# OSSERVAZIONI

*SOPRA*

# UNA LETTERA

INTITOLATA

*Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli,*

DISTESE IN UNA LETTERA
AD UN PRELATO DELLA CORTE DI ROMA.

---

M DCC VIII.

I.

Proposizione dell'argomento, ed esame del Titolo della Lettera.

CHe VS. Illustriss. abbia finora voluto sospendere il suo giudizio intorno alla controversia di Comacchio, questo è un' effetto non meno della sua singolare prudenza, che dell' amore innato, ch' Ella nutre per la giustizia. Il decidere *parte inaudita*, è proprio solamente di chi ha una gran fretta per ingannarsi. La Scrittura, o Lettera da VS. Illustriss. inviatami, è Opera d'una penna veramente erudita, ma egualmente ancora risoluta; e quando sola si legga, ella ha tutte le qualità per persuadere a i Lettori, che in tal contesa tutta la ragione stia per la S. Sede: tanta è la franchezza, con cui tutto viene in essa proposto. Ma ove le si mettano a fronte le ragioni del S. R. Imperio, e sia posta al cimento la validità delle pruove dell' una e dell'altra parte: io per me non dubito, che VS. Illustriss. non riconosca tosto, che l'essersi S. M. Cesarea posta in possesso di Comacchio, è stato non tanto un' uso legittimo del diritto delle Genti, che un' esecuzione troppo richiesta dal suo Debito Imperiale. Eccole dunque per comando di lei, e per iscarico mio, quello ch'io direi nella controversia presente, riserbando però ad altre persone e più erudite, e più di me informate delle Ragioni Cesaree, l'aggiungere lumi maggiori alla verità: la quale se ha da sperare da per tutto un benigno accoglimento, più che altrove si ha da prometterlo in cotesta Reina delle Città, giacchè ella siccome ha il pregio d'essere a tutti Maestra infallibile della Verità della Religione, così più dell'altre ha d'avere a cuore la gloria di far giustizia a tutti, anche contra se stessa.

Porta la Scrittura suddetta questo Titolo: *Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci Secoli. Possessio consecrata ad jus pertinet Sacerdotum. Levit.* xxvii. 21. Ma io non farò al fine di queste Osservazioni, che si vedrà, quanto sia ben verificato un tale assunto. Per ora mi allargherò a dirle, che del S. R. Imperio per questi dieci secoli stessi fu la Sovranità di Comacchio; e che dallo stesso Imperio, e non dalla Sede Apostolica, il riconosce in Feudo da alcuni Secoli in qua la Sereniss. Casa d'Este. Il volerci poi qui ricordare le sagrosante parole del Levitico, sarà a lei venire in memoria quell'altre, che le vanno avanti: *Homo si voverit domum suam, & sanctificaverit Domino, considerabit eam Sacerdos, & juxta pretium, quod ab eo fuerit constitutum, venundabitur. Si agrum possessio-*

 *nis*

*nis suæ voverit, & consecraverit Domino: venundetur*. E questo precetto ha correlazione coll'altro fatto a i Sacerdoti e Leviti ne i Numeri: *Dixitque Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos: ego pars, & hæreditas tua in medio filiorum Israel &c. Filii Levi nihil aliud possidebunt, decimarum oblatione contenti*. Al che si possono aggiungere l'altre parole di Ezechiele cap. XLIV. 28. E tale era il sistema della Repubblica Ebrea. Io ben conoscendo, e detestando nello stesso tempo le perverse opinioni di Arnaldo da Brescia, confesso con tutti i Cattolici, che senza fallo son leciti e lodevoli ne' sacri Ministri della Chiesa di Dio i Dominii temporali; nè loro se ne ha da invidiare il possesso. Ma nè pure a gli stessi Pastori ha da parer grave, s'altri vuol possedere ciò, ch'egli pruova dovuto a se stesso, e non alla Chiesa.

*Cap. xviij. 20. & 23.*

Incomincia l'Autore con farci sapere *la voce sparsa in Roma con qualche impressione, dicendosi, che le ragioni dell'Impero consistono in aver data gl'Imperadori fino da novecento anni in giù le Investiture di Comacchio alla Serenissima Casa d'Este*. Non veggio, che abbia mai preteso la Serenissima Casa d'Este questa continuazione d'Investiture; anzi il contrario appare dalle Scritture per ordine di lei pubblicate. Ma basta bene, che gl'Imperadori sempre sieno stati Padroni diretti di Comacchio, e che ne abbiano disposto in favore de gli Estensi, con averne date loro le Investiture per molte centinaia d'anni, e aver sempre continuato a darle fino al giorno d'oggi. E che questo sia, spero di mostrarglielo in breve. Segue a dire, non essere *certamente credibile, che la Chiesa voglia avere quello, che non è suo, ma della Maestà dell'Imperadore, alle cui Signorie tanto è lontano, che la Sede Apostolica voglia mai pregiudicare, che anzi in ogni tempo ha procurato d'assistergli, acciocchè maggiormente potesse mantenerle &c.* Ed io voglio credere tutto questo; ma chi non sa medesimamente, non essere dall'altro canto nè pur credibile, che S. M. Ces. voglia avere quello, che non è suo? Sicchè il punto ora si riduce a sapere, a chi appartenga, o non appartenga la Sovranità, e conseguentemente il Dominio di Comacchio. E finchè ciò non consta, parrebbe cosa conveniente il non dipingere le risoluzioni Imperiali con certi colori, che probabilmente non piaceranno a chi ha interesse nella gloria di S. M. Ces.

Ci racconta questo Autore nel Cap. II. fino a tutto l'VIII.

*che*

*che l'Esarcato fu nome di dignità introdotta in Italia dalla Corte Imperiale di Constantinopoli per dinotare tutto ciò, che abbracciava il Principato di Ravenna, dove risiedeano gli Esarchi, e dentro di se comprendea la Città di Comacchio.* Aggiunge, che *contra di questo Esarcato i Longobardi praticavano assai frequenti violenze nel Secolo ottavo, le quali perchè veniano a ferire il Ducato di Roma, dipendente dalla Sede Apostolica, questa ne stava in continue agitazioni.* E che avendo il Re Aistulfo occupato in effetto l'Esarcato, e minacciando anche Roma, Stefano II. Papa, *come Padre, e Signore spirituale e temporale* portatosi a Pavia, operò quanto potè, chiedendo al Re, *ut dominicas, quas abstulerat, redderet oves.* Passato in Francia il Pontefice *pregò Pippino a soccorrer Roma, acciocchè Aistulfo le restituisse l'Esarcato*; laonde Pippino proccurò, che Aistulfo *Sanctæ Dei Ecclesiæ, & Reipublicæ Romanorum redderet jura*; e poscia coll'armi il costrinse a fare quella restituzione. Essendo stato poscia di nuovo occupato l'Esarcato da Desiderio Re de' Longobardi sotto Adriano I., questi ricorse a Carlo Magno, affinchè soccorresse la Chiesa, e l'Esarcato, *atque plenarias B. Petri justitias a Desiderio Rege exigeret.* Il che succedette l'Anno 774. *e Carlo Magno non solo confermò alla Chiesa le donazioni, e restituzioni fatte da Pippino suo Padre, ma l'accrebbe ampiamente con un Diploma sottoscritto da' principali personaggi Ecclesiastici, e secolari. Di questi Diplomi di Pippino, e di Carlo Magno oggi non si trova che l'estratto fedelmente riferito da Anastasio, essendo periti gli originali con gli altri, che disperse Guglielmo di Nogareto nel sacco dato in Anagni al tesoro Pontificio al tempo di Bonifacio VIII.* Seguita a dire, che dell'Anno 809. *i Greci tentarono di levar Comacchio alla Chiesa*; e finalmente fa un gran caso sopra l'essere state le Donazioni di Pippino, e di Carlo Magno, chiamate *Restituzioni* appresso gli antichi Storici.

II. Esarcato, e Roma sottoposti all'Imperadore fino alle novità de' tempi di Pippino.

Benchè non sia necessario alla controversia presente il condurci col ragionamento fino in que' Secoli oscuri, poichè dalla cognizione loro propriamente non dipende la decisione della controversia presente, ma bensì dall'osservare lo stato de gli ultimi Secoli: tuttavia perchè cotesto Autore ci rapisce così lontano, converrà seguirlo. Il che facendo io, vorrei bene, che VS. Illustriss. fosse persuasa, che non difetto di riverenza e d'amore ossequioso verso la S. Sede, nè animosità, nè altro mal sano affetto, mi consiglierà

glierà a non approvare alcune sentenze di cotesta Lettera ; ma sì bene mi vi costringerà mio mal grado l'obbligazione di non tacere , ove cotesto Scrittore ha creduto bene di dover parlare. Perciò a gl'inviti suoi, e non all'inclinazione mia , si dovrà attribuire ciò ch'io sarò necessitato di rispondere intorno a que'tempi, i quali senza danno della causa poteva ognun di noi trapassare, con ridurci a i soli ultimi Secoli , cioè al punto decisorio di questa lite. Entrando dunque nella materia , le dirò , essere bene una disgrazia, che sieno periti gli originali di quegli antichi Diplomi, poichè si potrebbe forse meglio intendere da loro, in che consistesse la liberalità di Pippino , e di Carlo Magno , e il Gius de'Sommi Pontefici. Imperocchè non basta leggere i Codici presenti d'Anastasio per chiarirsi di queste cose, veggendo noi, ch'egli enumera anche fra le Città donate alla Chiesa Romana da que'due Monarchi *Provincias Venetiarum* , *& Istriam*, ed altre Città, le quali o non furono veramente comprese in quelle Donazioni, o se pure v'ebbero luogo, bisogna bene, che i Papi acquistassero poco Gius anche sopra l'Esarcato, mentre non si proverà, che ne acquistassero nè pure un poco sopra le suddette Provincie della Venezia, e dell' Istria. Merita ancora qualche considerazione il vedere , che le parole della Lettera d'Adriano I. di cui fa menzione cotesto Autore alla pag. 9. vengono anch'esse dal solo Anastasio, mentre ne' Testi Greci di quella Lettera non si leggono punto.

Comunque però sia stato quell'affare, io m'aspettava almeno, che si lasciasse il Dominio dell'Esarcato a gl'Imperadori avanti alle Donazioni di Pippino, e di Carlo. Nè pur questo si è ottenuto. Anastasio, ed Eginardo a quelle Donazioni danno il nome di *Restituzioni:* adunque ciò *fa concludere, lasciando da parte ogni altra sforzata interpretazione, che le Città restituite, fossero per l'innanzi di ragione della Chiesa per titoli antichi, o perchè i popoli, scosso il giogo de i Greci si fossero messi sotto il dominio della Sede Apostolica fino a'tempi di Gregorio II., quando l'Imperador Leone Isaurico divenuto eretico, e perseguitando le sagre Immagini, le Città dell'Esarcato unite co'Veneziani, si armarono per non ubbidire a'suoi empj editti.* Ma io non so, come si possano mai sostenere tali proposizioni, essendo cosa evidente, che l'Esarcato colle sue Città fu de gl'Imperadori , e venne governato in loro nome da gli Esarchi , finchè i Re Longobardi il levarono dalle loro mani. Sopra ciò si può vedere

dere Anastasio, e Girolamo Rossi. Nè è meglio fondata quell'altra proposizione, cioè, che prima dell'invasione de' Longobardi *l'Esarcato, o sia il Principato di Ravenna, non avea che fare col loro Reame, ma bensì col Ducato di Roma*, con soggiungere di poi, che *il Ducato di Roma era dipendente dalla Sede Apostolica*, e che Stefano II. era *Signore spirituale, e temporale*, prima che Pippino gli facesse la Donazione. Come mai si può provare, che prima di que'tempi il Ducato di Roma dipendesse dalla S. Sede, quando le Storie ci assicurano, che Roma fu sottoposta a gl'Imperadori Greci, finchè succedettero le novità de'tempi di Pippino? Anzi Roma non solo era suggetta a gl'Imperadori, ma ancora a gli Esarchi stessi, in tanto che dopo essere stata fatta l'elezione del futuro Pontefice *a Sacerdotibus, & reliquo omni Clero, eminentissimis Consulibus, & gloriosis Judicibus, ac Universitate Civium, & florentis Romani exercitus*, non si potea consecrare l'Eletto, se prima non si otteneva l'approvazione, e la licenza dell'Esarco. Restano ancora le formole della Lettera, che allora il Clero, e Popolo Romano spedivano co' loro Ambasciadori a Ravenna, *supplicantes celsæ ejus* (Exarchi) *Dominationi, ut nos famulos voti compotes celeriter fieri præcipiat* &c. *ut celerius Apostolicam Sedem de perfecta ejusdem nostri Patris, atque Pastoris ordinatione adornare præcipiatis, utpote ministerium Imperialis fastigii feliciter, atque fideliter peragentes* &c.

*Hist. Raven. lib. 4.*

*Lib. Diurn. Rom. Pont. Tit. iv.*

III.
Donazioni di Pippino, come, e perchè chiamate Restituzioni.

Delle quali cose io ho voluto far memoria, affinchè si vegga, essere tanto lungi, che alla Donazione di Pippino convenga il nome di *Restituzione*, che nè pure le può competere quello di *valida Donazione*. Perchè i Longobardi avessero invaso l'Esarcato, e Pippino il ritogliesse loro, non perciò gl'Imperadori cessavano d'esserne veri Padroni, e se il Re de' Franchi ne fece un dono alla S. Sede, egli donò quello, che non era suo. E ciò tanto più è vero, quanto che per attestato de gli Storici, e d'Anastasio, e per confessione di cotesto Scrittore medesimo, l'Imperadore anch'esso mandò a Pippino, pregandolo di ricuperargli l'Esarcato; e ricuperato che fu, tornò egli ad inviargli de' Legati, *nimis eum deprecans, & plura spondens munera, ut Ravennatium urbem, vel ceteras ejusdem Exarchatus Civitates, & Castra Imperiali tribuens concederet ditioni*. Che titoli antichi dunque poteano avere sopra Comacchio i Sommi Pontefici? Se si ribellarono sotto Gregorio II. i popoli

*In Vita Steph. III.*

poli dell'Esarcato, e della Venezia, non si sa per questo, che si soggettassero al Dominio temporale de i Papi. Anzi sappiamo da Anastasio, che que' Popoli, *spernentes ordinationem Pauli Exarchi, sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt*. E lo stesso Gregorio II. non solo non accettò quel Dominio, ma proccurò che i Romani tumultuanti stessero fedeli all'Imperadore. *Ne desisterent ab amore, & fide Romani Imperii, admonebat*, così scrive il suddetto Autore. Oltre di ciò gli Esarchi dipoi signoreggiarono, come prima, nelle Città del loro governo; e lo stesso Papa Stefano coll'avere, secondochè Anastasio afferma, chiesto soccorso a gl'Imperadori Greci, prima di ricorrere a Pippino, mostrò bene, che quegli erano tuttavia i veri Padroni dell'Esarcato, e di Roma. Sicchè come si può dire, che sotto Gregorio II. cominciò l'Esarcato ad essere di ragione della Chiesa Romana? E con qual titolo si può sostenere, che Pippino restituisse quelle Città al Pontefice?

Non si dilungherà però molto dal vero, chi sospetterà, poter'essere provenuto il titolo, e lo spaccio di quella *Restituzione*, dalla Donazione famosa di Costantino il Grande, finzione speciosa, e non unica, di qualche pio artefice di quell età, giacchè sappiamo, ch'ella cominciò ad uscire in campo verso i medesimi tempi, e Adriano I. in una sua Epistola a Carlo Magno scritta dell'Anno 776. ne fa menzione. Anastasio, ed Eginardo, avendo davanti a gli occhi una sì bella opinione, e credendola di buon peso: che miracolo è, se vi fabbricarono sopra, e chiamarono *Restituzione* ciò, che nè pure fu legittima Donazione? O pure si può dire, che essendosi sottratti i Romani sotto Stefano II. all'ubbidienza degl'Imperadori d'Oriente, e preso il governo di Repubblica, di cui era Capo il Sommo Pontefice, eglino pretesero l'Esarcato, come cosa, che una volta era dipendente dalla Repubblica, e dalla giurisdizione di Roma. In fatti Stefano per attestato d'Anastasio richiedeva ad Aistulfo, *ut Sanctæ Dei Ecclesiæ, &* Reipublicæ Romanorum *redderet jura*. Il che dal suddetto Bibliotecario vien ripetuto altre volte. Stefano II. nell'Epistola VI. a Pippino scrive, avere il Re Desiderio data parola di restituire *justitiam Sanctæ Dei Ecclesiæ, sive Reipublicæ Romanorum*; ed Eginardo anch'egli dice, che Pippino fece *erepta Romanis opida, atque castella restituere*; e avere Carlo Magno costretto Desiderio *ut omnia Romanis erepta restitueret*. In confermazione delle quali cose può notar-

*In Vita Karoli M.*

notarsi, che Gregorio III. cominciò a trattare con Carlo Martello del sottrarsi, che pensavano di fare i Romani dall'Imperadore, come assai chiaramente si dice dal Continuatore di Fredegario, e da gli Annali Metensi. Ma questo stesso trattato giustifica, che il Pontefice conosceva tuttavia per dominante di Roma l'Imperadore. Il medesimo Papa nelle due Lettere, che abbiamo, scritte da lui a Carlo Martello (e sono le prime del Codice Carolino) non si lamenta di Sovranità, o dominio violato da Longobardi, ma del danno del popolo, e delle entrate dedicate al mantenimento de' Poveri, de' Luminari, e del Clero, che nel linguaggio di que' tempi si chiamavano *Patrimonj*. Zaccaria fece restituire da Liutprando le quattro Città, che aveva tolte; ma a chi? Lo dice Anastasio: *prænominatas quatuor, quas a Ducatu Romano abstulerat Civitates (* Liutprandus *) reddere promisit*; e dopo: *& pacem cum Ducatu Romano ipse Rex in viginti confirmavit annos*. Qui non ci ha che fare l'Esarcato. Anzi dopo alcuni anni, perchè Liutprando di nuovo minacciava Ravenna, Zaccaria a solo oggetto di sostenere Eutichio Esarco, e di giovare a' popoli dell'Esarcato, si portò a placare il Re suddetto, e stabilì il trattato a prò dell'Imperadore, *inito constituto* (dice Anastasio*) ut usque ad Kal. Julias cum ejus Missi a Regia Urbe (*Constantinopoli*) reversi sunt* &c. Ma sottrattisi finalmenti i Romani dal Dominio dell'Imperadore sotto Stefano II., egli è osservabile, che questo Pontefice nella Lettera a i Re di Francia, che è la VII. del Codice Carolino, scritta dopo depresso Aistulfo, e fatta la donazione di Pippino, applica la parola di *Restituzione* alle *Giustizie* di S. Pietro, e parlando delle cose promesse da Aistulfo, non nomina solo S. Pietro, e la Chiesa di Roma, di cui erano i fondi, le Masse, i censi, i Patrimonj, ma nomina anche la Repubblica Romana, la quale probabilmente pretendea, che a lei toccasse il dominio Sovrano, esclusone, benchè men giustamente, l'Imperadore: *Nec unius enim palmi terræ spatium B. Petro, Sanctæque Dei Ecclesiæ, vel Reipublicæ Romanorum, reddere passus est*, dice il Pontefice. Dall'attenta considerazione de' quali sensi, possiamo intendere, che i patti con Pippino riguardavano bensì l'utile della S. Sede, ma non esclusero il Gius preteso del Senato, e Popolo Romano, il quale volea ricaduto a se, ed al Pontefice, quel dominio, che dianzi aveano gl'Imperadori. Il perchè in tal senso è probabile, che chiamassero *restituiti* gli Stati



occu-

occupati da Aistulfo. E leggasi attentamente la Lettera VIII. di Stefano al §. *quapropter*.

IV. Giurisdizione di Pippino e di Carlo M. Re sopra l'Esarcato, e sopra altri Stati dopo le Donazioni.

Dal che parmi di ricavare, che allora il Dominio de'Sommi Pontefici potesse consistere nell'essere, non già eglino Padroni assoluti di Roma, e dell'Esarcato, ma nell'essere Capi, e Duci della Repubblica Romana, massimamente sapendosi, che il Senato Romano e prima, e in que'tempi, e alcuni Secoli dopo, godette una podestà ben diversa da quella de'tempi nostri. E così avvenne d'altre Città d'Italia, il popolo delle quali era il padrone, capo i Vescovi, e ognun d'essi poscia subordinato o a gl'Imperadori, o a i Re d'Italia. In oltre egli non è chiaro, siccome dissi, qual fosse allora il Gius temporale de'Sommi Pontefici; perciocchè Pippino stesso, e Carlo Magno furono Patrizj di Roma; e questo nome non conferiva solo l'essere di *Cittadino Romano*, ma era una Dignità, che portava insieme Giurisdizione, e Dominio in Roma stessa, unitamente colla Difesa della Chiesa Romana, per quanto sostiene il De Marca. In fatti, dice Anastasio, che Adriano I. mandò incontro a Carlo Magno *universos Judices ad fere triginta millia ab hac Romana Urbe, & venerandas cruces, idest signa, sicut mos est ad Exarchum, seu Patricium suscipiendum*. Nè altro che Patrizio di Roma era lo stesso Re Carlo, quando Leone III. creato Papa l'Anno 796. *per Legatos suos claves Confessionis S. Petri, ac vexillum Romanæ Urbis, cum aliis muneribus Regi misit; rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam fidem, atque* SUBIECTIONEM *per sacramenta firmaret*. Scrive in oltre Paolo Diacono Autore di que'tempi, che il suddetto Carlo Magno *Romanos, ipsamque Urbem Romuleam, quæ aliquando Mundi totius Domina fuerat, & tunc a Longobardis oppressa gemebat, duris angustiis eximens* SUIS ADDIDIT SCEPTRIS. Al che acconsente Eginardo citato in cotesta Lettera, mentre dice, che quel gran Principe ampliò il Regno de' Franchi, perchè *Aquitaniam, & Vasconiam, deinde* ITALIAM TOTAM, *tum Saxoniam* &c. *Histriam quoque* &c. *ita perdomuit, ut eas* TRIBUTARIAS *effecerit*. E siccome egli fece l'Istria tributaria del suo Regno, così sappiamo, che fece del paese di Benevento l'Anno 786. per testimonio del Monaco Adelmo, o sia di Eginardo, *conveniens esse arbitratus, ut illius Regni residuam portionem suæ* POTESTATI SUBIICERET. E pure, se crediamo ad Anastasio, avea Carlo molto prima donate alla Chiesa Romana quelle

De Concord. Sac. & Imp. Lib. 1. Cap. 12.

Eginhard. seu Adelm. Annal. Franc. ad An. 796.

In Lib. de Metens. Episc.

In Vita Kar. M.

Annal. Reg. Franc.

quelle Provincie, o Città. E a questo proposito si può notare nell' Epist. 96. del Codice Carolino, che il Pontefice ringrazia Carlo, che gli abbia donate certe Città del Territorio Beneventano, delle quali però i Messi del Re non aveano voluto dargli altro, che i Monisterj, le Chiese, le Chiavi, ma non già gli Uomini. E poi si legga l'Epist. 90. nella quale il Pontefice instantemente richiede, a Carlo, che non dia Benevento a Grimoaldo; e si osservi, che non l'ottiene. Aggiungo in fine, non essere cosa tanto certa, che Comacchio fosse Città o Terra dell'Esarcato. Nella Vita di Stefano II. Anastasio narra, che Aistulfo avea occupata Ravenna con altre diverse Città, e altrove dice, avere Stefano proccurato, che il Longobardo *redderet Exarchatum Ravennæ*; e il Greco Imperadore chiedeva a Pippino, che rendesse all'Imperio *Ravennatium urbem, vel cæteras Exarchatus Civitates*. Finalmente Aistulfo *restituit ipsas Civitates prælatas, addens & Castrum, quod cognominatur Comiaclum*.

V.

Donazioni di Pippino, e di Carlo Re, invalide.

La conclusione pertanto di queste osservazioni si è, che noi non sappiamo bene, nè quali cose veramente donassero Pippino, e Carlo alla S. Sede, nè in che consistesse il Dominio temporale, che allora fu conferito a i Sommi Pontefici; e che non basta dire, che quei Re donarono, o restituirono Comacchio alla Sede Apostolica, affinchè se n'abbiano tosto a credere assoluti e indipendenti Padroni i Papi di que' tempi. Ma comunque ciò fosse, non ha saputo mostrare cotesto Scrittore, che Pippino, e Carlo potessero legittimamente spogliare di quegli Stati l'Imperadore, il quale reclamava, e farne poscia un dono valido alla Chiesa di Roma. L'Autore della Vita d'Adriano I. rapportata nella Par. 2. T. 1. del Museo Italico del P. Mabillone, pare che senta, non avere gl'Imperadori Greci perduto il Dominio de' loro Stati in Italia, se non dopo la Coronazione Imperiale di Carlo Magno. *Adhuc enim C P. Imperator Urbem Romam, & nonnulla Italiæ Castra sub sua ditione tenebat: quæ post modicum Carolo Coronam Romani Imperii suscipiente amiserunt*. E tanto più pare a me di poter ciò asserire, da che abbiamo un gravissimo testimonio di questa verità, cioè il Cardinale Sfondrato, il quale in un'Opera composta per difesa della S Sede, e fatta con ricevere da Roma non solamente le istruzioni, ma di mano in mano i fogli corretti, scrive così: *Longobardi injusto bello Italiam, & per Tyrannidem invaserant; non ergo ejus*

*Gallia vindic. Diss. 2. S. 2. pag. 547.*

 *Domi-*

*Dominium Græcus amiserat; & ideo nec Carolus retinere eam poterat, quippe legitimo invitoque Domino ablatam* &c. Ma se Carlo non potea ritenere quegli Stati, nè pure potea donargli ad altrui senza il consentimento dell'Imperadore. E perciò soggiunge il suddetto Cardinale, che Carlo ebbe necessità d'essere dichiarato dal Papa Imperadore de' Romani, per acquistare veramente Gius sopra que' Beni. Ciò in fatti seguì nell'Anno 800. e dopo le Donazioni. Ma qual Dominio avessero da lì innanzi i Sommi Pontefici sopra Comacchio, e sopra altri Stati, il vedremo fra poco.

VI. Donazione dell'Esarcato non piena, non assoluta, non indipendente fino all'Anno 800.

Vuole nel Cap. IX. persuadere l'Autore della Lettera, che *la restituzione dell'Esarcato, e di Comacchio fu pienissima, e con tutta la sovranità, e indipendenza*. Cita in pruova di ciò l'Epistola LXXXV. del Codice Carolino, *ove Adriano ricerca a Carlo alcuni Delinquenti, rifugiati in Francia per poter processargli*, e prega Carlo Magno, che *non faccia alcuna novità all'*OLOCAUSTO, *che Pippino avea offerto a S. Pietro, e ch'egli poi avea solennemente confermato, ed accresciuto*. Da questa parola *Olocausto* ricava egli, che quei Re aveano restituita e donata a S. Pietro la più gran parte d'Italia, *senza riserbarsi alcun diritto di Feudo, o di Superiorità*. Il che, aggiunge egli, si trae dalla Lettera XLIX. del suddetto Adriano, il qual dice, *che Dio per mezzo suo avea donato* TUTTO *alla Chiesa: per quem* OMNIA *Deus Sanctæ suæ Ecclesiæ Beatorum Apostolorum Principis largiri dignatus est*. E nella Lettera LXXVII. Adriano dice, che Carlo fece le donazioni *sub* INTEGRITATE. Tutte le quali parole esprimono, *che Pippino e Carlo non si riserbarono cosa alcuna sopra le Provincie, e Città, che donarono*. Lodovico Pio anch'egli nella sua Costituzione già stampata da varj Autori, dice, che conferma alla Chiesa l'Esarcato *sub* INTEGRITATE *cum Urbibus, Civitatibus* &c. e tra esse *Ferrariam, Comaclum*. Finalmente aggiunge lo Scrittore, che Carlo Calvo fece il medesimo, per quel che si vede dalla Lettera IX. di Giovanni VIII.

Ingegnose sono le riflessioni di cotesto Autore sopra le Voci *Olocausto*, *Omnia*, & *sub Integritate*; ma non servono a provare l'intento suo. La parola *Olocausto* tanto conviene a chi offre a Dio con riserbarsi la Sovranità, quanto a chi offre senza riserbarsela; e il fondarsi sopra una metafora in simili casi, egli è facilmente un fabbricare in aria. Quell'*Omnia*, perchè pruova troppo, non pruova nulla. E la formola di *sub integritate* era usata anche ne'

con-

contratti più triviali, significandosi con essa le pertinenze d'una Città, d'un podere, d'una Casa, ma non già la Sovranità del Principe. Era lo stesso pertanto il concedere un Monistero *sub integritate*, che il concedere *Monasterium integrum*; e così dico dell'altre cose, come se ne veggono gli esempj ne' Diplomi antichi.

E non abbiamo noi già veduto, che anche il Senato, e Popolo Romano, anzi gli stessi Re di Francia aveano parte in quel Dominio? E in quanto a questi Re, si osservi l'Epist. 51. di Adriano a Carlo Magno. Dice in essa d'aver mandato Gregorio Sacellario a Imola, e a Bologna, *qui Judices earundem Civitatum ad Nos* (al Papa) *deferre deberet, & sacramenta in fide B. Petri, & Nostra, atque Excellentiæ Vestræ a cuncto earum Populo susciperet*. Nell' Epist. 54. si dicono le ragioni della S. Sede, e l'uso della giurisdizione sua sopra l'Esarcato, e si conosce Carlo per giudice contra Leone Arcivescovo di Ravenna, e si prega, perchè *eundem Archiepiscopum sub Nostra* (cioè del Papa) *potestate contradere dignetur*. Dall'Epist. 75. si vede, che i Ravennati ricorrevano a Carlo contra il Sommo Pontefice. Dall'Epist. 88. scorgiamo, che quel Re comanda nell'Esarcato, e il Papa implora l'autorità di lui contra un'occupatore de'beni della Chiesa nell'Esarcato medesimo. Distrutto dunque il Regno de'Longobardi, Carlo, non ancora Imperadore, pretese,& accordandolo il Papa, esercitò giurisdizione sopra gli Stati donati. Prima poi, che i Longobardi perdessero il Regno, i patti con cui si accordarono essi di cedere l'occupato; contenevano qualche reciproca corrispondenza di Dominio. Nè di tale verità potrà dubitare, chi attentamente leggerà l'Epist. 24. del Codice Carolino al §. *Itaque*. Veggasi anche l'Epist. 26. al §. *Interea*. Sicchè non si può affermare con tanta sicurezza, che la pretesa *Restituzione* dell'Esarcato fatta da Pippino, fosse *pienissima, e con tutta la sovranità, e indipendenza*. Nè questa Sovranità de' Romani Pontefici appare dalla Lettera LXXXV. del Codice Carolino, citata da cotesto Autore alla pag. 9. Dimanda quivi Adriano I. a Carlo Magno, che rimetta quegli uomini, e le cause loro al giudizio Pontificio, per fare la giustizia ne'luoghi del loro delitto, o sia delle liti loro. Ma da questo non si può inferire, che que'Luoghi non fossero anche sotto la giurisdizione di Carlo Magno. *Ut eos homines nobis dirigeretis, sicut Beneventanos Duci fecistis*, dice Adriano.. Questo era, ed è tuttavia l'uso in simili

mili casi, e sotto un Principe padrone di Regni, e Provincie lontane; e il Duca di Benevento era vassallo di Carlo Magno. Dirò di più: Adriano mostra ivi, che Carlo mandava a Roma, e nell' Esarcato i suoi Messi, cioè i suoi Giudici, e Legati, per mantenervi il buon governo. E allo stesso Carlo ricorrevano que' Popoli per ottener giustizia in Francia; nè Adriano chiama ciò illecito, ma solo brama, che *qualiscunque ex Nostris*, *aut pro salutationis causa, aut quærendi* Justitiam, *ad vos properaverit*, porti seco una lettera dimissoria del Papa. Parla ancora di quei dell'Esarcato, come di gente, che tutto dì ricorreva a Carlo, nè voleva punto riconoscere il governo del Romano Pontefice, e dice altre cose, che persuadono assai diversamente da quello, che costì si suppone.

E qui merita osservazione l'esempio di Leone Arcivescovo di Ravenna, riferito anche in cotesta Lettera alla pag. 6. Quell' Arcivescovo governava le Città dell'Esarcato senza dipendenza alcuna dallo stesso Adriano, a cui si dicono donate. E perciò egli s'intitolava *Italiæ Exarchus*. Il che osservato da alcuni Storici moderni, s'immaginarono, che il Papa avesse a lui conceduta quella dignità coll'amministrazione dell'Esarcato. Vero è, che Adriano si dolse di ciò a Carlo Magno con due sue Lettere, dicendo, che Leone *nullo modo nostris præceptionibus, sicut antea, obedire voluit*; e Leone vien chiamato quivi *tyrannico, atque procacissimo intuitu rebellis B. Petro*. Ma in niuna delle sue parole mostra Adriano d'essere stato indipendente padrone, e Sovrano dell'Esarcato. Leone Arcivescovo, siccome consta dalla medesima Lettera, *in sua potestate diversas Civitates Æmiliæ detinere videtur, scilicet Faventiam* &c. *Comiaclum, Ducatum Ferrariæ* &c. *asserens, quod a vestra Excellentia ipsæ Civitates una cum universa Pentapoli illi fuissent concessæ*. Lo stesso Leone avea mandato in Francia a Carlo Magno per questo. Adunque la donazione, che si dice fatta dell'Esarcato al Sommo Pontefice, non veniva creduta tale, che Carlo non potesse dare ad altri il medesimo governo. Almeno quel ricorso, tanto di Leone, quanto d'Adriano a Carlo, ci fanno intendere, che quel Re, e non il Papa, era il vero Sovrano di quegli Stati. E da altre Lettere di Adriano possiamo apprendere, che Carlo mandava a Ravenna i suoi Giudici; e parimente, che Adriano pretendeva bensì il governo dell'Esarcato, ma non diceva già, che Carlo Magno non vi avesse più alcun dominio. Oltre a ciò non appare, che

l'Arcivescovo di Ravenna perdesse la lite; anzi il Rossi attesta, che *eundem insignem titulum (* di Esarco dell' Italia *) cum administratione conjunctum, qui secuti sunt Archiepiscopi (* dopo Leone *) egregie sustinuerunt*. Si aggiungano a ciò le parole di Andrea Agnello, che, scrisse nel seguente Secolo le Vite de gli Arcivescovi di Ravenna, le quali se non fossero state mutilate, alcuni Secoli sono (non saprei dire per ordine di chi) ci sarebbono sapere altre particolarità intorno al dominio dell'Esarcato sotto a i Carolingi. Racconta dunque l'Agnello, che parimente Sergio, il quale fu Arcivescovo sotto Stefano II. e Paolo I. Papi, e Antecessor di Leone, dominava in tutto l'Esarcato. *Iste* (così parla) *judicavit a finibus Perticæ totam Pentapolim, & usque ad Tusciam, atque ad mensam Vualani; velut Exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani*.

*Hist. Rav. Lib. V.*

*MS. Bibliot. Estens.*

Questo passo dell'Agnello, oltre al farci anch'esso intendere, che le donazioni dell'Esarcato fatte alla Chiesa Romana, non ebbero molto effetto, o certamente non portarono quel gran Gius, che costì vien creduto, indica ancora un' altra particolarità di gran rilievo. Cioè, che regnando gl'Imperadori Carolingi (sotto a' quali scriveva quell'Autore) i Papi altro non doveano essere, che *velut Exarchi* nel governo del Principato di Ravenna. *L' Esarcato era nome di dignità*, anche per parere di cotesto Scrittore; e gli Esarchi erano dipendenti dall' Imperadore, e Vicarj di lui. Non più che Esarco fu quell'Arcivescovo di Ravenna, *& sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani*. Ma se i Romani Pontefici sotto i Carolingi aveano la stessa autorità nell'Esarcato, che prima aveva quell'Arcivescovo, adunque governarono solamente a guisa d'Esarchi, e Vicarj dell'Imperadore quelle Città.

VII.
Sovranità di Carlo M. creato Imperadore, sopra l'Esarcato, e sopra altri Stati.

Questa verità, quando anche con evidenza non si provasse pel tempo, che Pippino, e Carlo Magno furono solamente Patrizj di Roma: nondimeno è chiara dall'Anno 800. in giù, e ne'Secoli susseguenti; dappoichè per ordinazione del Sommo Pontefice (e come altri vogliono, anche per volontà del Senato, e Popolo Romano) fu rinovata in Carlo Magno col Titolo di *Romano Imperadore* anche l'Autorità, che aveano già i Greci Imperadori sopra l'Esarcato, e sopra la stessa Roma. A questa risoluzione venne Papa Leone III., da che vide, e provò, che i Romani ed altri Popoli, non solamente non voleano ubbidire a lui, ma eziandio

l'ave-

l'aveano barbaramente offeso nella persona. Il Senato e Popolo Romano, giacchè l'Imperador d'Oriente non sostenendo il suo Gius veniva a privarsene, condescesero anch'essi all'elezione suddetta, per continuare nel credito, e nella nobiltà primiera della loro Città; e Carlo stesso non mancava di forze per ottenerlo. Ora qui bisogna ricordare una Massima vera dell'Autore della Lettera alla pag. 22., ove dice, che *non bisogna misurare da i costumi presenti le cose antiche*. Noi avendo davanti a gli occhi lo stato solo de gli ultimi tempi, per quello che riguarda il Dominio, e l'autorità temporale de gl'Imperadori, e de'Sommi Pontefici: c'immaginiamo tosto, che il medesimo fosse ne gli antichi tempi. Udiamo Donazioni fatte; e subito pensiamo traslazione piena, assoluta, ed irrevocabile di Dominio. Ma facilmente si prendono de gli abbagli. Colle Idee, e co'fantasmi de'tempi nostri, sarà impossibile capire, in che consistessero tali Donazioni, o qual Gius trasferissero ne i Donatarii, o come passasse l'affare de'Governi dell'Italia in que'Secoli d'altro sistema. Nè pure, prendendo solo il presente significato, s'intenderà, che cosa fossero allora *Donatio*, *Beneficium*, *investire*, *justitiæ B. Petri*, e altri simili nomi, Dignità, e forme di Governo de'tempi di mezzo. Bisogna confrontare le Storie co i documenti d'allora; altrimenti ci vuol'altro, che dire: gl'Imperadori donarono, restituirono, confermarono. Tanto è lungi, che gl'Imperadori per questo si privassero della loro Sovranità, e giurisdizione sopra gli Stati, ora posseduti dalla Chiesa Romana, che il contrario mi sembra certo. E da gli esempj, che riferirò, potrà fondatamente dedursi, che in effetto i Sommi Pontefici governassero una volta quegli Stati alla guisa de gli Esarchi, e de' Vicarj Imperiali; e ch'eglino aveano bisogno di confermazione; e che gl'Imperadori poteano disporre di que' medesimi Stati, e ne disposero anche talora in favore altrui, siccome quegli, che erano Imperadori Romani, non di solo nome, ma di fatti, e godevano l'effettiva autorità Imperiale antica sopra l'Italia, benchè concedessero parte del governo, e della giurisdizione a i Romani Pontefici, e ad altri Duci, e Principi d'Italia. In effetto i Romani mutarono bensì Imperadore, ma non mutarono già la suggezione al medesimo. *Romani* (così scrive Alberico Monaco de i Tre Fonti) *qui a Constantinopolitano jamdiu animo desciverant, nunc accepta occasionis opportunitate, quia mulier excæcato Impe-*

*In Chron. ad An. 801.*

*Imperatore Constantino filio suo, eis imperabat, uno omnium consensu, Carolo Regi Imperatorias laudes acclamant, eumque per manus Leonis Papæ coronant, Cæsarem Augustum appellant;* cioè diedero a lui ciò, che godeva prima l'Imperador d'Oriente.

In pruova di che Carlo Magno, pochi giorni dopo essere stato dichiarato Imperadore, tenne pubblica giustizia in Roma contra i sacrileghi offensori di Papa Leone, come narra Adelmo, o sia Eginardo. Egli, e i suoi Successori mandavano spesso a Roma i Giudici Imperiali *ad deliberandas litigiosas contentiones;* e questi alzavano Tribunale, per udire le cause anche leggieri a nome dell' Imperadore. *Missi Domini Imperatoris* erano chiamati, ed era amplissima la loro podestà *ad justitias faciendas, exequendas, ad recta judicia determinanda, ad oppressiones populorum relevandas* &c. siccome si raccoglie dal Du-Cange nel Glossario Latino, e da' Capitulari de i Re Franchi, e dall' Epistole di varj Papi di que' tempi, e dal P. Mabillone *Lib.6. de Re Diplom. pag.* 533. Tegano Storico, parlando di Stefano IV. dice: *Stephanus statim postquam Pontificatum suscepit, jussit omnem populum Romanum* FIDELITATEM *cum Juramento promittere Ludovico.* Nell'Anno 815. essendo stato riferito a Lodovico Pio, che molti Nobili Romani erano stati trucidati *jussu Leonis III. Papæ*, egli mandò a Roma Bernardo Re d'Italia suo nipote, *ad cognoscendum quod nunciabatur*. Bisognò, che il Papa mandasse all'Imperadore per tal cagione i suoi Legati, i quali *de his, quæ Domino suo objiciebantur, per omnia Imperatori satisfecerunt*. Nel Supplemento della Storia di Paolo Diacono leggiamo, che Lotario preso per compagno da Lodovico Pio suo padre nell'Imperio, venne a Roma, e vi fu coronato, e che *Paschalis quoque Apostolicus* POTESTATEM, *quam prisci Imperatores habuere, ei super populum Romanum concessit*. Dell'Anno stesso avendo saputo l'Imperadore, che due Nobili del Clero Romano erano stati decollati, *& hoc eis ob hoc contigisse, quod se in omnibus fideliter erga partes Lotharii juvenis Imperatoris agerent*. E perchè correa voce, che ciò fosse avvenuto *vel jussu, vel consilio Paschalis Pontificis*, l'Imperadore mandò a Roma i suoi Giudici, e Pascale fece conoscere la sua innocenza. Questo è narrato da Eginardo, dall'Autore della Vita di Lodovico Pio, e da altri Scrittori, e fa ben vedere l'alto Dominio, e la piena giurisdizione de gl'Imperadori in Roma stessa, non che nell' Esarcato.

*Annal. Reg. Franc. ad Ann. 801.*

*Idem. ad Ann. 815.*

VIII.

La stessa Sovranità continuata da gl'Imperadori Carolingi.

Così dell'Anno 844. fa fede Anastasio nella Vita di Sergio Secondo, che *omnes Primates Romanorum* FIDELITATEM *Lothario magno Imperatori promiserunt*. Nella Vita di Leone IV. attesta il medesimo Autore, che questo Papa fu accusato di alcuni falsi delitti presso l'Imperador Lotario, quasi dicessero i Romani in segreto: *Franci nihil nobis boni faciunt, neque adjutorium præbent; sed magis quæ nostra sunt, tollunt. Quare non advocamus Græcos, & Francorum Regem & Gentem de nostro* REGNO, *&* DOMINATIONE *expellimus?* Fece fare Lotario un rigoroso giudizio e processo in Roma per esaminare questa calunnia, la quale fu proposta dall' accusatore colle seguenti parole: *Gratianus habuit mecum consilium, hanc Romanam terram de* VESTRA *tollere* POTESTATE, *& Græcis tradere*. I Romani gridarono, ch'egli mentiva. Dell'alto e pieno Dominio de gl'Imperadori sopra lo Stato, che ora si chiama Ecclesiastico, resta anche un monumento nel Decreto di Graziano *cap. 9. Dist.* 10. Era stato riferito a Lotario, che il suddetto Papa Leone non volesse osservare le Leggi, e gli ordini Imperiali, che venivano di Francia; laonde egli ne dovette scrivere risentitamente al Papa. Ma Leone giurò, che questa era una solenne menzogna, così a lui scrivendo: *De Capitulis, vel* PRÆCEPTIS *Imperialibus Vestris, Vestrorumque Prædecessorum irrefragabiliter custodiendis, & conservandis, quantum valuimus, & valemus, Christo propitio, & nunc, & in ævum conservaturos modis omnibus profitemur. Et si fortasse quilibet aliter vobis dixerit, vel dicturus fuerit, sciatis eum pro certo mendacem*. Non ci vuole grande acutezza per intendere di qui, chi fosse allora il vero Padrone de gli Stati suddetti. Così Leone III. accusato appresso l'Imperadore gli scrisse, come appare dal *cap.* 141. *Nos si incompetenter.* 2. *q.* 7. del Decreto di Graziano: *Nos si incompetenter aliquid egimus, & in subditis justæ legis tramitem non conservavimus*, VESTRO, *ac* MISSORUM VESTRORUM *cuncta volumus emendare judicio*. Leggasi il resto.

Oltre a ciò, per consentimento di tutti gli antichi Storici, sotto gl'Imperadori Carolingi il Sommo Pontefice eletto non si potea consecrare, prima che avesse giurata Fedeltà, *coram Missis Imperatoris*, i quali Messi, o vogliam dire Legati, e Giudici Imperiali *Canonico ritu, & consuetudine ab Imperatore diriguntur*. Anastasio ne rapporta gli esempj nelle Vite di Leone IV. e di Benedetto III., e il Baluzio in varj luoghi, per tacere d'altri Scrittori. Così an-

*Præf. ad Capitular.* §. 25. *& in Notis ad Agobard.*

sì ancora vedemmo farsi al tempo de gl'Imperadori Greci. In oltre il Blanc in un suo Trattato porta varie Monete battute in Roma ne' tempi de' Carolingi, nelle quali sta il nome dell'Imperadore vivente. Ma del Dominio assoluto de' Cesari Occidentali in Roma stessa non si può addurre un più insigne documento, quanto quel Diploma del Monistero di Farfa, di cui si vede un'estratto appresso il Duchesne, e ne' Capitolari del Baluzio. Giuseppe Vescovo, e Leone Conte *Missi Domni Hludovici Imperatoris dum residerent in judicio Romæ, ad singulorum causas audiendas, & deliberandas*, Ingoaldo Abate del suddetto Monistero *retulit, quod Domni Adrianus, & Leo Pontifices per fortia invasissent res ipsius Monasterii*, e che i Monachi aveano reclamato al tempo di Stefano, Pasquale, ed Eugenio, ma senza frutto. Ascoltate le parti, i Giudici dell'Imperadore decidono contra Gregorio IV. presente, il quale dalla loro sentenza appella all'Imperadore. Seguì un tal fatto l'Anno XVI. dell' Imperio di Lodovico Pio, cioè dodici Anni dopo la famosa Donazione, che si dice da lui fatta alla Chiesa Romana.

Duchesn. T. 3. pag. 656.

IX.
Donazione di Lodovico Pio di qual peso.

Ma e di questa Donazione, che diremo noi, giacchè l'Autore di cotesta Lettera la fa tanto valere alla pag. 10. e altrove? Primieramente secondo l'edizione del Sigonio si leggono ivi queste parole: *Cæterum omnia superius nominata ita ad nostram partem* (potestatem) *per hoc nostræ confirmationis decretum roboramus, ut in Nostro, Nostrorumque Successorum permaneant jure, principatu, atque ditione*. Secondariamente parmi di poter dire, ch'essa è cosa finta, e supposititzia; nè crederò d'essere un temerario, da che dottissimi Autori sostengono il medesimo, non dirò di quegli, che sono poco accetti a cotesta Corte, ma Cattolici, e Religiosi, fra' quali ultimamente il celebre Franciscano Antonio Pagi così ha scritto: *Donatio, quæ a Gratiano dicitur facta Ecclesiæ Romanæ a Ludovico Pio, non minus commentitia, quam quæ Constantino Magno affingitur, ut jam aliqui Viri eruditi viderunt, qui hoc tamen omnibus persuadere non potuere*. Della qual sentenza si possono appresso di lui vedere alcune pruove, benchè potesse bastare ciò, che io finora ne ho detto. E pure questa è quella celebre Donazione, di cui fanno menzione tanti Papi, e Scrittori, e spezialmente Ivone nel suo Decreto, e Graziano nel *cap. Ego Ludovicus. Dist. 73.*, e che i Papi si fecero confermare ne' Secoli bassi da alcuni Imperadori.

Critic. Annal. Baron. ad Ann. 817. §. 7.

 L'Im-

*L'Imperadore Carlo Calvo*, dice cotesto Autore alla pag. 10. anch'egli confermò alla Chiesa Romana le Donazioni antiche, *per quel che si vede dalla Lettera IX. di Giovanni VIII. a Landolfo Vescovo di Capova*. Le parole di questo Pontefice sono le seguenti: *Ratum ducimus animi ejus* (cioè di Carlo Imperadore) *Deo inspirante, circa Ecclesiarum, præsertim Romanæ, quæ caput est omnium, exaltationem, affectum patefacere; omne sane jus potestatis antiquitus attributum capitulariter renovans, inviolabiliter concessit habendum*. Veramente non appare da queste parole, se si trattasse di Gius temporale; ma se pure si trattava d'esso, dopo aver noi veduto, che cosa fosse il Gius, e la podestà, che prima aveano i Romani Pontefici sopra gli Stati alla lor cura commessi: egli tosto s'intende, avere Carlo Calvo conceduta ad esso Giovanni VIII. l'autorità di Vicario Imperiale. E che altro non avessero i Papi, e che quella autorità non fosse un Gius totalmente radicato nella Chiesa Romana, si raccoglie dal vedere, che il Papa ebbe bisogno di nuova Concessione per esercitarlo. *Concessit habendum*, scrive Giovanni; e non dice, che quell'Imperadore l'abbia conceduto per debito, ma bensì per l'affetto, ch'egli portava alle Chiese, e spezialmente alla Romana, *Deo inspirante*. Si osservino in oltre le Epistole dello stesso Papa Giovanni VIII. Dice nella 23. a Carlo Calvo, che alcuni assassini aveano sfuggita la giustizia de i Messi Imperiali, venuti a Roma. Si raccomanda, che li faccia cercare, e li mandi in esilio; *quia si ipsi impune jam vestram sanctionem diffugerint; vel si, quod evenire non debet, totum Vestrum Imperium coinquinabunt* &c. *Ideoque morbus curandus, ne nobis hæc sustinentibus ministerium nostrum exercere non liceat*. Nell' Epist. 31. a Richilde Augusta dimanda aiuti all'Imperadore, e scrive in questi termini: *Importune insistite, ut antequam in ipsa urbe Romulea aliud periculum proveniat, manum suæ defensionis exbibeat, & hanc terram, quæ Sui Imperii caput est, ad libertatem reducat, ne quando dicant gentes, ubi est Imperator illius?* Ma di questo Pontefice torneremo a ragionar più a basso.

X.
Comacchio in potere de' Carolingi nell'Anno 809.

Dalle quali cose già credo provato, che l'alto Dominio, e la giurisdizione principale de gli Stati, oggidì chiamati Ecclesiastici, era presso gl'Imperadori. E ciò servirà ancora a far conoscere, come sia vero ciò, che leggo in cotesta Lettera al Cap. VII. cioè, che *i Greci ne gli Anni di Cristo 809. tentarono di levar Comac-*

*chio alla Chiesa* . Anzi dovea dirsi, che tentarono di levarlo all' Imperadore; e ciò tanto più è manifesto, quanto è certo, che i Greci guerreggiavano allora non contra i Papi, ma contra i Franchi; e non i Papi, ma Pippino Re d'Italia, e figliuolo di Carlo Magno, teneva presidio in Comacchio. Ecco le parole d'Eginardo: *Classis Constantinopoli missa, primo ad Delmatiam, deinde Venetiam appulsa est. Cumque ibi hyemaret, pars ejus Comiaclum Insulam accessit, commissoque prælio contra præsidium, quod in ea dispositum erat, victa, atque fugata in Venetiam recessit. Dux autem, qui classi præerat, cum de pace inter Francos, & Græcos constituenda apud Pippinum Italiæ Regem agere moliretur* &c. E questo passo può anche farci conietturare, che *Comacchio* fosse più tosto parte del Regno d'Italia, che Città dell'Esarcato.

*Annal. Reg. Franc. ad Ann. 809.*

XI.

Imperadori Tedeschi men giustamente tassati di violenza contro alla S. Sede.

Dà principio l'Autote al Cap. X. con dirci, *che mancata la schiatta de' Carolingi, tentarono alcuni de gl' Imperadori Tedeschi in tempi, ch'erano trasportati da sinistre impressioni contra i Sommi Pontefici, di passare i termini del Reame d' Italia, e d'opprimere la S. Sede con diminuire l'autorità Pontificia sulle medesime Città. Ma non fu ciò considerato, che per una violenza*. Poche, ma buone pennellate, che ci fanno vedere un bel ritratto de gl'Imperadori Tedeschi. Ma s'egli è vero, com'è verissimo, che gl'Imperadori Carolingi passavano i termini del Reame d'Italia, e comandavano con piena autorità in Roma stessa, e chiamavano in giudizio per liti, ed accuse temporali anche il Pontefice medesimo: perchè mai cotesto Autore ha riserbata a i Tedeschi soli una taccia, che egualmente conveniva a i Cesari Carolingi? La verità però si è, che tanto questi, come quegl' Imperadori, non commisero violenza alcuna con fare da Padroni, e da Sovrani nell'Esarcato; perciocchè tutti erano Imperadori di fatti, e non di nome solo; nè altra autorità avevano i Sommi Pontefici sopra quegli Stati, se non quella che di mano in mano andavano loro concedendo, o confermando gli Augusti, come a loro Vicarj. Il non considerare, *che per una violenza* l'esercizio della Sovranità temporale mantenuta da gl'Imperadori Tedeschi in Italia, viene solamente dall' essere troppo pieno delle idee delle cose presenti; ed io torno a dire, che per giudicar meglio de' vecchi tempi, converrebbe purgarsi meglio da i fantasmi de gli ultimi tempi. Per altro io avrei volentieri consigliato cotesto Scrittore di non voler mettere in campo, che

gl'Im-

gl'Imperadori Tedeschi tentarono di *diminuire l'autorità Pontificia sulle medesime Città*, affinchè non venisse voglia ad alcuno di cercare, se altri abbiano tentato di diminuire, o abbiano diminuita di fatto, l'autorità Imperiale sulle Città medesime.

XII.
Cessione di Leone VIII. ad Ottone I. esaminata.

Seguita a dire, che *per dare un'apparente colore di giustizia* a questa supposta violenza, *fu necessario ricorrere all' imposture col cercar di far credere, che Leone VIII. avesse ceduto ad Ottone il Grande tutto ciò, che Carlo, e Pippino aveano accordato alla Chiesa. Alberto Kranzio ne recita la Bolla; ma questa è una fraude non molto antica, e il primo ritrovatore d'essa fu Teoderico di Niem, che toccò il Secolo XV. innanzi al qual tempo niuno ebbe notizia di una cosa di tanta importanza*. Può ben' essere, che Teoderico di Niem, Segretario d'alcuni Papi, sia stato *primo ritrovatore di essa Bolla*; ma non fu già inventore di quella opinione, mentre si leggono queste parole nella Cronaca MS. d'Andrea Dandolo, il qual visse un Secolo prima di quel Teoderico: *Leo Octavus in Concilio tradidit Ottoni, ejusque Successoribus Italicum Regnum* &c. *& Donationes factas a Justiniano, Ariperto, Pipino, & Carolo Ecclesiæ Romanæ in Regno Italico, de consensu Cardinalium, Cleri, & Populi Romani, Ottoni remisit*. Lo stesso si legge nella Storia intitolata *Magnum Chronicnn Belgicum*, il cui Autore cita per testimonio di quella opinione *Bernardo* Storico antecedente. Per altro non avea Ottone il Grande bisogno alcuno di quella Bolla, nè della cessione Pontificia, essendo egli vero Imperadore, e avendo per conseguenza sopra lo Stato, oggidì chiamato Ecclesiastico, tutto il Gius, e l'autorità, e il Dominio, che vi ebbero gli antecedenti Imperadori. Nè io vorrei dire, che forse qualche poco amorevole a gl' Imperadori fingesse quella Bolla, per far' apparire, che Ottone avesse più tosto dall' altrui liberalità, che dal Gius innato ed antico de gl'Imperadori, la facoltà di signoreggiare in questa parte d'Italia. Ma dirò bene, ch'egli vi signoreggiò; e che alcuno, avendo ne' tempi susseguenti ciò osservato, s'immaginò, che da una cessione Pontificia fosse venuto quello, che era solamente un'esercizio naturale dell' Imperiale autorità, per quello però che riguarda il temporale Dominio.

XIII.
Imperadori Sovrani di Comacchio anche ne' tempi di Giovanni VIII.

*Egli è cosa certissima*, scrive cotesto Autore nel Cap. XI. e XII. *che i Papi hanno sempre avuto il Dominio sovrano di quelle Città, e nominatamente di Comacchio*. Noi aspettiamo una pruova di questa *cosa certissima*, e di questo *sempre*, poichè il contrario s'è veduto

finora.

finora. Ne apporta egli due. La prima si è l'Epistola CLXVII. di Giovanni VIII. scritta l'Anno 879. *e diretta a Berengario Conte e Duca del Friuli*, ove il prega d'assistere a Stefano Vescovo di Comacchio, acciocchè potesse con sicurezza mantenere il governo del Ducato di Comacchio: *ut ipsius curam Ducatus retineret securus*. Almeno non dia braccio a' Comacchiesi, *affinchè esso Pontefice colle sue forze possa castigargli come Ribelli alla Sede Apostolica: ut abque illorum impedimento* (cioè delle genti di Berengario) *nobis illos* (cioè i Comacchiesi) *liceat secundum nostram possibilitatem castigare veluti Rebelles, & inobedientes nostræ Apostolicæ jussioni, ne censum, quem bis annis transactis duobus exinde perdidimus, & istius anni perdamus*. Soggiunge poscia cotesto Autore: *Testimonianza più illustre circa la sovranità della Sede Apostolica non si potea desiderare. Il Papa avea appoggiato il governo di Comacchio al Vescovo di essa Città: chiede soccorso al Duca di Friuli per castigare i Comacchiesi, a i quali dà il titolo di Ribelli, e disubbidienti alla Sede Apostolica per non averle voluto pagare il censo dovuto*. A chi aspettava pure di veder provato, che i Sommi Pontefici con tale Sovranità, e indipendenza possedessero Comacchio, che gl'Imperadori più non vi avessero o pretendessero giurisdizione sopra, non basterà questo esempio. Anzi nè pure sembrerà loro una pruova d'alcuna Sovranità, sapendosi, che non c'è Feudetario per minimo che sia del S. R. Imperio, il quale non potesse dire altrettanto in un caso simile a quello di Giovanni VIII. Oltre a ciò, onde appare egli, che il Papa più tosto, e non l'Imperadore, avesse dato il governo di Comacchio al Vescovo di quella Città? E per conto del censo, noi sappiamo, che la Chiesa Romana ne aveva de gli Allodiali per tutta l'Italia, e fuori ancora d'Italia, e in tanti luoghi, dove non avea Sovranità veruna. Nè si può fare gran capitale sulla parola *Rebellis*, essendo congiunta anch' essa con *Apostolicæ jussioni*, e non significando essa per necessità *ribellione di Stato*, e massimamente in que' tempi, ne' quali il solo Imperadore era Sovrano di Comacchio. In quanto a me non veggio, che altro suoni qui, se non l'essere disubbidiente a i comandamenti del Sommo Pontefice. Chi non ubbidisse al Sommo Pontefice, il quale comandasse ad alcuno di pagare le Decime dovute a qualche Chiesa, costui sarebbe chiamato *Rebellis, & inobediens Apostolicæ jussioni*. Altrimenti se si volessero prendere tutte le parole in rigore, avrebbe

potuto

potuto cotesto Autore far divenire lo stesso Berengario Suddito, e Vassallo della Chiesa Romana, dicendo il Papa nella stessa Lettera: *nobis intimando mandastis, quod erga S. Sedem Apostolicam, & nostram paternitatem, Vos* (cioè Berengario) *in* OMNIBUS *devoti, & obedientes esse deberetis*. Per intendere dunque bene il tenore dell' allegata Lettera di Giovanni VIII., fa di mestieri confrontarla coll' altre, nelle quali si discorre di cose appartenenti al Politico, e disappassionatamente considerare, se gl' Imperadori avessero trasferito tutto il loro Gius ne i Papi; e allora apparirà, che non si dee far tanto fondamento su quella Lettera.

XIV.
Autorità temporale de' Papi a' tempi di Carlo Calvo qual fosse.

Seguita a dire cotesto Autore nel Cap. XII. che *la testimonianza di Giovanni VIII. resta maggiormente autenticata da un fatto insigne narrato dal Doge Andrea Dandolo nella Cronaca di Venezia*, e poi trascritto nelle Storie del Sabellico, e del Marcello. Il Doge Giovanni Participazio l'Anno 881. *Baduarium fratrem suum Romam delegare proposuit, ut a Joanne Papa Comitatum* COMACLI *obtinere posset. Quod Marinus loci Comes præsciens, hunc in crure vulneratum in itinere cepit, cogens eum, ut promitteret non petere Comaclum*. Nella copia MS., ch'io ho del Dandolo, si legge *non petere emendam*; ma questo poco importa. Aggiunge cotesto Autore, che nella Cronaca Vaticana in vece delle suddette parole si leggono queste altre: *Comaclensem Comitatum ex Romani Pontificis* LARGITATE *acquirere cupiens*. Ma quando sia vero, che Giovanni VIII. avesse l'autorità di dare la Contea, o il Ducato di Comacchio da governare ad alcuno: quindi non segue già, ch'egli, e non l'Imperadore, fosse il Sovrano Padrone di quella Città. Bastava ch'egli fosse solamente Esarco, e Vicario dell'Imperadore, per poter mandare de i Governatori, e Rettori nelle Città alla cura di lui commesse. Gl'Imperadori sì per ragione della lor lontananza, sì per onorare maggiormente anche in tal guisa la Sede di S. Pietro, onorata da Cristo con tanti privilegi, concedevano a i Sommi Pontefici il governo temporale, e la cura de' loro Stati in Italia. Lo stesso Giovanni VIII. scrive ad Antonio Vescovo, e al suddetto Berengario, che Carlomanno aveva a lui data la cura del Regno d'Italia: *Carolomannus gloriosus Rex suis regalibus literis, & missorum nostrorum verbo, nostro Præsulatui pio mentis affectu commisit, ut nos curam hujus Italici Regni haberemus*. E nella Lettera 282. scrive, che non era meno di Carlo Calvo Imperadore il Regno, ove

ove era detenuta Angelberga Augusta, che si fosse il Regno di Roma: *Nam sicut illud Regnum, in quo nunc illa sub custodia manet, Ejus est, ita & istud*. E Carlo il Grosso, Imperadore dopo il Calvo, anch'egli facea da Sovrano nell'Esarcato, come si legge nella Lettera 277. del medesimo Giovanni VIII. Oltre a ciò si osservi, come nella Lettera 61. a Lamberto attesta, che i Romani *Fidelitatem Augustalem & mente custodiunt, & opere Deo adjuvante perficiunt*. Leggasi il resto, e si notino l'Epist. 30. la 217. la 252. la 269. e spezialmente la 319. e più d'essa anche la 293. ove si scorgerà, che Giovanni VIII. cercava *recipere justitias coram Legato Imperatoris in Pentapoli, & in urbe Fano*. Io non la finirei giammai, se volessi rapportare tutto. Ma non posso tacere, che non è già indizio di Sovranità l'aver potuto mettere de i Duci, e Conti a governare le Città appoggiate alla cura del Romano Pontefice. Ciò solamente veniva da un'autorità Vicariale; massimamente se è vero, che altro non fossero *in que' tempi le Contee, i Marchesati, e Ducati, che prefetture, ed ufficj temporanei*, come scrive cotesto Autore alla pag. 38. Ora questo si pruova chiaro dalla Costituzione pubblicata in Roma l'Anno 824. da Lotario Imperadore, che è riferita dal Cardinale Deusdedit, dal Baronio, dall'Olstenio, e da altri, e ultimamente dal Pagi. Ivi si leggono queste parole: *Volumus etiam, ut Missi constituantur a Domno Apostolico, & a* NOBIS, *qui annuatim* NOBIS *renuncient, qualiter singuli Duces, & Judices justitiam populo faciant, & quomodo* NOSTRA *Constitutio servetur. Decernimus itaque, ut primum omnes clamores, qui negligentia Ducum, aut Judicum fuerint, ad notitiam Domni Apostolici referantur, ut statim aut ipse per suos nuncios eosdem emendare faciat, aut* NOBIS *notificet, ut Legatione a* NOBIS *directa emendentur*. Più di sotto si leggono queste altre: *Placuit etiam Nobis, ut cuncti Duces, & Judices, sive alii, qui cæteris præesse debent, in* NOSTRAM *præsentiam, dum Romæ sumus, conveniant;* VOLUMUS *enim & numerum, & nomina scire, & singulis de ministerio sibi credito admonitionem facere*. Se queste cose non pruovino, che gl'Imperadori erano in quel secolo i Sovrani; e che i Papi allora aveano solamente un'autorità, come di Esarchi, o Vicarj; e che il mandare de i Duci, e Conti a governare le Città, non era effetto d'alcuna Sovranità de' Romani Pontefici: il giudicherà oramai VS. Illustriss. Aggiunge il suddetto P. Pagi queste altre parole tratte dall'Autore della Vita di Lodovico Pio:

Crit. Baron. ad Ann. 824. §. 3.

Cercava il mentovato Imperador Lotario in Roma, *quare tantæ querelæ adversùs Romanorum Pontifices, Judicesque sonarent. Repertum est, quod quorundam Pontificum vel ignorantia, vel desidia, sed & Judicum cæca, & inexplebili cupiditate multorum prædia injuste fuerint confiscata. Ideoque reddendo quæ injuste erant sublata, Lotharius magnam populo Romano creavit lætitiam. Statutum etiam juxta antiquum morem, ut ex latere* IMPERATORIS *mitterentur, qui Judiciariam exercentes potestatem, justitiam* OMNI POPULO *facerent, & tempore quo visum foret* IMPERATORI, *æqua lance penderent.* E da che ho citato il Pagi, non lascerò di rapportare alcune sue parole, nelle quali tratta del nostro medesimo punto. All'Anno 875. scrive egli così: *Summos Pontifices supremum Urbis, & Exarchatus Ravennat. Dominium in Imperatores contulisse, tot sparsim rationibus comprobavi, ut tantum supersit demonstrare, Carolum Calvum huic juri non renunciasse.* E appresso il pruova.

Non istarò poi a cercare, per qual fine cotesto Autore venga dicendo, vedersi dal fatto poco fa narrato, *che Comacchio non solamente ne' tempi moderni, ma ancora ne gli antichi, fu di molta gelosia a i Veneziani confinanti.* Basterà ben ricordare, che non dovettero già i Signori Veneziani credere di danneggiare la Chiesa Romana, quando per l'affare suddetto di Marino Conte di Comacchio, il Doge loro con un'armata portatosi a quella Città, la prese, *& dimissis ibi suo nomine Judicibus, Venetias rediit*, come narra il Dandolo. Parimente dell'Anno 922. fu preso Comacchio da i suddetti, con obbligare quel popolo ad ubbidire alla Repubblica. *Dux Venetiarum contra Comaclenses, qui Venetos ceperant, exercitum movit, & Urbem capit, atque igne consumpsit, oppidanosque plurimos occidit, & reliquos captivos ducit, & postea relaxavit juramento suo, suæ subditionis, suisque perpetuo obtemperare jussionibus.*

XV.

Berengarii Primo, e Secondo Sovrani di Comacchio, e dell'Esarcato.

Alla pag. 12. ci fa sapere lo Scrittore della Lettera, che il suddetto Berengario, *acclamato che fu Imperadore, e coronato da Giovanni X. nell'Anno 916. confermò alla Sede Apostolica il Dominio delle sue Città, siccome attesta il coetaneo Autore del suo Panegirico, pubblicato da Adriano Valesio,* con questi versi:

*. . . . . . . sed facta silentia tandem,*
*Lectitat Augusti concessos munere pagos,*
*Præsulis obsequio gradibus stans lector in altis,*

*Cæsare*

*Cæsare quo norint omnes data munera. Prædo*
*Ulterius paveat sacras sibi sumere terras.*

*Notisi*, aggiunge ancora, *come il Poeta dà il titolo di* sacre *alle Terre, e Città della Chiesa, dicendo, che niuno ardisca d'usurparle*. S'uno volesse negare, che qui si parli di Donazione di Città, e di Provincie, e sostenesse, che solamente si dee intendere una Donazione di Poderi, di Mansi, di Censi delle Provincie, delle quali cose in que' tempi frequentemente si facea dono alle Chiese: non sarebbe sì facile il provare il contrario, perchè la parola *Pagos* dice ben poco; e Berengario fece altri doni al popolo, e alle Chiese di Roma, e ad altre d'Italia. Oltre a ciò, se va inteso di Città, e Provincie: perchè dice il Poeta *Augusti concessos munere pagos?* Se quelle Terre già erano de' Papi: non potea chiamarsi dono dell' Imperadore quella concessione, nè si dovea dire *data munera*. Comunque ciò sia, noi sappiamo, che Berengario fu Imperadore, cioè ebbe quella giurisdizione, e quel Dominio in Italia, che aveano goduto i suoi Antecessori. E per tale il riconobbero nel Panegirico medesimo i Romani, gridando nella sua coronazione:

. . . . . *Valeat* tuus *aurea* princeps,
*Roma diu*, Imperiumque *gravi sub pondere pressum*
*Erigat, & supera sternat virtute rebelles.*

E perciò io truovo in uno Strumento fatto *Temporibus Domni Joannis Summi Pontificis* &c. *& Imper. Domno Berengario piissimo* &c. che l'Arcivescovo di Ravenna comparso davanti a Olderico, Vvilperto, Egirurso, e Lanfranco *Vassi & Missi Domni Imperatoris*, chiede giustizia, perchè gli uomini di Massa Fiscaglia non voleano servire, nè ubbidire alla Chiesa di Ravenna. I Giudici Imperiali, udite le parti, danno la sentenza in favore del Ravennate. Medesimamente riferisce il Rossi un Concilio tenuto in Ravenna alla presenza del Papa, e di Lamberto Imperadore, ove si stabilisce questo decreto: *Si quis Romanus, cujuscunque sit ordinis, sive de Clero, sive de Senatu, ad nostram Imperatoriam majestatem venire voluerit, aut necessitate compulsus nostrum auxilium imploravit, nemo ei impedimentum afferat, & liceat Imperatori aut per se, aut per Legatos suos causam ejus cognoscere. Qui secus fecerit, ab Imperatore puniatur.* E si conferma quivi l'antico rito, che la consecrazione del Romano Pontefice non si possa fare, se non *præsentibus Legatis Imperialibus*: il qual rito durò ancora fino alle dissen-

*Collectan. Peregr. Priscian. MSS.*

*Hist. Rav. Lib. V.*

sioni del Sacerdozio, e dell' Imperio, come pruova il Baluzio nel Tom. 3. Miscellan. pag. 490. Per testimonio del medesimo Rossi Berengario II. circa l'Anno 950. *Regnum una cum Adelberto filio iniit, illique titulum Ravennatis Dominatus peculiarem adjungit*. E in fatti questo Adalberto Re d'Italia comandava a i Comacchiesi, come a' suoi popoli; imperocchè per relazione del Biondo: *Comaclensium navigio, quod illi baudquaquam tenue babebant, fretus, mare latrociniis tenebat infestum. Id cum Veneti diutius pati nec possent, nec vellent, oppidum primo impetu captum, & naves simul Comaclensium incenderunt*. Nè voglio lasciare di accennar qui le parole d'un Diploma riferito dal suddetto Prisciano, copia del quale si vede, ed una autenticata l'Anno 1130. si trovava nell'Archivio della Chiesa di Cervia. Questo è il Terzo Testamento di Almerico o Amelrico Marchese, fatto a' tempi di Agapito Papa, e di Ugone, e Lottario Re d'Italia circa l'Anno 947. Riconosce quivi Almerico per cosa propria il Territorio, o sia il Contado di Comacchio, dicendo: *Alias autem res nostras, quæ in Nostro Territorio Comaclo habere visi sumus, & omnes Insulas Maris Adriatici, ad Monasterium S. Apollinaris relinquimus*.

*Ibid. pag. 256.*

*Lib. de Gest. Venet.*

*Annal. Ferrar. MSS.*

XVI.

Sovranità conservata, ed esercitata da gli Ottoni I. e II.

Vengo al Cap. XIII. della Lettera, ove l'Autore scrive: *Ecco quanto mi è accaduto di osservare intorno all'origine, e alla continuazione del dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio, Libero, Pieno, e Sovrano dall'Anno 755. all'anno* 881. Ma se questo sia vero, e come sia vero, si potrà conoscere da quanto ancor' io ho finquì osservato. *Dal qual tempo in giù*, seguita egli a dire, *non mancano fondamenti, e ragioni, che provano la medesima sovranità*. Le ragioni sono, perchè tutte le passate Donazioni furono confermate da Ottone il Grande l'Anno 962. con espressamente nominarvi *Comaclum*. Gregorio V. l'Anno 997. *esercitò la sovrana sua autorità in Comacchio stesso, conferendone la Signoria a Gerberto Arcivescovo di Ravenna, gratuita Largitate cum omnibus inibi pertinentibus*. Arrigo II. il Santo nell'Anno 1014. confermò le Donazioni, e vi espresse *Comaclum*. Ottone IV. l'Anno 1201. giurò di difendere i Patrimonj della Chiesa, e specificatamente l'Esarcato. Federigo II. dell'Anno 1213. rinovò il medesimo giuramento.

Non dispiaccia a VS. Illustris. ch'io torni a ripetere, che non basta dire, che gl'Imperadori o donarono, o confermarono le Do-

le Donazioni. Bisogna anche mostrare, che Gius portassero quegli Atti al Sommo Pontefice, e se erano contratti irrevocabili, e non più bisognosi di conferma, e se gl'Imperadori susseguenti erano esclusi dall' esercitarvi più l'alto Dominio, non che dal poterne più disporre in favore altrui. Andrò io a buon conto notando alcune memorie, dalle quali potrà costare, che gl' Imperadori continuarono ad essere Padroni, e ad esercitare la loro Sovranità sopra gli Stati medesimi. E primieramente avendo gl' Imperadori confermate le Donazioni antiche nella guisa che furono, già intendiamo qual dovesse anche allora essere l'autorità del Sommo Pontefice, e quella dell'Imperadore sopra le Città donate, giacchè per l'addietro abbiamo chiaramente provato quella essere stata Vicariale, e subordinata, e questa Sovrana, e principale. Secondariamente anche nelle stesse copie, che restano ( io non cerco se in tutto sicure) si vede che gl'Imperadori Ottone I. e Arrigo II. si riserbano la Sovranità. *Salva in* OMNIBUS POTESTATE *nostra, posterorumque Nostrorum*. E in ambedue si legge espresso il Gius di mandare i Messi, o sieno i Giudici, a far le cause, i quali anche *annuatim Nobis renunciare valeant, qualiter singuli Duces, ac Judices populo justitiam faciant*.

Ora dico di più, che gl' Imperadori seguirono nondimeno a disporre delle Città dell'Esarcato, come di cosa loro propria, e vi esercitarono una particolar Signoria. Davanti ad Ottone I. dell' Anno 970. si tiene in Ferrara un' assemblea di Vescovi, e di Signori Italiani; ed Eccicone suo Messo decide alcune liti di Beni temporali, pretesi dal Contado di Ferrara, in favore dell'Arcivescovo di Ravenna. Nell'Anno 972. il suddetto Arcivescovo con altri Vescovi, Duchi, e Conti, per una lite d'altri Beni tiene una grande assemblea a Marzaglia, ove sono accennate le Investiture d'Ottone, e si dice, che la Chiesa di Parma avea reclamato *ante præsentiam Imperatoris*. Intorno poscia ad Ottone II. si ha da osservare, ch' egli soggiornava spesso in Ravenna, come in Città sua, e Città, che era *Dote*, per quanto scrive il Rossi, *dell' Imperadrice Adelaide* sua Madre.. Che grande autorità poi esercitasse in Roma stessa Ottone I. suo padre, è noto dalle Storie. E il Sigonio attesta, che in quel tempo *Pontifex Romam, Ravennamque, & ditiones reliquas tenebat auctoritate magis, quam Imperio, quòd Civitates Pontificem, ut Reipublicæ Principem, Regem vero, ut summum* DOMINUM *intuerentur, at-*

*Rubens Hist. Rav. Lib. V.*

*De Regno Ital. Lib. VII.*

*tur, atque ei tributa, obsequiaque præberent*. Veggasi anche Ottone Frisingense nel lib. 2. de Gest. Frider. I. Imp. Cap. 12.

XVII.
Esame d'un Diploma di Gregorio V. dell'A. 997.

Ma, dice cotesto Scrittore, che Gregorio V. dell'Anno 997. conferì la Signoria di Comacchio a Gerberto Arcivescovo di Ravenna *ex gratuita Largitate*, segno di sovrana autorità. Io qui avrei bisogno d'essere illuminato sopra alcune difficultà, che mi occorrono intorno a quel Diploma rapportato dall'Ughelli, e dal Rossi. Dice il Papa: *Ex gratuita largitate nostra, post mortem Adeleidæ Imperatricis Augustæ, Donamus tibi, tuæque Ecclesiæ districtum Ravennat. Urbis, ripam integram, monetam, muros, & omnes portas Civitatis* &c. *Donamus etiam tibi, tuæque Ecclesiæ sanctæ Comaclensem Comitatum, post mortem Adeleidæ Imperatricis, ut tu, tuaque sancta Ecclesia, tuique* SUCCESSORES, *illum cum omnibus inibi pertinentibus*, LIBERE *teneant, & ordinent in* PERPETUUM &c. Gli dona anche la Città di Cesena, ed altri Beni. Quando si voglia sostenere per legittimo, e non supposto, nè alterato questo Diploma, vede VS. Illustriss. ritrovarsi qui un *Donamus* rotondo, e un Dono fatto a quell'Arcivescovo, e a tutti i suoi *Successori*, e *in perpetuo*, e senza alcuna riserva di Dominio. Ma come dunque si va pretendendo, che da lì innanzi continuasse il Dominio della S. Sede sopra Comacchio, goduto poscia, e dominato per tanto tempo da gli Arcivescovi? Come potè la S. Sede prendere dipoi, e ritenere per se una cosa donata *in perpetuo* ad altri? Bisognerà dunque, che le Donazioni di que' tempi fossero una sola concessione di governo, che non facea perdere la Sovranità al donante, quando l'avea; nè gli togliea la facoltà di disporre altrimenti col tempo del medesimo dono. Di più, perchè solamente dopo la morte dell'Imperadrice Adelaide dona il Pontefice Comacchio all'Arcivescovo? L'aveva pure Ottone il Grande, secondo che dicono, del 962. donato o confermato al Papa; o il Papa anche prima n'era, per quanto vogliono, vero, assoluto, e indipendente Padrone. L'Imperadrice, donna santa, come si riteneva ella quel Dominio? Forse l'avea avuto in *Feudo* dal Sommo Pontefice, come con troppa facilità immaginò un'Apologista Pontificio nella Risposta Latina al *Ristretto delle Ragioni di Casa d'Este?*

XVIII.
Adelaide Imperadrice Signora di Comacchio, e Sovranità esercitata da Ottone III.

O pure ci sarebbe dubbio, che questo Diploma fosse un documento finto, o almeno alterato? Per me ne sospetto forte. In que' tempi non si troverà, che i Sommi Pontefici donassero delle

Città

Città ad altri, e in perpetuo. E come un dono di tanto rilievo si potè fare senza menzione, e licenza dell' Imperadore, il quale era padrone diretto di quelle Città? Come senza permissione di Adelaide, a cui apparteneva Comacchio, e che mancò di vita l'Anno 999. cioè due anni dopo a questo Diploma? Come vien detto quivi: *præceptum de Regiensi Episcopatu, cum omnibus sibi adjacentiis, a venerabili Othone Augusto, tibi, tuæque Ecclesiæ attributum, confirmamus, stabilimus?* Non era forse prima il Vescovato di Reggio sotto alla Metropoli di Ravenna? E come l'Imperadore Ottone gliel'aveva egli conceduto? Io perciò non mi fiderei molto della sincerità di questo documento, e più tosto inclinerei a credere, che avendo alcuno osservato, come da lì innanzi per qualche tempo, gli Arcivescovi Ravennati goderono Comacchio: stimò di poter' attribuire a Gregorio V. la concessione di quel governo, quando con più ragione si dee dire, che l'Imperadore fu quello, che gli concedette Comacchio. A buon conto s'è veduto, che Adelaide Imperadrice era per l'addietro Padrona di quella Città, e anche di Ravenna; e probabilmente ella fu, che diede a gli Arcivescovi quello Stato; e Gregorio V. altro non fece che consentire alla concessione Imperiale. Si può anche aggiungere per un segno del Dominio d'Adelaide Imperadrice in Comacchio un'altro Diploma riferito nel Bollario Cassinese, e dal Pucinelli nella *Cronaca della Badia Fiorentina pag.* 18. ma con varj errori. In esso dona ella al Monistero di S.Salvatore di Pavia *Monasterium constructum in loco, qui dicitur Pomposa, & omnia, quæ in Comaclio sunt, quæ intra Castrum sunt, quæ vel extra cernuntur* &c. *& omnes Salinas* &c. Ma (cheche sia di questo Diploma) io tanto più mi confermo nell'opinione, che dal solo Imperadore la Chiesa di Ravenna avesse allora Comacchio, ed altre Città dell' Esarcato, quanto più ritruovo continuato sopra l'Esarcato medesimo l'Imperiale Dominio, e veggio da lì innanzi gli Arcivescovi di Ravenna Feudetarii Imperiali, e investiti di Comacchio da gl'Imperadori.

*Bul. Cass. T. 2. Const. 52.*

Merita ch'io quì ne faccia menzione, quell' Editto promulgato dal suddetto Imperadore Ottone III. nell' Anno 998. e indirizzato al *Senato Romano*, e a tutti gli *Arcivescovi, Vescovi, Abati, Marchesi, Conti, e'Giudici dell' Italia*. Proibisce egli a i Vescovi ed Abati l'alienare le Possessioni delle loro Chiese; *quia*, dice egli,

*Collect. Concil. Labb. T. 9. pag. 774.*

egli, *flatus Ecclesiarum Dei annullatur, nostraque Imperialis Majestas non minus patitur detrimentum, dum* SUBDITI *Nobis debita non possunt exhibere obsequia*. Più d'ogni altro però merita d'essere considerata quella Costituzione, che dell'Anno stesso *999.* il medesimo Ottone III. fece, ed è la Donazione di varj Stati alla Chiesa Romana. La rapporta il Goldasto nel Tom.I. delle Costit.Imper. pag.*226.* Quivi l'Imperadore tratta come cose finte, e supposte la Donazione di Costantino, e quella di Carlo, che dal Goldasto vien creduta quella di Carlo Calvo, mentovata in cotesta Lettera alla pag. 10. E perciò soggiunge: *Spretis ergo commentitiis præceptis, & imaginariis scriptis, ex nostra liberalitate S. Petro donamus, quæ nostra sunt; non sibi, quæ sua sunt, veluti nostra conferimus.* E quindi concede al Papa otto soli Contadi, cioè *Pisaurium, Fanum, Senogalliam, Anconam, Fossambrum, Callium, Hesium, & Ausimum.* Circa la verità di questo Atto, io lascerò disputare ad altri, contentandomi solo di dire, che non è già ignoto a me, quanto contra d'esso Diploma ha scritto il Pagi nella Critica Baroniana; ma che era bensì ignoto al Pagi, come un tal monumento non altronde è a noi venuto, che dallo stesso Archivio segreto del Vaticano; perciocchè avendo Benedetto XII. dell'Anno *1339.* fatto registrare tutti i Privilegi della S. Sede, conservati *in Archivis Thesauri Ecclesiæ Romanæ*, fra gli altri fu registrato ancor questo, che ivi si trovava (e probabilmente vi si truova tuttavia) come occorrendo si proverà. E forse per questo il Cardinale Baronio stimò meglio di non farne motto nè in bene, nè in male. Quantunque poscia io non sappia, se coll'Originale del Vaticano s'accordi in tutto la copia del Goldasto, so nulladimeno, che anche in quello vengono donate solamente le otto suddette Città alla S. Sede. In confermazione di che aggiungo, che per quanto attesta Ditmaro nel Lib. IV. dell'Istoria, questo Imperadore andava dell'Anno 1001. visitando l'Imperio Romano, e giunto a Roma, gli furono tese insidie da que' Cittadini, laonde ebbe a dire, che OMNES *regiones, quæ Romanos, & Longobardos respiciebant*, SUÆ DOMINATIONI *fideliter* SUBDITAS (*Roma solum excepta*) *habebat*. Del medesimo Anno egli con un suo Privilegio, che si legge nell'Archivio Vaticano, e fu pubblicato dall'Ughelli nel Tom. II. dell'Italia Sacra, e dal Margarino nel Bollario Cassinese, *donavit sanctæ Ravennati Ecclesiæ omnia placita, & districtus, & bannum de omni terra S. Apollinaris & de*

*Tom. 2. Conft. 70.*

*& de omnibus Episcopatibus, sive Comitatibus, de quibus præcepta habentur in sancta Ravennate Ecclesia*. In oltre leva la Badia della Pomposa dalla suggezione de gli Arcivescovi di Ravenna, e di qualunque altra persona, facendola suggetta a i soli Imperadori, *ut Regalis sit, nulli Dominantium personarum subjecta:* tutti argomenti non solo della Sovranità Imperiale, ma di un Dominio dispotico sopra l'Esarcato, senza che resti maniera di credere, che allora i Pontefici avessero ivi giurisdizione, e Dominio preciso. Nè leggiamo, che i Papi si lagnassero di questo; nè S. Romoaldo fece mai fare penitenza ad Ottone, perchè egli avesse usurpati i suoi Beni alla Chiesa Romana.

XIX.
Confermazione fatta da Arrigo II. nel 1014. che effeto avesse per cōto di Comacchio.

Già ci ha fatto sapere cotesto Scrittore, che Arrigo II. il Santo, Successore d'Ottone, confermò dell'Anno 1014. le Donazioni alla Sede Apostolica, con esprimere in essa confermazione (la quale si truova, ma senza la data) l'Esarcato Ravennate, e *Comacchio*. Ma che tali Atti, per quello che riguarda l'Esarcato, fossero più tosto doni di pompa, che di fatti, si può tosto argomentare dall'esercizio di piena giurisdizione mostrato dal medesimo Arrigo nelle Città dello stesso Esarcato. Imperocchè non solamente si vede ch'egli donò, e dispose delle cose d'essa Provincia, come appare da alcuni suoi Atti; ma si sa ancora, che l'Arcivescovo di Ravenna era Signore di quelle Città; e quel che è più, l'Imperadore medesimo ne diede a lui l'Investitura colle formalità di que' tempi. Girolamo Rossi rapporta il documento antico all'Anno 1017. ove si legge, che *Pellegrinus Missus Henrici Imp. & Tatbo Comes item Missus Imp.* sono mandati a Ravenna a decidere *lites, & altercationes*; e un'Ufiziale dell'Imperadore alla presenza di tutta la Nobiltà *apprehendens in manibus illorum*, cioè de i Legati Imperiali *virgam, & misit eam in manibus suprascripto Harnaldo gratia Dei sanctissimo, & coangelico Archiepiscopo, & INVESTIVIT ipsum, & Ecclesiam Ravennatem ex parte HENRICI Imp. de omni Fisco, & de omni publica re Ravennate, sive ripæ, aut portæ ..... & de Comitatu Bononiense, & Comitatu Corneliense, & Comitatu Faventino, & Comitatu ..... & Comitatu Ficoclense, cum omni Fisci, & publicis eorum Comitatibus* &c. Se il Diploma non fosse stato corroso dal tempo, avremmo forse trovato ancora fra questi Contadi quello di *Comacchio*, perchè allora gli Arcivescovi il godevano, e governavano in vigore delle Imperiali Investiture. Ora si contenti cotesto

*Hist Rav. Lib. V. pag. 275.*

 Scritto-

Scrittore, ch' io gli restituisca alcune sue parole, che leggo alla pag. 39. *Io farei qui una dimanda: se Carlo Magno restituì l' Esarcato, e conseguentemente Comacchio alla Chiesa: se Lodovico Pio nell' Anno 817. confermando quanto avea fatto Pippino, e Carlo, espresse nominatamente Comaclum*: e se Arrigo II. fece lo stesso: *come poi questo medesimo Arrigo II. investì di Comacchio l' Arcivescovo di Ravenna?* Io lascerò ch' egli risponda, e intanto dirò, che l' Atto suddetto d' Arrigo II. servirà a confermare ciò, che si è detto di sopra, cioè, che non da Gregorio V., ma dall' Imperadore dovette essere dato Comacchio con altre Città all' Arcivescovo di Ravenna, giacchè l' Imperadore seguiva ad investirnelo. Ma se un Principe sì Santo, come Arrigo Secondo, fa una tale azione, bisogna bene, ch' ella fosse lecita. E s' egli, senza far caso della confermazione, che dicono già fatta tre Anni prima alla S. Sede, vuole, che l' Arcivescovo riconosca quei Dominii dall' Investitura Imperiale, alla guisa appunto, che facevano tanti altri Vescovi fuori dello Stato, oggidì chiamato Ecclesiastico: bisogna ben dire, che le Donazioni di que' tempi fossero una cosa molto diversa nella sostanza da quelle de' nostri tempi. E se ad altre Chiese gl' Imperadori dipoi o non concedettero più, o levarono qualche Contado, dopo le Donazioni, o Investiture fattene loro (del che non mancano esempj): noi non dovremo già maravigliarci, che levassero anche qualche porzione all' Esarcato, poichè egualmente una volta esercitavano la loro giurisdizione sopra i Contadi dell' Esarcato, che sopra quei della Lombardia, e d' altre Provincie. Ma a proposito di Arrigo II. ricorderò, che a lui fu dedicata da uno Scrittore di que' tempi la Vita di S. Matilde Reina di Germania, stampata da i PP. Enschenio, e Papebrochio. Quivi narra l' Autore, che Ottone il Grande figliuolo d' essa Matilde fu chiamato a Roma *a Præsule Apostolicæ Sedis, ut gloriam Imperialis Coronæ perciperet, & ROMANIS PRÆESSET*. Aggiunge, che Ottone *Coronam accepit munere Christi, &* TOTUS POPULUS ROMANORUM *se sponte* SUBJUGAVIT *ipsius* DOMINATUI, *&* SIBI *solvebant* TRIBUTA, *& post illum* CÆTERIS SUIS POSTERIS.

*Act. Sanct. T. II. Mart. ad diem 14. Martii.*

XX.

Esercizio della Sovranità cōtinuata da Corrado I. Arrigo III. e Arrigo IV.

Dopo Arrigo II. conservò, e mise in opera il suo Gius Imperiale sopra le suddette Città dell' Esarcato, Corrado I. suo Successore. Nell' Anno Terzo del suo Imperio da un Diploma del Rossi appare, che in Ravenna stavano, e decidevano le liti *Andreas Roma-*

*Romani Judex Imperii*, *& Gerardus Imperatorius Judex*; e Alessandro *Chuonradi Cæsaris Missus* nel 1030.tenne presso a Bologna un' assemblea di Vescovi, e Principi, e quivi diede alcune sentenze. Nell' Anno 1034. Corrado stesso concede a Gebeardo Arcivescovo Ravennate l' Investitura del Contado di Faenza, IMPERIALI LARGITIONE. Noti VS. Illustrissima queste parole, ma più le seguenti: *Comitatum Faventinum cum omni districtu suo, & Legali placito, & judicio, omnibusque publicis functionibus, angariis, redbibitionibus, teloneis, fodris, ripaticis, aquis* &c. HACTENUS JURI REGIO *legaliter attinentibus, Sanctæ Ravennati Ecclesiæ offerimus, & a* NOSTRO JURE, *&* DOMINIO, *in ejus jus perpetuum, Dominiumque transfundimus* &c. Si può ancora osservare, che nelle Donazioni, antecedentemente fatte, (per quanto pretende cotesto Scrittore) alla S. Sede, noi troviamo *Napoli, Capova*, ed altre Città del Regno detto ora di Napoli, e il *Ducato di Benevento*. E pure Arrigo III. nell' Anno 1047. per attestato di Ermanno Storico, fece colà da Padrone. *Roma egressus, nonnulla Castella* SIBI *Rebellantia cepit; Provincias illas, prout videbatur, disposuit; Duces Nordmannis, qui in illis partibus commorantur, constituit*. Poscia gastiga i Beneventani, che s'erano a Lui ribellati. Leone Ostiense all' Anno stesso racconta, che Arrigo andò a *Capova*, e diede quel Principato a Pandolfo. Oltre a ciò *Drogoni Apuliæ, & Rainulpho Aversæ Comitibus, omnem, quam tunc tenebant, ditionem* IMPERIALI AUCTORITATE *firmavit*. Il medesimo Imperadore confermò ancora a i Normanni *Beneventanam regionem* SUA AUCTORITATE. Possiamo anche raccogliere dal Lib. V. d' Aimoino, o sia del suo Continuatore, e dalle Cronache di Reginone, e da altri Storici, che sin da' tempi di Carlo Magno per alcuni Secoli *Benevento, e Spoleti* ebbero i suoi proprj Duchi, e questi erano sottoposti all' Imperadore, e gli pagavano tributo, senza veruna dipendenza dalla Sede Apostolica; segno, che le Donazioni non ebbero nè sempre, nè in tutto, l'esecuzione, che costì si pretende, nè s'intendevano fatte rispetto alla Sovranità, e in pregiudizio del Gius Imperiale.

*Hist. Raven. L. V. pag. 278.*

*Hermann. Contract. Chron. ad An. 1047.*

*Chron. Cassin. Lib. 2. cap. 81.*

Ma ritornando al proposito dell'Esarcato, io truovo nell' Anno 1055. che Ugone Legato dell'Imperadore decide varie liti di Beni temporali in una assemblea di Vescovi, e Nobili della Romagna, giudicando in favore dell'Arcivescovo di Ravenna. L' Imperadore Arrigo IV. anch'egli dell'Anno 1063. (siccome appare

*Ital. sac T. 2.*

da un Diploma riferito dall' Ughelli, e cavato dall'Archivio Vaticano) concede all'Arcivescovo di Ravenna varie Città, e Contadi dell'Esarcato, e fra gli altri *Comitatum* COMACLENSEM, come pure *omnem potestatem in omnibus intra & extra Civitatem Ravennatem, sicut Nostri Antecessores* REGES & IMPERATORES CONSTITUERUNT. Ma io son giunto col ragionamento a que'tempi fastidiosi, ne'quali si svegliarono sì fiere controversie fra il Sacerdozio, e l'Imperio, e avvennero tanti Scismi, e guerre pur troppo deplorabili, che eccettuatane qualche tregua durarono tanto tempo, sconvolgendo tutta la Germania, ma più la misera Italia. Nè alla mia insufficienza conviene, e molto meno conviene a quella somma riverenza, ch'io professo alla Santa Chiesa Romana, di voler qui giudicare, se mai eccedessero i Sommi Pontefici in quelle scabrose congiunture, e se in tutto avesse torto l'Imperio, e in tutto ragione la Chiesa suddetta, per quello che s'aspetta alle liti de' Beni, e Gius temporali. Sanno gli Eruditi ciò, che sopra tali materie sta scritto. A me basta bene dopo le cose finquì osservate, di poter chiedere: ove è mai fino a que'tempi quel *pieno, indipendente, e continuato Dominio* de'Sommi Pontefici, che vien preteso in cotesta Lettera, sopra l'Esarcato, e sopra altre Città, che si dicono donate loro da gl'Imperadori? Egli è manifesto all'incontro, che quelle Donazioni non ebbero la forza, e durevolezza, nè portarono seco l'autorità, che costì si suppone; e che gl'Imperadori continuarono ad esercitare in cotesti paesi la loro giurisdizione, e massimamente, e in forma particolare sopra l'Esarcato, e sopra Comacchio.

XXI.
Dissensioni fra il Sacerdozio, e l'Imperio sotto Arrigo IV. e Arrigo V.

Poscia dirò, che anche molto più da lì innanzi vi esercitarono questo loro Dominio, nè permisero, finchè ebbero forze, che la Chiesa Romana vi signoreggiasse. Può essere, che sembrasse a quegli Augusti, che i Pastori della detta Chiesa si fossero abusati del dono contra i donanti. Può essere, che non si giudicassero obbligati di rilasciare a lei quegli Stati, su i quali s'erano gli antecedenti Augusti riserbata, e aveano sempre esercitata la Cesarea Sovranità, e una distinta giurisdizione; giacchè parea loro, che i Sommi Pontefici volessero levare all'Imperio non solo la Sovranità medesima sopra l'Esarcato, ma ancora altri Gius antichi posseduti da gl'Imperadori precedenti. Probabilmente contavano essi Augusti ciò, e ancora certi passi forti, che facea contra di loro qual-

qualche zelante Pontefice, come tanti delitti, e di que' delitti, che fanno decadere dal Vicariato, o dal Feudo, e che ad altri Ecclesiastici costarono la perdita de gli Stati già loro dall'Imperiale munificenza conceduti. Tentò veramente Paschale II. l'Anno 1111. di comporre sì gran lite, con promettere ad Arrigo V. di fargli rilasciare tutte le Regalie, che aveano gli Ecclesiastici, cioè, *Civitates*, *Ducatus*, *Marchias*, *Comitatus* &c. purchè l'Imperadore cedesse alla pretensione delle Investiture. E glielo scrisse lo stesso Pontefice dal Concilio Lateranese, dicendo: *Tibi & Regno Regalia illa dimittenda præcepimus, quæ Regnum manifeste pertinebant tempore Caroli, Ludovici, Ottonis* &c. adducendo di ciò una forte ragione, comune a tutti i tempi, e a tutti gli Ecclesiastici: *Oportet enim Episcopos secularibus curis expeditos curam suorum agere populorum*. Ma niuno effetto ebbe, o potè avere un tale disegno, e continuò la dissensione, in guisa che altri Imperadori credettero di dover conservare, o ridare all'Imperio, tutto quello, che potevano ottenere colla forza dell'armi.

*Dodechin. Append. ad Mar. Scot.*

*Epist. 22. Pasqual.*

XXII.
Continuazione della Sovranità Imperiale sopra Comacchio sotto Federigo I., Arrigo VI., Ottone IV., e Federigo II.

In effetto Federigo I. appena giunto in Italia, citò gli Ecclesiastici, che godeano Stati dell'Imperio, a venire a riconoscere lui per diretto Padrone di quelle Terre; e fra gli altri noi sappiamo, che gli Ambasciadori di Ravenna furono a riconoscerlo per Sovrano, e che l'Arcivescovo di quella Città, come *Feudetario Imperiale*, fu a giurargli fedeltà. Era quell'Imperadore tuttavia amico de' Sommi Pontefici, e pure diede l'Esarcato di Ravenna in governo ad Anselmo Arcivescovo nuovo di quella Città nell' Anno 1154. *Circa idem tempus*, ( così scrive Ottone Frisingese nel Libro *De Gest. Frider. I. Imp.* lib. 2. cap. 20.) *Anselmus Hamelburgensis Episcopus a Græcia reversus, Ravennatensem Archiepiscopatum per Cleri, & Populi electionem simul & ejusdem* PROVINCIA EXARCHATUM, *laboris sui magnificam recompensationem*, *a* PRINCIPE *accepit*. Nell'Anno poscia 1160. a Guido Arcivescovo Ravennate diede l'Investitura di molti Contadi, e spezialmente concedette in Feudo *Comitatum* COMACLENSEM, *& districtum Ravennat. exceptis illis nostris Regalibus, quorum Missus noster, qui in eadem Civitate manere consuevit, in Feudo a nobis habere dignoscitur*. Vero è, che Federigo giustamente pentito dello Scisma deplorabile mantenuto per molti Anni nella Chiesa di Dio, fece pace in Venezia col Sommo Pontefice Alessandro III. l'Anno 1177.; ma egli nondi-

*Rubeus Hist. Rav. Lib. VI.*

*Ughel. Ital. Sac. T. 2.*

Radevic. de Gest. Frider. l. 1. cap. 10. 15. 22. 45. &c.

nondimeno continuò a ritenere come prima le Città della Romagna (fra le quali era *Comacchio*) come Città Imperiali. Nella celebre Pace di Costanza fatta dell'Anno 1183. possono sapere tutti i Legisti, che quell' Imperadore riguardò anche Ferrara, ed altre Città della Romagna, come paese riserbato all'Imperio. Ma più precisamente dichiarò egli questo suo Gius nella Pace fatta dell'Anno 1185. co i Milanesi. *Adjuvabunt Nos* (dice egli nello Strumento riferito dal Puricelli) *& Regem Henricum Filium Nostrum manutenere Imperium in Lombardia, Marchia, &* ROMANIOLA, *& specialiter Terram quondam Comitissæ Matildis. Si quas etiam possessiones, justitias, jura, & rationes in prædictis Terris, scilicet Lombardia, Marchia, &* ROMANIOLA, *& nominatim de Terra quondam Comitissæ Matildis amiserimus, adjuvabunt Nos bona fide recuperare.*

Monum. Basil. Ambros. p g. 1032.

Arrigo VI. suo figliuolo con un Diploma, di cui parleremo più a basso, dato dell'Anno 1191. riconobbe anch'egli Ferrara per Città Imperiale. E dell' Anno 1195. (per attestazione del Rossi) esercitò la sua giurisdizione Imperiale sopra altre Città della Romagna, concedendo, e confermando molte Terre all'Arcivescovo Ravennate con ispecificare ancora, ch'esso Arcivescovo era *Feudetario Imperiale*. Nella stessa maniera operò Ottone IV. Imperadore, uno de gli Antenati della Serenifs. Casa di Brunsuic; imperocchè quantunque avesse promesso dell'Anno 1201. di difendere i Patrimonii della Chiesa Romana, tuttavia avendo osservato, che sopra la Romagna, e perciò sopra Comacchio, l'Imperio aveva, e riteneva un'antico Diritto particolare: nell' Anno 1209. cioè appena dopo essere stato coronato in Roma, diede l'Investitura di molti Contadi di quella Provincia ad Ubaldo Arcivescovo di Ravenna, come a *Feudetario Cesareo*, concedendogli fra l'altre Terre *Comitatum* COMACLENSEM SALVO JURE IMPERII, alla presenza di Azzo Marchese d'Este. Succedette Federigo II. Imperadore. Dice cotesto Scrittore, ch'egli rinovò dell'Anno 1213. *il giuramento per tutti gli Stati della Chiesa, e per l'Esarcato*. Ma certo è, ch'egli dell'Anno 1220. essendo venuto in Italia per prendere la Corona Romana, ed essendo tuttavia amico del Sommo Pontefice, fu riconosciuto per diretto Padrone della Romagna da que' Popoli, e nominatamente da Simeone Arcivescovo di Ravenna, al quale diede l'Investitura, e avanti, e dopo alla sua Coronazione,

Hist. Rav. Lib. VI.

Ughel. Ital. Sac. T. 2. ex Archiv. Vatic.

zione, di tutti i Contadi, che allora godeva la Chiesa Ravennate. Coll' autorità dipoi dello stesso Imperadore, il Vescovo di Spira Cancelliere dell'Imperio constituì Ugolino di Giuliano da Parma per *Conte, e Governadore di tutta la Romagna*. Ma le dissensioni nate fra i Sommi Pontefici, e Federigo II. e le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, sconcertarono di nuovo tutta l'Italia; cercando sì quelli, come questi di sostenere colla forza le loro pretensioni; e occupando gli uni a gli altri i Gius, e i Dominii: di maniera che alcune Città divennero libere, altre perdettero la libertà primiera; e se alcune seguirono il partito de' Pontefici, altre abbracciarono, o sostennero quello dell'Imperadore, dandosene ancora molte con dedizione volontaria ad alcuni Principi d'Italia, a fine d' essere difese da i loro nemici, e perciò esentandosi dal riconoscere l'autorità di chi prima ne era, o se ne diceva Padrone. Ma già abbiamo provato, che fino a quel tempo gl' Imperadori tennero saldo il loro Dominio nella Romagna, e nominatamente in Comacchio, il che quanto s'accordi con quel *Dominio indipendente, assoluto, e continuato di Dieci Secoli della Sede Apostolica sopra Comacchio*, che si legge in cotesta Lettera, VS. Illustrifs. l'avrà conosciuto senza molta fatica. Certo, s' io amassi di adoperare concetti assai spiritosi, potrei qui con più ragione usar le parole di cotesto Scrittore alla pag. 42, e dire: *Ecco ruinata la strepitosa macchina de' mille anni, alla quale stanno appoggiate le pretensioni Romane sopra Comacchio*; ma io mi contenterò di accennare quel tanto, che truovo scritto, e di toccarlo senza grande animosità di Figure, perchè la Verità non ha bisogno di puntelli, e VS. Illustrifs. la discernerà agevolmente nella semplicità delle mie parole.

**XXIII.**
**Osservazioni sopra le concessioni fatte da Ridolfo I. alla S. Sede.**

Si diffonde l'Autore di cotesta Lettera nel Cap. XIV. e ne' sei seguenti, a mostrare, che Ridolfo I. Imperadore, glorioso Antenato dell'Augustifs. Casa d'Austria, confermò alla S. Sede tutte le Donazioni antecedenti in cinque diverse volte, cioè nell' Anno 1274., nel 1275., nel 1278., e nel 1279., e che la confermazione di Ridolfo venne ratificata da gli Elettori di quel tempo. Ma primieramente VS. Illustrifs. avrà osservato, che il Papa si fece confermare la Donazione di Lodovico Pio (benchè cosa tenuta per suppositizia da uomini eruditi) e quelle d'Ottone I. e d'Arrigo II. Avendo noi pertanto già veduto, che quegl'Imperadori si riserbarono l'alto Dominio sopra gli Stati della Chiesa, dovette

per

per conseguenza fare lo stesso anche Ridolfo I., e ciò dovrà sottointendersi ne' Diplomi suoi. Secondariamente, se gli antichi Imperadori non ostanti le antecedenti Donazioni esercitarono la lor giurisdizione sopra l'Esarcato, e ne diedero l'Investitura ad altri; perciocchè le Donazioni di que' tempi non erano mica nè di quella sostanza, nè di quella forza, che viene costì pretesa: adunque non sarà da stupirsi, che anche dopo la Donazione di Ridolfo I. accadesse lo stesso. E in fatti, benchè quell'Imperadore avesse ne gli Anni 1274. e 1275. confermati alla Chiesa Romana i suoi Privilegi con esprimere in essi anche l'Esarcato, tuttavia quel Principe, detto *religiosissimo* in cotesta Lettera, seguitò senza scrupolo veruno a signoreggiare la stessa Romagna, come Provincia di speziale diritto de' suoi Precessori. Perciò dell'Anno 1276. mandò in Italia secondo l'esempio de' Cesari un certo Ridolfo a mantenerne in possesso il S. R. Imperio. Si chiamava questo Ridolfo *Imperialis Aulæ Cancellarius, & Legatus, & Vicarius Generalis Romani Imperii in Lombardia, Marchia Tervixina, Patriarchatu Aquilejensi, &* ROMANDIOLA, come appare da un suo Diploma dato in *Ferrara*, in cui dello stesso Anno 1276. conferma molti Feudi, che possedeva la Casa d'Este *nomine Domini Regis, & Sacri Imperii*, ad Obizo Marchese d'Este, e Signor di Ferrara. Esercitò egli la giurisdizione Cesarea anche sopra le Città di Bologna, Faenza, Ravenna, Rimini, Forlì, ed altre, siccome attesta il Rinaldi, non estorquendo, ma ricevendo il giuramento di fedeltà al S. R. Imperio da que' Popoli. E voleva lo stesso Imperador Ridolfo discendere in Italia *ad repetenda revocandaque Jura Imperii;* ma non potè eseguire il suo disegno, e fu anche distratto l'animo suo dal prendersi un tale incomodo.

*Archiv. Estens. Lit. B. 273.*

*Annal. Eccl. ad Ann. 1279.*

Terzo si ha da osservare, che ne' tempi di Ridolfo I. Comacchio, ed altre Città della Romagna, anzi la stessa Romagna, passavano per cose distinte dall' Esarcato di Ravenna. Giordano nelle sue Storie scrive, che *ab hoc Rodulpho Nicolaus Papa III. requisivit, ut Romandiolam resignaret, & Exarchatum Ravennæ, qui a Comitatu distinguebatur* &c. Aggiunge, che *Exarchatus Ravennæ erat Principatus super sex Civitates Romandiolæ, quæ a Comitatu distinguebatur*. E alcuni Principi dell'Imperio nella Lettera, che dice il Rinaldi scritta da loro in confermazione del Privilegio Imperiale, distinguono anch' essi *Ferrariam, Comaclum, Adriam* &c. dall'

*dall'Esarcato di Ravenna*. Il che ho stimato bene di ricordare, affinchè, quando si ode nelle antiche Memorie l'Esarcato, non si credesse, che per necessità sempre vi fosse compreso Comacchio. Quarto, si potrebbe fare qualche riflessione sopra le parole del Platina nella Vita di Niccolò III. Ma io mi contenterò di rapportare le sole parole di Giovanni Villani Storico di que' tempi, potendosi quindi raccogliere l'impressione, che fece allora nel cuore de gl'Italiani la concessione fatta dall'Imperadore Ridolfo al suddetto Niccolò III. Sono queste le sue parole. *Il detto Papa fece privilegiare alla Chiesa la Contea di Romagna, e la Città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani, per cagione che era caduto in amenda della promessa, ch'avea fatta a Papa Gregorio di passare in Italia per fornire il passaggio d'Oltremare. Nè questa datione di privilegiare alla Chiesa la Contea di Romagna, e la Città di Bologna*, NE POTEA, NE DOVEA *fare di ragione, intra le altre cagioni, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla beneditione Imperiale. Ma quello, che Cherici prendono, tardi sanno rendere*. In effetto gli stessi Papi, che in que' tempi pretendevano, non essere ben valide le cose fatte da gl'Imperadori, finchè non erano coronati in Roma, fecero promettersi dal medesimo Ridolfo I. ch'egli coronato che fosse ratificherebbe nello spazio d'otto giorni il Privilegio suddetto. Ma quell'Imperadore non ricevette altrimenti la Corona Imperiale, perchè mai non discese in Italia. Comunque però passasse quella faccenda, e qualunque sia quella Confermazione, che si dice fatta da i Principi Elettori (sopra che vi sarebbe molto da dire) io supplirò a tutto con ricordare a VS. Illustriss., che non ebbe effetto la concessione Imperiale di Ridolfo I. per la Città di Comacchio; perciocchè insorsero altre dissensioni fra i Pontefici, e gl'Imperadori, che di nuovo turbarono tutti i Trattati antecedenti; e dall'altra parte Comacchio passò nel Gius, e possesso d'altre persone, dalle quali nol riebbe, nè pretese la Sede Apostolica per alcune centinaia d'anni, e le quali poi sempre il riconobbero dal solo S. R. Imperio.

Istor. Fior. Lib. 7. Cap. 54.

XXIV.

**Qual'effetto avessero le conferme Imperiali fatte alla Chiesa Romana.**

Scrive nel Cap. XXI. l'Autore di cotesta Lettera, che *l'Imperadore Alberto I. imitando la pietà di Ridolfo suo padre, confermò anch'egli i privilegi di Lodovico Pio, e d'Ottone il Grande nell'Anno* 1303. Lo stesso fecero Arrigo VII. nel 1310. e Carlo IV. nel 1347. e in due altri Anni, e Sigismondo nel 1433. e Federigo III. l'Anno 1452. *Dalle quali amplissime conferme*, dice egli, *rimase cassato, e rivo-*

*rivocato del tutto qualunque atto, che il Bavaro avesse fatto per lo innanzi in odio della Chiesa*. E lo stesso Lodovico il Bavaro nell'Anno 1344. *ritrattò egli medesimo ogni cosa in Concistoro pubblico col mezzo d'una solennissima Ambasceria*. Porterebbe qui l'argomento, ch'io facessi qualche osservazione sopra i tempi, e sopra le avventure tanto dell' Imperadore Alberto Primo, e d'Arrigo Settimo, quanto di Lodovico il Bavaro, massimamente udendo io non senza qualche maraviglia, che costì si voglia far valere una certa sua ritrattazione. Ma è tale e tanta la riverenza da me professata alla S. Sede, la cui gloria non lascerà mai d'essermi cara, non ostante l'obbligazione che ho d'entrare ora in tali fastidiose materie, ch'io ben volentieri mi esento dal suggerire altro a VS. Illustriss. intorno a que' sì sconcertati tempi. Così avesse fatto ancora cotesto Scrittore, nè fosse trascorso senza necessità in tanti avvenimenti lontani: che in tal guisa avrebbe esentato me dalla necessità di rispondergli, e di ritoccare certe delicate materie, le quali nè erano di utilità per lui, nè sono di genio mio. Qui pertanto a me basta di dire, che tutte le accennate conferme restarono ineffettuate per quel che s'aspetta a Comacchio, e che gl'Imperadori se ne ritennero il Gius, e il Possesso anche da lì innanzi, siccome proverò, dopo aver risposto a due altre chiamate di cotesto Scrittore.

Dice egli, che tutte queste ricognizioni si custodiscono *ne gli Archivj Pontificj, e si veggono interamente inserite ne gli Annali Ecclesiastici; e la serie loro fu accennata in una Scrittura del Contelori sessanta anni addietro stampata contra le pretensioni della Serenissima Casa d'Este, la quale senza aver mai comunicato al mondo, non dico gli originali, ma ne anche le copie de' suoi Diplomi, cercava di dare a divedere, che Comacchio non appartenesse alla Sede Apostolica, ma ad essa, come Feudo Imperiale, disunito dal Ducato di Ferrara: il che si mostrò allora essere insussistente con le suddette conferme de gl' Imperadori Tedeschi, e perchè la Chiesa sempre ne avea disposto, come di cosa propria*. Se la S. Sede ha i suoi Diplomi, anche la Serenifs. Casa d'Este ha i suoi proprj; e per fare che ciò non sia, altro ci vuole che il solo desiderarlo. Gli ha, dico, la Serenifs. Casa d'Este; e con questa differenza da quei della Sede Apostolica per conto di Comacchio: che le Donazioni fatte alla Chiesa Romana non ebbero effetto; e le Investiture Imperiali date a gli Estensi l'ebbero, avendo i Marchesi d'Este pacificamente posseduto Comacchio per centinaia

tinaia d'anni senza riconoscere per quel Feudo altro Superiore, che gli Augusti *pro tempore*. Se poi la Camera Apostolica abbia mostrato mai, che Comacchio non era Feudo Imperiale, e che quella Città era unita al Ducato di Ferrara: l'abbiamo in parte veduto, e meglio si vedrà andando innanzi. A buon conto già può intendere VS. Illustriss., quanto sia lontana dal vero quella proposizione: che *la Chiesa* SEMPRE *avea disposto di Comacchio, come di cosa propria*. Un'occhiata sopra tutti i Secoli da me finora scorsi, fa anzi rimirare il contrario, cioè, che gl'Imperadori SEMPRE ne aveano disposto, come di cosa propria. E così fecero anche insino a' tempi presenti, come proverò, non essendo nuovo, che le Donazioni fatte da gli Augusti alla Chiesa Romana mancassero d'esecuzione bene spesso. Poichè in quanto al dire, che Gregorio V. del 997. trasferì il governo della Contea di Comacchio all'Arcivescovo di Ravenna, ed altri Papi gliel confermarono negli Anni 1125. 1133. 1224. 1228., e 1255., oltre al non provar'egli punto quel SEMPRE Pontificio, noi abbiamo dimostrato, che gl'Imperadori, e non i Papi, diedero Comacchio a gli Arcivescovi Ravennati, e continuarono ad investirgli in que' medesimi tempi, siccome Padroni della Romagna. Ed altri potrebbe dire, che i susseguenti Diplomi de' Romani Pontefici in favore de gli Arcivescovi suddetti, altro propriamente non furono, che di quelle confermazioni di Privilegi, le quali dispensava la S. Sede a tutte le Chiese, e a tutti i Monisteri non solamente dell'Italia, ma della Francia, e d'altri paesi, per maggiormente corroborare le concessioni de i Re, e de gl'Imperadori, e non già per dichiarar se stessa Sovrana di quegli Stati. E s'ella forse il pretese, gl'Imperadori sostennero co i fatti il contrario. Ragioneremo altrove di quell'altra asserzione, con cui cotesto Autore termina il Cap. XXI. e dice (ma senza fondamento) che Comacchio dopo l'Anno 1255. *fu di nuovo annesso al Vicariato di Ferrara, entro il cui territorio stava compreso da' tempi antichi*. Lasciando pertanto le anticaglie, nelle quali senza molta necessità ci siamo diffusi, vegniamo pur noi in fine più precisamente al punto nostro, cioè a gli ultimi Secoli, i quali veramente possono, e debbono decidere, chi sia, o non sia il vero, e legittimo padrone de gli Stati temporali.

XXV.
**Investitura di Comacchio data da Carlo IV. a gli Estensi nel 1354.**

Disceso in Italia Carlo IV. Imperadore nell'Anno 1354. per conservare, e ristabilire i diritti dell'Imperio, che aveano patito un fie-

un fiero naufragio ne' tempi di Lodovico il Bavaro, secondo il costume o concorsero, o spedirono a lui ambasciate i Feudetarj dell' Imperio, per ottenere l'Investiture de gli Stati Imperiali da loro posseduti. Fra questi furono Aldobrandino, Niccolò, Folco, Ugo, e Alberto Marchesi d'Este, a i quali lo stesso Imperadore concedette l'Investitura di molte Terre, ch' essi godevano a nome dell' Imperio Romano. Il Diploma è dato *Mantuæ A. D. MCCCLIV. Ind. VII. XVI. Kal. Dec. Regnor. Nostror. A. IX.* Leggonsi quivi le seguenti parole: *Concedimus etiam nostra munificentia Regali ipsis fratribus, & eorum hæredibus, & successoribus, nec non eorum Procuratoribus antedictis, per Nos, Nostrosque Successores in perpetuum jure nobilis Feudi dictum* COMACLUM, *sive Terram* COMACLI, *valles, terram cultam, & incultam, nemora, & buscos, venationes, & sylvas, piscationes, & aquas salsas, & dulces dictæ Terræ Civitatis* COMACLI, *ejusdem Diœcesis, sive Territorii, cum omnibus aliis & singulis connexis, & dependentibus ab eadem, cum omni honore, & jurisdictione, districtu, & dominatu, ac mero & mixto imperio, & baylia.*

Arch. Estens. Lit. B. 58.

XXVI.

Comacchio riconosciuto per Città Imperiale da i due Federighi I. e II. e in potere de' Polentani.

Ora egli è da sapere, che gl'Imperadori non solamente continuarono sempre la loro Sovranità, ed esercitarono la loro giurisdizione sopra Comacchio; ma Federigo I. dell'Anno 1177. nominatamente il prese sotto il *Mundiburdio*, o sia sotto la protezione Cesarea, riconoscendo quegli uomini (i quali benchè *Pescatori*, erano però abitanti d'una Città) Sudditi dell'Imperio, con ispecificare ancora l'estensione del Territorio, e Contado loro. Il Diploma fu dato *apud Ravennam XVI. Kal. Jun.* e fu stampato non solo fra le *Ragioni della Sereniss. Casa d'Este sopra le Valli di Comacchio*, ma ultimamente dal Ferri ancora nella sua *Storia di Comacchio*. Federigo II. più espressamente autenticò questo Gius con un' altro Diploma dato *Ravennæ A. D. MCCXXXI.*, e parimente pubblicato dal suddetto Ferri. Ivi riconosce *Cives Civitatis* NOSTRÆ COMACLI per Sudditi Imperiali, e perciò riceve la loro Città sotto la protezione sua, e dell'Imperio, *tamquam* SPECIALE DEMANIUM *Imperii, & omnes Cives ejusdem, tamquam speciales homines, & piscatores Nostros*, cioè *come un riserbato Dominio* del S. R. Imperio, col confermare loro tutto ciò, che possedevano. Goderono i Comacchiesi di questo Privilegio, senza punto riconoscere il Dominio de' Sommi Pontefici, finchè nell'Anno 1275. determinarono

Lib. 2. Cap. 25.

narono di metterſi ſotto la Signoria di Guido da Polenta, perſona potente di Ravenna. Eſiſte nell'Archivio Eſtenſe lo Strumento, e Mandato di quel Popolo, fatto *in pleno arengo Communis Civitatis Comacli*, dove conſtituiſcono due Proccuratori *ad eligendum virum nobilem Dominum Guidonem quondam Domini Alberici de Polenta, in ſuum perpetualem Dominum, & gubernatorem, actorem, & rectorem totius Civitatis, & Diſtrictus Comacli*, con dargli mero, e miſto imperio, e piena autorità.

*Lit. C. 70.*

XXVII. Dedizione de' Comacchieſi alla Caſa d'Eſte nell'A. 1297. e nel 1325.

Non durarono però lungo tempo in queſto poſſeſſo i Polentani, poichè dell'Anno 1297. del Meſe di Maggio la Città di Comacchio ſi diede in potere de gli Eſtenſi. Di ciò fa fede Girolamo Roſſi nelle Storie Ravennati Lib. VI. E quantunque non manchino altri monumenti, ed Iſtorie, per le quali potrebbe apparire, che in altri tempi la Caſa d'Eſte era ſtata Signora di quella Città: pure a me per ora baſta di oſſervare queſta dedizione de' Comacchieſi dell'Anno 1297. per far vedere, che il Gius de gli Eſtenſi ſopra Comacchio, non cominciò a' tempi di Lodovico il Bavaro, come pare che creda coteſto Scrittore. Perdette nulladimeno la Caſa d'Eſte da lì a qualche Anno il poſſeſſo di quella Città, eſſendo tornati i Polentani, o i Ravennati ad eſſerne padroni. Ma i Comacchieſi, i quali non doveano già trovare tirannico il governo de gli Eſtenſi, come ſi vorrebbe far credere coſtì, fecero di nuovo una ſpontanea dedizione di ſe ſteſſi a i Marcheſi d'Eſte, e loro Succeſſori *in perpetuum*, eleggendoli per loro aſſoluti padroni, con dar loro mero e miſto imperio, e il totale Dominio della Città, delle Valli &c. Si truova nell'Archivio Eſtenſe lo Strumento fatto in Ferrara adì 6. di Febbraio dell'Anno 1325. in cui *Dominus Mathiolus filius quondam Domini Zanthoni de Civitate Comacli, Syndicus, Actor, procurator, & nuncius ſpecialis Communis, Univerſitatis, & hominum Civitatis Comacli* &c. *ſyndicario & procuratorio nomine* &c. *dedit, conceſſit, & tranſtulit Illuſtribus & Magnificis Dominis Dominis Raynaldo, & Obizoni fratribus Dei gratia Eſtenſibus, & Anchonitanis Marchionibus* &c. *totum, plenum, & omne Dominium dictæ Civitatis Comacli* &c. *cum plena poteſtate, & baylia*, col mero e miſto imperio, e tutta la giuriſdizione poſſibile.

*Lit. H. 10.*

XXVIII. Ragioni per le quali Carlo IV. inveſtì di Comacchio gli Eſtenſi.

Già gli Eſtenſi erano ſtati padroni di Comacchio; e maggiormente ſtabilirono il loro Gius ſopra quella Città con queſt' altra volontaria dedizione de' Popoli: titolo, col quale più toſto, che

che colle Donazioni Imperiali, stima cotesto Scrittore alla pag. 8. e stima il Cardinale de Luca, che la S. Sede acquistasse anch'ella gli Stati ora da lei posseduti, e ne divenisse padrona legittima, siccome è avvenuto a tanti altri Potentati. E noi sappiamo, che in quella infelice età per cagione delle tante dissensioni e fazioni dell'Italia, i popoli aveano necessità di darsi a chi li difendesse da loro nemici, e a chi mantenesse la giustizia fra loro; giacchè mancavano essi di forze proprie per difendersi, nè erano difesi da altri. In oltre possedeva la Casa d'Este Comacchio a' tempi di Carlo IV. senza averne mai riconosciuta per padrona la Chiesa Romana: con che per conto di quella Città erano venute a restar senza effetto le Donazioni, o Conferme fatte da gli antecedenti Imperadori alla detta Chiesa. Dall'altro canto stimò l'Imperadore Carlo di dover continuare l'uso della Cesarea Sovranità sopra Comacchio, o perchè sapesse non avere impedito tante altre Donazioni de' suoi Precessori (benchè supposte così traslative del Dominio diretto) ch'eglino dipoi non seguitassero a riconoscere per loro Stati i conceduti alle Chiese, e anche a disporne altrimenti occorrendo: o perchè sopra Comacchio trovasse egli in forma speziale troppo bene stabilito il diritto Imperiale; o perchè le condizioni a lui prescritte dal Romano Pontefice sì per la sua elezione, come per la sua coronazione, in pregiudizio dello stesso Imperio, gli avessero insegnato a proccurare di conservare anch' egli dalla sua parte tutto ciò che poteva in favore del detto Imperio; ovvero perchè i Principi Elettori (stanti le grandi novità seguite ne gli Anni addietro, e spezialmente ne' tempi del Bavaro, ne' quali si diede un gran crollo all' autorità e maestà Imperiale in Italia) giudicassero cessati tutti i precedenti Trattati colla S.Sede, e che perciò l'Imperadore dovea e potea giustamente conservare all' Imperio tutto quello, che non era veramente in potere de' Papi, anzi era da loro già abbandonato, nè più preteso. In effetto i Dominii, e i Gius non erano per anche ben' assodati; e ognuno si procacciava de' vantaggi, facilmente dipartendosi da i patti, e da i Trattati massimamente se fatti per forza. E per altro noi ci metteremmo in troppo impegno, se volessimo o condannare, o giustificare tutte le azioni di que' tempi. Egli è certo intanto, che Carlo IV. ritenne, e dichiarò il Gius Imperiale sopra Comacchio, con darne l'Investitura a gli Estensi. Certo è parimente, che Carlo IV.

Relat. Rom. Cur. Disc. 11.

lo IV. era un Principe giusto, e savio, e amico grande della Sede Apostolica: laonde non è da credere, ch' egli senza una gran giustificazione continuasse a riconoscere tuttavia Comacchio per Città, solo dipendente dal S. R. Imperio, coll'investirne la Casa d'Este; ed egli potè avere molte altre ragioni più forti, e più fondate, per operare in tal guisa. E di fatto la S. Sede non inquietò da lì innanzi per questo nè gl'Imperadori, nè la Casa d'Este; e siccome gli Augusti non fecero più alcun'espresso, e specifico contratto di Comacchio in favore de' Papi (essendosi contentati i Papi di generali conferme de' lor Privilegi) così continuarono a farlo espressamente, e nominatamente in favor degli Estensi.

XXIX.

Investitura di Comacchio confermata a i Marchesi d'Este da Carlo IV. nel 1361. e da Sigismondo Imp. nel 1433.

*Archiv. Estens. Lit. B. 95.*

Morto Aldobrandino d'Este Capo della Casa, ricorsero di nuovo Niccolò, Ugo, e Alberto fratelli, e Obizo figliuolo del suddetto Aldobrandino a Carlo IV. per avere la confermazione delle loro Investiture, e ne ottennero nuovo Diploma dato *Nuremberg. Anno Dom. MCCCLXI. Ind. XIV. XIV. Kal. Januar. Regnor. Nostror. Anno XVI. Imperii vero VII.* Quivi pure si leggono le seguenti parole: *Concedimus etiam de nostra Imperiali munificentia præfatis Nicolao, Ugoni, Alberto, & Obizzoni, & eorum Hæredibus, & Successoribus, per Nos, Nostrosque Successores in perpetuum jure nobilis Feudi dictum* COMACLUM, *sive Terram* COMACLI, *valles, terram cultam, & incultam* &c. come nell'altra Investitura. Fu confermata la stessa concessione dall' Imperadore Sigismondo a Niccolò d'Este Marchese di Ferrara con altro Diploma dato *Ferrariæ Anno Dom. MCDXXXIII. die XVII. Septemb. Regnor. Nostror. Anno Hungar. XLVII. Romanor. XXIII. Bohem. XIV. Imperii vero I.* In esso si truovano le seguenti parole: *Cum claræ memoriæ Karolus IV. Romanorum Imperator Illustrissimus quondam genitor, & prædecessor noster, Nobiles quondam Aldrovandinum, Nicolaum, Fulconem, & Ugonem ejus patruos, ac Albertum ejus (* Nicolai*) patrem ad Imperialis protectionis* &c. *gratiam receperit, ipsisque omnibus, & eorum filiis, & hæredibus donaverit, transtulerit* &c. *necnon investiverit præfatos ejus patruos, & patrem, pro se, & eorum hæredibus tam masculis, quam fœminis in perpetuum jure nobilis Feudi ad usum Regni de Civitate, seu Terra* COMACLI, *prout in Bullis, seu privilegio dicti olim Illustrissimi genitoris, & prædecessoris nostri evidenter apparet* &c. Dopo molte altre parole seguono queste: *Concedimus etiam nostra munificentia Cesarea præfato Nicolao Marchioni,*

*Archiv. Esten. Lit. O. 3.*

*chionis, & suis filiis legitimis, & legitimatis, per Nos Nostrosque Successores in perpetuum jure Nobilis Feudi dictum* COMACLUM, *sive Terram* COMACLI, *valles, terram cultam, & incultam* &c. come nelle precedenti Investiture.

XXX.

Confermazione dell'Investitura di Comacchio fatta a gli Estensi da Federigo III., Massimiliano I., e da' susseguenti Cesari fino all'A. 1598.

Archiv. Esten. B. 96.

Federigo III. Imperadore, Antenato glorioso dell'Augustiss. Casa d'Austria, tornato da Roma a Ferrara nell'Anno 1452. ivi dichiarò *Duca di Modena, e Reggio*, Borso d'Este Signor di Ferrara; e nella stessa Bolla della dichiarazione suddetta, gli concedette l'Investitura di tutti i Feudi, ch'egli riconosceva dall'Imperio Romano. Il Diploma è dato *Ferrariæ die Ascensionis Domini, quæ erat XVIII. Mensis Maii. Anno Dom. MCDLII. Regni nostri Anno XIII. Imperii vero Primo*. Ancor'ivi concede l'Imperadore suddetto in Feudo a Borso Duca fra le altre Terre e Città, *Terram Sancti Alberti, ejusque Castrum cum tota Riparia Filli, Terram* COMACLI *cum toto ejus portu, aquis maritimis, & non maritimis* &c. *portu & passu Primarii, & aliis portubus quibuscumque in & sub dictis locis, & pertinentiis ab utroque latere Padi inter mare Comacli, & Territorium Argentæ sitis* &c. *& de quibus in Privilegiis, & concessionibus dictarum Terrarum, & locorum Progenitoribus tuis per Romanorum Imperatores, seu Reges, indultis & concessis latius est expressum* &c. *quæ Progenitores tui Marchiones Estenses ab Antecessoribus nostris Romanoruu Imperatoribus, & Regibus tenuerunt, & possiderunt, juxta continentiam Literarum desuper emanatarum, de quibus* &c. A Borso d'Este succedette Ercole I. Duca II. di Ferrara, e continuò anch'egli a possedere e governar Comacchio in vigore delle Imperiali Investiture. Prese egli da Massimiliano I. Imperadore nell'Anno 1494. l'Investitura di tutti gli Stati, ch'egli teneva dal Romano Imperio, e questa fu data *In Oppido Campidonensi XXIV. die Mensis Aprilis. Anno MCCCCXCIV. Regnor. Nostror. Romani IX. Hungar. V. Annis*. Ivi pure colle seguenti parole investisce il sopraddetto Ercole, di Modena, Reggio, della Garfagnana, e d'altri Feudi, *& de* COMACLO *& Terra* COMACLI, *vallibus, terris cultis, & incultis, nemoribus, & boschis, venationibus, & silvis, piscationibus, & aquis salsis, & dulcibus dictæ Terræ, & Civitatis* COMACLI, *ejusque Diœcesis, sive territorii cum omnibus aliis & singulis connexis, & dependentibus ab eadem, cum omni honore, jurisdictione, districtu, & dominatu, necnon de Feudis aliisque locis quibuscumque a nobis & Sacro Romano Imperio in Feudum nobile dependentibus* &c.

Archiv. Esten. B. 90.

Figliuo-

Figliuolo d'Ercole I. fu Alfonso I. Duca III. di Ferrara, e continuò anch'egli nel Possesso di Comacchio, del qual Feudo fu investito dal suddetto Massimiliano I. Imperadore. La Bolla della sua Investitura fu spedita *In castris prope Patavium III. Id. Novemb. A. D. MDIX. Regnor. Nostror. Romani XXIV. Hungariæ vero XX. Annis*. Ivi sono le seguenti parole: *Te Alfonsum* &c. *de* COMACLO, *& Terra* COMACLI, *vallibus, terris cultis, & incultis, nemoribus, & boschis, venationibus, sylvis, piscationibus* &c. *innovamus, ac solemniter investimus* &c. Similmente l'Imperadore Carlo V. investì de i Feudi Imperiali, e nominatamente di *Comacchio*, il suddetto Alfonso I. Duca di Ferrara. Il suo Diploma è dato *Granatæ die V. Octobr. A. D. MDXXVI.* e vi si leggono replicate le stesse parole di sopra spettanti a *Comacchio*. Essendo succeduto ad Alfonso I. Ercole II. Duca di Ferrara, fu anch'egli investito *de* COMACLO, *& Terra* COMACLI &c. dall'Imperadore suddetto con un Diploma dato *in Civitate nostra Neapolis die XVII. Decembr. A. D. MDXXXV.* Ferdinando I. Imperadore anch'egli confermò al suddetto Ercole II. la stessa Investitura di *Comacchio*, e colle solite parole in un Diploma dato *Pragæ die VIII. Decembr. A. D. MDLVIII.* Alfonso II. Duca di Ferrara dopo la morte d'Ercole II. suo padre, anch'egli prese l'Investitura consueta di *Comacchio* da Ferdinando I. con Diploma dato *in Civit. nostra Viennæ die XX. Maii A. D. MDLX.* e poscia da Massimiliano II. Imperadore, il cui Diploma è dato *in Civitate nostra Viennæ die prima Octobr. A. D. MDLXV.* E la medesima Investitura di *Comacchio*, come de gli altri Feudi Imperiali, ebbe egli da Ridolfo II. Imperadore in un Diploma dato *Pragæ die XXVI. Januar. A. D. MDLXXVII.* Fu successore d'Alfonso II. Cesare Duca di Ferrara, ed avendo egli immediatamente chiesta all'Imperadore Ridolfo II. l'Investitura de' Feudi Imperiali, questa gli fu conceduta con un Diploma Cesareo spedito *Pragæ die XIII. Januar. A. D. MDXCVIII.* E in quel Diploma parimente si legge la consueta Investitura di *Comacchio* colle seguenti parole *de* COMACLO, *& Terra* COMACLI, *vallibus, terris cultis, & incultis, nemoribus, & boschis, venationibus, sylvis, piscationibus, & aquis salsis, & dulcibus dictæ Terræ, & Civitatis* COMACLI, *ejusque Diœcesis, sive territorii cum omnibus aliis & singulis connexis, & dependentibus ab eadem, cum omni honore, jurisdictione, districtu, & dominatu* &c.

*Archiv. Estens. Lit. B. 91.*

*Archiv. Esten. Lit. B. 13.*

*Archiv. Estens. Lit. B. 39.*

*Archiv. Esten. Lit. B. 211.*

*Archiv. Esten. Lit. B. 787.*

*Ibid. B. 328.*

*Ibid. C. 11.*

*Archiv. Esten. Lit. C. 22.*

XXXI.
Occupazione di Comacchio fatta dal Card. Aldobrandino nell' A. 1598.

In tale stato erano le cose; il Duca Cesare possedeva unitamente con gli altri Feudi Imperiali ancora Comacchio, sì col proprio Gius, come col Gius delle antecedenti Cesaree Investiture; nè pareva, che più ci avesse da essere controversia per quello Stato fra i Sommi Pontefici, e gl'Imperadori; perciocchè sì la Chiesa, come l'Imperio avendo seguitato con gran pace, e per lunghissimo tempo a godere come suoi, quegli Stati, che dopo le tante discordie e guerre passate erano rimasti a ciascuna delle parti, non s'aspettava più alcuno, che i Romani Pontefici avessero da risvegliare così tardi delle pretensioni antiquate sopra Comacchio. Ma s'ingannò il giudizio degli uomini. Clemente VIII. mossa lite al Duca Cesare, non solamente lo spogliò di Ferrara l'Anno 1598. adì 29. Gennaio, ma volle ancora mettersi in possesso di Comacchio, facendolo occupare il Card. Aldobrandino con quella forza prepotente, con cui gli era riuscito di levare ad esso Duca ancora Ferrara. Nè fu già difficile al Cardinale suddetto l'impossessarsene, stante l'impotenza del Duca Cesare a resistergli, stante il terrore delle Scomuniche proclamate, e la forza d'un' Esercito Pontificio presente, e la vicinanza a tanti Stati della Chiesa Romana, e stante ancora l'essere allora impegnato l'Imperadore Ridolfo II. in aspre guerre co i Turchi in difesa della Cristianità. Non mancò già il Duca di rappresentare, e di protestare, che gli veniva usata violenza, e che quella Città era di ragion dell'Imperio; ma il suo fu un cantare a i sordi; e il Cardinale Aldobrandino operò di fatto, prevalendosi della forza sua contra chi non avea forze da resistere, e da conservare il possesso di Comacchio.

XXXII.
Imperadori ed Estensi reclamano contra l'occupazione, e detenzion di Comacchio.

Quello che maggiormente afflisse dopo tal caso il Duca Cesare, fu, che essendo stato supposto all'Imperadore Ridolfo, ch'egli spontaneamente avesse ceduto Comacchio al Papa: S. M. Ces. ne scrisse a Lui una risentita Lettera in data de' 24. di Novembre dell' Anno 1598., ove riconoscendo Comacchio per Città del S. R. Imperio, chiede d'essere informata del successo dell'occupazione, per potere a suo tempo difendere il Gius Imperiale, e ricuperare il suo. Si giustificò il Duca Cesare con una Lettera responsiva, la quale unitamente coll' altra di S. M. Ces. fu stampata dell' Anno 1661. in una Scrittura intitolata *Ragioni della Serenifs. Casa d'Este sopra Comacchio*. Tuttochè poi altre guerre ed impegni impedissero nel progresso del tempo gl'Imperadori dal ricoverare dal-

re dalle mani Pontificie quell' Imperiale dominio; nondimeno non lasciarono essi, e molto meno gli Estensi, di chiedere giustizia a i Romani Pontefici. Dell' Anno 1613. l'Imperadore ne fece istanza a Papa Paolo V., ma si provò anche allora, che le ragioni e le preghiere disarmate, non hanno gran forza per riaver de gli Stati. Il bisogno, che in que' tempi aveva S. M. Cef. de' soccorsi comuni per la guerra col Turco, i cui avanzamenti sono sempre egualmente nocivi alla Germania che all'Italia tutta, il costrinse a desistere per allora da tale inchiesta. Il Duca Francesco I. nell' Anno 1643. reiterò le preghiere alla S. Sede, perchè gli fosse restituito non solamente Comacchio, ma anche Ferrara con altre Terre, ch' egli rappresentava indebitamente levate alla sua Casa. Comunicò in oltre al pubblico per mezzo delle stampe le sue Ragioni con una Scrittura intitolata *Ristretto delle Ragioni della Ser. Casa d'Este colla Camera Apostolica*. E dell'Anno 1661. si rinfrescò al pubblico la memoria de i diritti del S. R. Imperio sopra Comacchio con istampare le sopraddette due Lettere; passi però, che tutti riuscirono frustranei nella Corte di Roma per ottener giustizia, e solo servirono a troncare, ed escludere ogni ombra di Prescrizione, che si fosse potuta col tempo pretendere, e addurre in contrario.

XXXIII. Continuazione delle Imperiali Investiture di Comacchio alla Casa d'Este fino all' A. 1708. e ricupera fattane dal Regnante Augusto.

Intanto seguirono gli Estensi a chiedere, e gl'Imperadori a concedere le Investiture di Comacchio, siccome s' era fatto ne' tempi addietro. L'Imperadore Mattias adì 19. di Marzo dell' Anno 1613. ne confermò l'Investitura al predetto Duca Cesare. Ferdinando II. adì 6. d'Agosto dell'Anno 1620. investì di Comacchio il detto Duca Cesare; e poscia adì 10. di Novembre del 1629. ne investì il Duca Francesco I. Ferdinando III. confermò la medesima Investitura a Francesco I. adì 9. di Novembre del 1637. Leopoldo I. Imperadore diede la stessa al Duca Alfonso IV. adì 11. d'Agosto del 1659. e poscia al Duca Francesco II. adì 15. di Giugno del 1663. e finalmente al Duca Rinaldo I. adì 30. di Maggio del 1695. E questa Investitura fu parimente confermata da GIUSEPPE Primo Augustissimo Imperadore Regnante al suddetto Rinaldo adì 8. di Marzo dell'Anno corrente 1708., nel quale l'istessa Cesarea Maestà in vigore del diritto, che le competeva, si è rimessa in possesso di Comacchio, come di Città spettante al S. R. Imperio, e non alla Sede Apostolica. Gli altri Augusti da Ridol-

so II. fino al presente felicemente Regnante, oppressi dalle guerre del comune Nemico della Cristianità, il quale dopo avere con acquisti di tante Provincie dilatato il suo vasto Dominio fino in vicinanza dell' Imperial Corte di Vienna, finalmente coll'assedio memorabile di quella Capitale avea ridotto l'Imperadore Leopoldo all' estreme angustie: non poterono attendere alle cose d'Italia. Dio volle premiare Leopoldo d'immortale memoria non tanto colla gloria di veder vittoriose le sue giuste armi sopra una Potenza resa così formidabile, e fino a' suoi giorni creduta invincibile, quanto colla grazia di fargli ripigliare Provincie sì lungo tempo dalla forza Ottomanna signoreggiate. Ma appena ebbe da Dio questa consolazione, che trovossi involto in nuove, e non meno aspre guerre, laonde non fu a lui permesso di ricuperare in Italia ciò, che con tanto pregiudizio del S. R. Imperio era stato occupato nell'Anno 1598. alla Sereniss. Casa d'Este. Questa giusta azione era riserbata alla Maestà del Regnante Imperadore, il quale per lo debito del suo ufizio, e per lo giuramento prestato, conoscendosi tenuto a tale ricupera, ora che le sue Armi sono in Italia, non ha voluto mancare all'obbligo, che gli correva di rimettersi in possesso di Comacchio, Città di ragione del S. R. Imperio, Città per tanti secoli data in Feudo a gli Estensi, e Città da questi posseduta sì lungo tempo, sì per titoli proprj, come in vigore delle Cesaree Investiture, e con riconoscere gl' Imperadori soli per Sovrani di quello Stato.

XXXIV.
**Ripieghi de' Camerali di Roma per dar colore all' occupazion di Comacchio.**

Posti adunque da noi questi fondamenti, io non dubito punto, che VS. Illustriss., la quale sa egregiamente, che dallo stato de gli ultimi Secoli, e non da titoli antiquati, e da memorie decrepite, si stabilisce e decide il Gius, e il vero Dominio de gli Stati temporali: non dubito, dico, ch'ella non riconosca tosto, essere le ragioni di S. M. Cesarea sopra Comacchio troppo legittime, e vive; e che non poteva giustamente il Cardinale Aldobrandino spogliarne l'Imperio, e la Casa d'Este. Avrà del pari inteso, che molto meno per gli Secoli precedenti poteva lo Scrittore della Lettera vantare quel *continuato Dominio della Sede Apostolica sopra Comacchio per dieci Secoli*: e si sarà stupita, come costì si sia voluto far passare per una violazione di tutte le Leggi divine e umane, l'essere S. M. Ces. rientrata in possesso d'una Città, che è sua. Ma ella osserverà in oltre, che ancora costì si sono ben' avveduti i Camerali del-

li delle necessarie conseguenze, che nascono in favore dell'Imperio, e della Casa d'Este, dalle notizie, che le ho finquì esposte, e ch'eglino sapevano in parte. Il perchè sono ricorsi a i due unici ripieghi, che restano per distornare il colpo delle conseguenze suddette. L'uno si è quello di sostenere, che la S. Sede ha continuato ad esercitare la sua giurisdizione, e il suo Dominio sopra Comacchio, anche ne' tempi che il possedeva la Casa d'Este; e che ne ha eziandio data l'Investitura a i medesimi Estensi. L'altro è quello di mettere in dubbio, anzi di negare, che gl'Imperadori abbiano concedute le finquì riferite Investiture di Comacchio alla Casa d'Este. Ma non andrà così, come pretendono; e il mostrare ch'io farò, quanto sieno insussistenti queste loro pretensioni, servirà sempre più ad autenticare il legittimo Diritto di Cesare, e de gli Estensi sopra quella Città.

XXXV.
Comacchio non compreso nel Distretto di Ferrara.

Fra molte parole, parte poco necessarie, e parte meno vere, che ci fa udire nel Cap. XXII., e ne i tre seguenti, l'Autore della Lettera intorno alla Serenifs. Casa d'Este, alle quali io replicherò in fine quel poco, che sarà di bisogno: vien' egli dicendo, che gli Estensi ebbero da Giovanni XXII. *la Città di Ferrara con tutto il territorio in Vicariato nell' Anno* 1332., e questa grazia fu loro da varj Pontefici confermata. *Laonde*, aggiunge egli, *la Serenissima Casa d'Este, essendo Vicaria Pontificia di Ferrara, lo venne ad essere anche di Comacchio, compreso entro il territorio di Ferrara;* perciocchè nelle Investiture Pontificie *si esprime il Vicariato di Ferrara, ejusque* COMITATUS *&* DISTRICTUS *cum omnibus suis juribus, & pertinentiis*. Pruova poi coll'esempio del Distretto di Venezia, e col chiamare sinonimi *Districtus* e *Jurisdictio*, che il Distretto d'una Città dominante può abbracciare molte Città sottoposte. Io non voglio già negare assolutamente quest'ultima partita; ma dico bene, che Comacchio non fu mai del Distretto, e della giurisdizione della Città di Ferrara, e perciò non può dirsi compreso nelle Investiture del Vicariato Ferrarese. E poscia aggiugnerò, che non si ha da confondere una Città dominante col Principe dominante; perciocchè la Serenissima Repubblica Veneta ha tante Città nel suo Dominio; ma molte d'esse, benchè sottoposte al medesimo Principe, e Senato Veneto, pure non sono nel Distretto e della giurisdizione della Città di Venezia. Meno poscia s'hanno da confondere questi due differenti oggetti, per quello che riguar-

da i

da i Marchesi Estensi, i quali godeano varj e differenti Feudi Imperiali, niuno de' quali avea che fare coll'altro, e molto meno con Ferrara, benchè la Casa d'Este signoreggiasse in tutti. Che se valesse il dire, che Ferrara in que' tempi era la Città dominante, si potrebbe anche pretendere, che Modena, Reggio, ed altri Dominii della Casa d'Este fossero stati del Distretto, e Territorio di Ferrara. La verità si è, che Modena, Reggio, ed altri Stati si diedero a gli Estensi, dominanti in Ferrara, ma non si diedero sotto la giurisdizione della stessa Ferrara. E Comacchio anch'egli si diede a i Marchesi d'Este, e non al Comune di Ferrara, come consta dallo Strumento da me citato; e tanto Comacchio, come quegli altri Stati della Casa d'Este, erano Stati Imperiali, Stati l'un dall'altro separati, e nulla dipendenti dalla Città di Ferrara. Ma veggiamo un poco, se venga fatto a cotesto Scrittore di provare, che Comacchio fosse del Distretto, e Territorio Ferrarese. Dice egli nel Cap. XXV. che Arrigo VI. Re de' Romani nell'Anno 1191. con un suo Diploma dato alla presenza d'Obizo Marchese d'Este specificò il Territorio, e contado di Ferrara, e *dice che il suo Distretto giunge al Mare, al fiume Tartaro, al porto di Loreo, e che vi comprende la Contea di Comacchio*, con chiamare *jurisdictionem seu Districtum in Civitate Ferrariæ, & extra Civitatem* &c. E questi confini della Contea di Ferrara erano innanzi d'Arrigo VI., perchè questi aggiunge, essere di ragione de' Ferraresi *omnia jura, & consuetudines, quas hactenus intra prænominatos terminos habuerunt*. Così egli.

**XXXVI. Diploma di Arrigo VI. del 1191. non inchiude Comacchio nel Distretto Ferrarese.**

Ma bisogna leggere le parole stesse del Diploma, come veramente stanno; ed allora apparirà, che in niuna guisa si può dedurre da esso, che Comacchio fosse del Distretto di Ferrara. Alcuni Storici Ferraresi se l'immaginarono bene per amore della lor Patria; ma VS. Illustriss. vedrà, che senza alcuno buon fondamento. Ecco le parole precise di quel documento, e coll'ordine, in cui si truovano. Primieramente dichiara quell'Imperadore d'aver liberato dal Bando Imperiale i Ferraresi Sudditi dell'Imperio: *Banno, quo eos fel. mem. Serenissimus pater noster Federicus Rom. Imp. Aug. innodavit, extrahimus*. Poscia soggiunge, che non vuole, che quel Bando faccia loro pregiudizio, e li riceve sotto la protezione Cesarea. E quindi aggiunge: *Ad hæc concedimus prædicto Communi Ferrariensi jurisdictionem, ipsos recipientes. Statuentes etiam,*

*etiam, ut supradictus Bannus*, *seu* DISTRICTUM *in Civitate Ferrariensi, & extra Civitatem a mari usque ad Tartarum. Item usque ad medium portum Laureti. Item Comaclum cum suo Comitatu. Ex alio latere Padi usque ad Fossam de Bosio. Ex alio latere Athesis a bucha veteri* &c. Come agevolmente si può intendere, mancano delle parole in questo periodo, nè si concatenano i sensi; laonde non si può fare gran capitale sopra di lui. Aggiungo in oltre, essere verisimile, che a quel *Item Comaclum* vi manchi un' *usque*, perchè gli antecedenti e i conseguenti il fanno arguire, parlandosi da per tutto di arrivare sino ad un Luogo dato per confine, il qual Luogo poi resta escluso, e non inchiuso nel Distretto di Ferrara. Sicchè Comacchio non vien compreso *intra prænominatos terminos*. Nè il Diploma dice, che Arrigo conceda *Jurisdictionem, seu Districtum*, siccome si conosce dall' allegato Testo. Molto meno dice, che conceda Comacchio a Ferrara, e l'unisca allora per particolare indulto al Distretto Ferrarese, come hanno creduto gli Storici Ferraresi. In niuna guisa poi può intendersi di quello, che volgarmente chiamiamo *Territorio* o *Distretto*, perchè sarebbe strano il concedere il Distretto *in Civitate Ferrariensi, & extra Civitatem*. Egli è anche da avvertire, che la parola *Districtum* di genere neutro era usata per significar *Pœnam, & mulctam pecuniariam*, conforme consta da gli esempj, che ne rapporta il Du-Cange; e l'altra voce *Bannus* significava anch' essa la stessa Pena, e la Sentenza condannatoria di tal Pena. Ora più tosto qui si ha da prendere la voce *Districtum* in senso di *Pena e sentenza condannatoria*, che in quello di *Giurisdizione*; perchè l'Imperadore dice *statuentes, ut supradictus Bannus, seu Districtum* &c. e il Banno sopraddetto è quello, da cui si era sentenziato, che restavano liberati i Ferraresi: *a Banno extrahimus*. E in tal caso si dee supplire nel Diploma difettoso un verbo, significante, che quel *Bando*, e quella *Pena cessa, e resta abolita* tanto entro Ferrara, quanto fuori, cioè fino al Tartaro, fino al Porto di Loreo, fino a Comacchio &c. Ma comunque sia, e qualunque sia quella distinzione, che qui si vorrebbe fare di *Contea*, e di *Contado*: egli è certo, che da quel Diploma non appare, che Comacchio venga compreso nel territorio di Ferrara; anzi più propriamente appare il contrario, mentre tutti gli altri Luoghi quivi enunziati restano fuori del Distretto Ferrarese; e Arrigo non nomina alcun' altro Luogo de' tanti, che

*Glossar. med. Latin.*

che erano entro il Territorio Ferrarese; anzi le stesse parole *intra prænominatos terminos* indicano, che Comacchio era confine, e non Distretto di Ferrara; e che siccome il Tartaro, il porto di Loreo, la fossa di Bosio, e il Distretto de' Signori Veneziani, servono in quel Diploma ad enunziare i Confini Ferraresi, così ancora Comacchio, massimamente dicendosi quivi, che quella Città ha il suo proprio *Comitato*, o sia Distretto.

XXXVII. Pace co'Ravennati, e pretesa visita del Card. Anglico, non pruovano Comacchio del Distretto Ferrarese.

Cita poscia cotesto Scrittore un'accordo seguito tra i Ferraresi, e Ravennati dell'Anno 1200. in cui vien detto, che il *Comune di Ferrara ha d'avere nella Città di Comacchio tutta quella giurisdizione, e ragione, ch' egli vi avea prima della guerra*. Ma questo documento non può servire a provare, che Comacchio fosse del Distretto di Ferrara. Ebbero giurisdizione i Ferraresi in Argenta; e pure Argenta non fu mai del Contado e territorio Ferrarese. La Serenifs. Repubblica di Venezia ebbe giurisdizione in quel Secolo stesso, e conservolla anche lungo tempo in Ferrara; e certo Ferrara non fu mai del Distretto di Venezia, nè i Signori Veneziani ne furono per questo padroni. Anzi quella stessa Pace, se non si fosse taciuto ciò, che noceva all'intento di cotesto Scrittore, farebbe vedere, che i Ravennati erano padroni di Comacchio prima della guerra, e che essi veramente vi aveano la *piena giurisdizione*. All'incontro io so, che i Ferraresi per farsi dichiarare veri padroni dalla Fossa di Bosio andando all'insù, dicono in una Pace co' Ravennati, che probabilmente è la stessa del 1200. e di cui truovo io questo passo ne gli Annali MSS. del Prisciano: *Item Commune Ferrariæ debet habere plenam jurisdictionem a Fossa de Bosio sursum* &c.

Si vuole ancora, che il Cardinale Anglico nell'Anno 1370. visitasse Comacchio, e lo riconoscesse per Città della Chiesa, e non vi trovasse che *Fuochi cinquantuno*. Ma quel Cardinale o non visitò Comacchio, e solo si rimise alla relazione di qualche altra persona, perchè nè Comacchio, nè Ferrara erano commessi al suo governo; o se fece quella visita, ella fu clandestina, cioè senza saputa, e consentimento degli Estensi, i quali ne erano padroni colle ragioni dell'Imperio, e non della Chiesa. Poteva anche passare per Modena, e Reggio, e farne la descrizione; ma che gius avrebbe egli acquistato perciò? E poi, come si vuol'egli provare con ciò, che Comacchio era del Distretto di Ferrara? Possedevano gli Estensi anche Argenta, Lugo, ed altre Terre; e pur queste non erano del

no del Distretto di Ferrara. Possedettero Cotignola per tanto tempo, e ne furono anche spogliati l'Anno 1598. Ma Cotignola non era compresa nel Ferrarese, e gli Estensi non la riconobbero mai dalla Chiesa, nè vollero prenderne Investitura. Sicchè abbia scritto quel Cardinale, come a lui piacque: dall'atto suo niun pregiudizio potè venire alle ragioni dell'Imperio, e della Casa d'Este.

XXXVIII.

Pruove, che Comacchio fu separato, e distinto dal Distretto di Ferrara.

Nulladimeno per chiarire maggiormente, che Comacchio non era compreso nel Contado, e Distretto di Ferrara, e che i Papi non ne investirono giammai la Casa d'Este: io citerò Girolamo Rossi accuratissimo Istorico di Ravenna, il quale assicura, che Comacchio fu e prima e dopo Arrigo VI. sottoposto a i Ravennati. Il Dottore Gian-Francesco Ferri al Cap. 25. Lib. 2. delle *Storie di Comacchio* stampate in Ferrara stessa l'Anno 1701. e dedicate al regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XI., anch'egli sostiene, e pruova, che quella Città è sempre stata distinta dal Distretto, e Contado di Ferrara. Oltre a ciò una pruova ben chiara di questo si è, che Comacchio non viene nominato ne i Capitoli stabiliti fra i Veneziani dall'una parte, e i Ferraresi e i Marchesi d'Este dall'altra ne gli Anni 1250. 1258. 1273. e anche del 1313. nel qual' Anno Clemente V. ratifica i concordati stabiliti dal Comune di Ferrara *temporibus quondam Obizonis, & subsequenter Azonis quondam Marchionum Estensium*. Uno d'essi Capitoli è concepito con queste parole: *Item quod Veneti possint libere & absolute emere Pisces ubique per* DISTRICTUM *Ferrariensem tam a Ferraria inferius, quam a Ferraria superius, & nominatim in ambabus Manentiis, Fratta, Villa Comoda, Cognano, Villa marzana, Arquada, Gragnano, Adria, Adriano, Corneto, Cochavile; & ipsos Pisces deferre Venetias* &c. Se Comacchio in tutto quel Secolo fosse stato del Distretto, e della Giurisdizione di Ferrara: chi sa intendere, come non l'avessero nominato? Anzi più di quel Luogo, che degli altri si dovea far' allora menzione, perchè quel Luogo più d'ogni altro abbondava di Pesci, ed era da gran tempo a cagion della Pescagione famoso. Secondariamente, la Bolla Bonifaziana, che è un Privilegio conceduto da Bonifazio IX. per gli Livelli Ecclesiastici alla Città, e al Contado di Ferrara, non si stese giammai a Comacchio. Terzo ne' pubblici Bandi, e nelle Gride stampate s'intitolavano gli Estensi *Duchi di Ferrara, Modena, Reggio* &c. e

*Hist. Rav. Lib. VI.*

*Peregr. Priscian. Annal. Ferra. MSS. T. VIII.*

*Signori di Comacchio*: segno che pubblicamente riconoscevano, e dichiaravano Comacchio, come Città non compresa nel Ducato Ferrarese, ma come Giurisdizione da loro posseduta con altro titolo, che con quello delle Bolle del Vicariato di Ferrara. Quarto, io truovo in una Memoria estratta da un Registro del vecchio Cardinale Ippolito d'Este a carte 134. così descritti i Confini del Ferrarese: *Li Confini del Ferrarese sono l'infrascritti* &c. *Verso l'Oriente li Confini d'Argentesi, Ravennati, Comacchiesi, il Monasterio di Pomposa mediante il fiume Goro, & il mare Adriatico* &c. Parimenti ne' Manuscritti del Prisciano alla pag. 15. Cap. *Quod Portus Gauri sit de Territorio, & jurisdictione Ferrariæ*, si legge la seconda pruova con tali parole: *Secundo ex verbis & confinibus Civitatis &* DISTRICTUS *Ferrar. datis nobis per antiquos Annales nostros, quibus sic determinantibus* TOTIUS *quidem* DISTRICTUS *Ferrar. Confines hi nominantur* &c. *Inde ad ortum versus sunt Confines Argentenses, Ravennates, Comaclenses, Monasterium Pomposianum* &c. Le stesse parole sono nella *Cronaca* MS. la quale *Parva* vien chiamata dal Prisciano suddetto, e si conserva tuttavia, arrivando essa sin presso al 1300.

Quinto, ma da quando in qua vogliono valersi costì del sopraccitato Diploma d'Arrigo VI. per provare, che al Contado e Distretto di Ferrara fu unito Comacchio? Secondo le pretensioni della Camera Apostolica, quell'atto di Arrigo fu nullo, insussistente, e fatto senza giurisdizione, perchè secondo essi non avea quell' Imperadore autorità di disporre de gli Stati Pontificii; e debbono essi tenere per un' attentato ingiusto quell' aver' egli allora espressamente dichiarati i Ferraresi per Sudditi dell' Imperio, e ricevuto da essi il giuramento di fedeltà, come consta dal Diploma. Come dunque vogliono produrre in Roma sì fatte armi in proprio favore, quando per gli altri le dichiarano di niuna efficacia? Vero è, che l'Autore di cotesta Scrittura garbatamente sfugge questo colpo, senza imitare gli antecedenti suoi commilitoni; perchè rapporta il Documento, non come un' unione fatta allora di Comacchio a Ferrara coll'autorità Imperiale (il che aveano preteso gli altri) ma come un testimonio di questa unione precedentemente seguita. Il punto però sta, ch'egli non ha potuto, nè potrà mai provare, che prima d'allora Comacchio fosse del Distretto Ferrarese; ed io credo all' incontro d'aver provato abbastanza,

ſtanza, che molto meno ſi verificò dipoi queſta preteſa unione.

XXXIX.

Comacchio riconoſciuto da gli ſteſſi Pontefici per Contado ſeparato dal Ferrareſe.

Quello però, che decide affatto la queſtione preſente, ſi è la confeſſione dello ſteſſo Autore, uniforme a quella de gli altri Miniſtri Pontificii, che ſcriſſero in queſta materia. Atteſta egli al Cap. XXI. (e s'egli l'aveſſe taciuto, il ſapremmo da gli Storici) che varj Sommi Pontefici confermarono a gli Arciveſcovi di Ravenna la ſignoria della Città e del Contado di Comacchio; e ciò seguì ſecondo lui ne gli Anni 997. 1125. 1133. 1224. 1228. e 1255. Per verità chi ode tali coſe, non ha biſogno, ch'io più gli dica, ſe i Romani Pontefici teneſſero Comacchio per Luogo del Diſtretto di Ferrara, mentre eſſi dicono d'averlo conceduto a i Ravennati; e i Ravennati il poſſederono, e governarono ſenza dipendenza alcuna da Ferrara. Nè pure fa più d'uopo, ch'io m'affatichi a moſtrare, che dell'Anno 1191. Arrigo VI. non unì Comacchio al Diſtretto di Ferrara, nè il paleſò unito, eſſendochè veggiamo eſpreſſamente, che i Papi il pretendono diſunito e prima, e dopo d'Arrigo.

E qui non ſi può non lodare la diſinvoltura di coteſto Scrittore, il quale dopo aver narrate tutte queſte Inveſtiture, come egli ſuppone, fatte di Comacchio a gli Arciveſcovi Ravennati ſino all'Anno 1255., ben prevedendo l'impreſſione che fanno ne i Lettori contra l'opinione, che Comacchio a' tempi d'Arrigo VI. e dopo ancora foſſe compreſo nel Diſtretto di Ferrara, aggiunge toſto le ſeguenti parole: *Dopo il qual tempo Comacchio fu di nuovo anneſſo al Vicariato di Ferrara, entro il cui territorio ſtava compreſo da' tempi antichi*. Ma certo i Lettori aſpettavano dipoi, ch'egli provaſſe, non dirò che Comacchio ne' tempi antichi foſſe unito al Diſtretto di Ferrara, convincendoſi il contrario da gli ſteſſi Atti, citati poco prima in favore de i Ravennati; ma che Comacchio foſſe ſtato veramente dichiarato da qualche Pontefice ſuſſeguente, come Città, e Territorio compreſo nel contado Ferrareſe. Ciò non ha egli fatto, nè credo che il potrà fare giammai; e noi intanto ſappiamo, che gl'Imperadori coll' inveſtirne continuatamente la Caſa d'Eſte, l'hanno ſempre conſiderato, e dichiarato per Città di Contado e Diſtretto particolare, e per Città ſottopoſta non a Ferrara, nè a' Sommi Pontefici, ma ſolo al S. R. Imperio.

XL.

Comacchio non compreſo nelle Bolle de' Vicariati di Ferrara.

Vedutoſi dunque, che Comacchio non apparteneva nè prima, nè dopo dell'Anno 1191. al Diſtretto di Ferrara; anzi vedutoſi,

tosi, ch'esso appartenea solamente [secondo la supposizione di cotesto Scrittore] all'Arcivescovo di Ravenna, o al Distretto Ravennate: chi sa intendere, come i Papi, se voleano investirne dipoi la Casa d'Este, non avessero da esprimere il nome di Comacchio nelle Bolle de' Vicariati di Ferrara? Doveano essi nel concedere a gli Estensi *Ferrara col suo contado e Distretto*, specificare, che vi comprendevano Comacchio; e che ve l'univano; e che l'aveano tolto a gli Arcivescovi, o al Distretto di Ravenna [a cui si pretende costì, che fosse dianzi unito] assolvendo gli Arcivescovi da quella pretensione per l'avvenire. Nulla di ciò fecero i Papi; anzi fecero de gli Atti, che ci persuadono non aver' essi inteso di comprendere Comacchio nelle loro Bolle. Imperocchè possedendo allora gli Estensi anche Argenta con ragioni antiche, e pretendendo gli Arcivescovi Ravennati, che quella Terra fosse di ragione e giurisdizione loro: i Papi costrinsero gli Estensi a rilasciarla a gli Arcivescovi, o a riconoscerla da loro in Feudo, o livello. Ciò appare dalla Bolla di Giovanni XXII. del 1328. in cui rimette gli Estensi in sua grazia, e dalla Bolla prima del Vicariato di Ferrara, spedita l'A. 1332. e da quella del 1344. e da altri Atti di que' tempi.

Raynald. Annal. Eccl. A. 1328.

Se dunque la S. Sede avea confermato Comacchio a gli Arcivescovi, *eorumque Successoribus*, come dicono le Bolle accennate; e se questi erano padroni di Comacchio, o vi aveano diritto sopra, non meno che sopra Argenta: perchè non fece de' romori il Pontefice Romano per fare restituire ancor questo a Ravenna? e come non se ne querelarono i Ravennati, giacchè dice lo stesso Rinaldi, che gli Estensi aveano promesso di restituire *Argentam oppidum, aliaque ad Ravennatem Ecclesiam spectantia?* Era ben' altra cosa Comacchio, che non era Argenta. O se pure vollero i Papi investirne gli Estensi, e privarne gli Arcivescovi, e unire quel Contado al Contado di Ferrara: come poterono far di meno di non aggiungere un' espressa menzione di quella novità, e del Gius tolto in un tempo stesso a gli Arcivescovi, e conferito a i Marchesi d'Este? Adunque resta, che non intendessero i Papi di comprendere Comacchio nelle loro Bolle, quando diedero a gli Estensi il Vicariato di Ferrara.

E per convincerne maggiormente ciascuno, ricorderò, che Sisto IV. anche del 1472. adì 21. di Maggio confermò Comacchio

chio a Bartolomeo Arcivescovo e Cardinal di Ravenna; e pure sapea, che gli Estensi godeano il Vicariato di Ferrara, anzi egli dell'Anno stesso *XIII. Kal. Septembr.* confermò ad Ercole I. d'Este quel Vicariato. Ciò non avrebbe fatto la S. Sede, s'ella avesse creduto, che le Investiture del Vicariato Ferrarese portassero inchiusa la Città di Comacchio. Io so, che lo Scrittore di cotesta Lettera ha avuto il giudizio di lasciar nella penna una tale particolarità; ma non ebbe già questa avvertenza lo Scrittore, a cui fu risposto nel *Ristretto delle Ragioni della Serenifs. Casa d'Este colla Camera Apostolica*. E perciò dal vedere, che gli Estensi non furono investiti di Comacchio da i Sommi Pontefici, possiamo ben conchiudere, che allora la Chiesa Romana rinunziò alla pretensione di quel dominio, di cui per altro era già lungo tempo (per non dire qualche cosa di più) che niun possessore la riconoscea per padrona. Ragionevolmente ancora può conietturarsi, che appunto questa cessione tacita de i Papi del loro preteso Gius sopra Comacchio fosse uno de i motivi, per gli quali credettero gl' Imperadori di potere e dover' essi continuare a riconoscere per sua quella Città con darne l'Investitura a gli Estensi.

XLI.

Comacchio Città e Contado riguardevole.

Non dovrei punto fermarmi per rispondere a ciò, che vien detto nel Cap. XXVI. di cotesta Lettera intorno alla povertà, e ignobilità di Comacchio; perchè quando anche fosse stato una bicocca, ma non fosse stato del Contado, o Distretto di Ferrara, siccome non era: bisognava nominarlo espressamente, se si voleva comprenderlo nel Vicariato di Ferrara. E così appunto fece d'altre Terre Alessandro VI. nella sua Bolla del 1501. dove oltre a Ferrara col suo Contado, e Distretto, nomina *Massa de' Lombardi*, *Conselice*, *Roncadella*, *Zeppa*, ed altre Terre o Ville, ma non fa già menzione alcuna di Comacchio, che pure era un Luogo e Territorio ben più riguardevole, che non erano quegli altri. Poichè però si vuole, che Comacchio dell'Anno 1332. fosse un Luogo sì povero e vile: avrà campo taluno di dire, che anche per questo i Pontefici l'abbandonarono, nè si curarono di ricuperarlo da chi il possedeva. Io nulladimeno non posso concorrere nell' opinione, che Comacchio fosse allora un sì miserabil boccone, quale si vorrebbe ora far credere. Perciocchè non si trattava già d'un tugurio, nè di sole cinquanta Case unite insieme, ma di un Luogo, che avea avuto per tanti secoli il nome di Città, come consta da

tutti

tutti i documenti, e l'aveva tuttavia, come appare dalle memorie di que' tempi, e dalla stessa Bolla di Clemente VI. del 1344. in cui *le Città d'Adria, Comacchio, e Firenze* congiuntamente fanno sigurtà al Papa per fargli restituire dagli Estensi Ferrara col suo Contado e Distretto, finito il Vicariato. Comacchio in oltre godeva un Territorio e Distretto ampio e particolare; era Città Episcopale, e colla sua Diocesi propria, e con Monisteri nobili; si governava con suo Podestà, e Ministri proprj senza dipendenza dal Comune di Ferrara. Nè io so intendere, come si possa dire, che *il Bondeno, Trecenta, Ariano, Codegoro, e Melara* fossero *di maggior considerazione di Comacchio e nell'ampiezza del sito, e nel numero de gli abitanti*. Nè pure gli stessi Sommi Pontefici doveano intenderla così, anzi doveano essi avere altra opinione di Comacchio, poichè nelle Donazioni, o Conferme Imperiali fecero esprimere nominatamente, non già il *Bondeno, Trecenta, Ariano* &c. ma bensì *Comaclum, & Adriam* oltre a Ferrara. Il che si legge ancora ne' Privilegi, che rapportano di Ridolfo I. dell'Anno 1278. e 1279. Al che quando si voglia far riflessione, certo parrà cosa mirabile, come Comacchio ci venga rappresentato da cotesto Scrittore ora per un *Ducato*, ora per una *Contea*, e quasi sempre per una *Città* col suo proprio Contado, e Distretto distinto da quel di Ferrara; e che i Papi abbiano avuta sempre tanta cura di farlo distinguere dal Ferrarese nelle Donazioni Cesaree, ove leggiamo sempre, secondo loro, *Ferrariam, Comaclum*; e che ne abbiano confermata tante volte a gli Arcivescovi Ravennati la signoria, come di territorio affatto separato dal Ferrarese: e che oggi poi si voglia pretendere, che Comacchio al tempo de gli Estensi non si distingueua dal Territorio Ferrarese, e che bastava nominar Ferrara per intendervi ancora Comacchio. Non erano sì poco cauti i Pontefici di que' tempi, che se avessero voluto inchiudere Comacchio nel Vicariato di Ferrara, non l'avessero espressamente nominato, siccome essi il faceano espressamente nominare con distinzione da Ferrara ne i Privilegi loro fatti da gl' Imperadori.

XLII.

Censo non pagato da gli Estensi a Roma per Comacchio.

Nel Cap. XXVII. della mentovata Lettera ci si fa sapere, che ne' Libri Censuali della Camera Apostolica de gli Anni 1502. 1504. e 1506. Ercole I. Duca di Ferrara pagò il censo *uti Ferrariæ Dux, & in nonnullis aliis Civitatibus, Terris, & locis pro S.R.E.*

*Vica-*

*Vicarius generalis*. Quando Ercole I. avesse avuto in Roma un Proccuratore sì sciocco, il quale avesse pagato il censo con sì fatto titolo: ciò nulla a lui nocerebbe; perchè bisognerebbe mostrare, che colui avesse avuto spezial Mandato di specificarsi così: altrimenti al Mandatario, e non al Mandante si ha da riferire una tal confessione. Oltre a ciò poterono i Ministri Camerali di lor capo esprimere in tal guisa quella partita; e ciò è ben più verisimile. Imperocchè in tutte le Investiture date alla Casa d'Este fino al 1500. altro mai non disse ro i Papi, se non di constituire gli Estensi Vicarj *in nostra Civitate Ferrariæ*. Alessandro VI. nella Bolla del 1501. fatta allo stesso Ercole I. parla anch'egli della sola *Città di Ferrara*, e d'altre Terre della Romagna. Come dunque è probabile, che Ercole l'Anno seguente facesse uscire in campo *altre Città* oltre a Ferrara, massimamente riconoscendo egli tutte le altre dal S. R. Imperio? Tutti gli altri pagamenti de' censi fatti e prima e dopo degli Anni sopraccennati, parlano della sola Città di Ferrara: e perchè enunziarne *alcune altre* solamente in quelle tre volte? E per buona giunta si noti, che Ercole I. mancò di vita nel principio dell'Anno 1505., dal che si può intendere, s'egli pagasse il censo per *alcune altre Città* nell'Anno 1506.

XLIII.
**Pretesa Investitura di Paolo III. maggiormente fa conoscere le ragioni Cesaree sopra Comacchio.**

Dicono ancora, che Paolo III. l'Anno 1539. s'obbligò d'investire Ercole II. Duca di Ferrara *de omnibus Juribus Sedi Apostolicæ pertinentibus in quibuscunque Civitatibus, & locis per eundem D. Ducem possessis*. Aggiunge cotesto Scrittore: *Una di queste Città era Adria. Chi potrà dunque dubitare, che un'altra non fosse Comacchio?* Bisogna rapportar qui le parole precise di que' Capitoli. Promette sua Santità d'investire Ercole *de Civitate Ferrariæ cum omnibus suis pertinentiis, & omnibus aliis locis & Castris contentis in Investitura dicti Alexandri Prædecessoris, & de omnibus Juribus præfatæ Sedi Apostolicæ competentibus*, ET NON ALITER, *in quibuscunque Civitatibus & locis per eundem Ducem possessis, seu quovis modo tentis*. Bastano queste parole per autenticare concludentemente tutto ciò, che finquì abbiam detto. Paolo III. vuol'investire Ercole II. di Ferrara, e di tutti i Luoghi compresi nella Bolla d'Alessandro; oltre a ciò di tutti i Gius competenti alla S.Sede sopra altre Città, cioè sopra *Adria*, e *Comacchio*, come asserisce o specula cotesto Scrittore. Adunque le Città d'Adria, e di Comacchio

non

non erano comprese nella Bolla d'Alessandro, di Sisto, e de gli altri Antecessori; adunque non erano del Distretto, e Ducato di Ferrara; adunque gli Estensi non ne erano stati investiti colle Bolle de' Vicariati di Ferrara; e Paolo III. fece allora una novità; ma in sostanza non pregiudiziale alle ragioni dell'Imperio, o della Casa d'Este sopra Comacchio. Che se taluno dicesse, che almeno allora gli Estensi riconobbero il diretto Dominio della Sede Apostolica sopra Comacchio: Primieramente si risponde, che il Duca Ercole potè bensì nuocere a se stesso, ma non già al Duca Cesare, la cui Linea non discendeva da Ercole II. nè consentì a quella novità. Secondariamente molto meno potè egli nuocere con quell' atto alle ragioni dell'Imperio troppo bene stabilite colle antecedenti Investiture di Comacchio, date ancora allo stesso Ercole da Carlo V. E in terzo luogo toglie ogni ombra di difficultà, l'osservarsi qui, che Ercole ha d'essere Investito, non di altre Città oltre a Ferrara; ma del solo Gius sopra altre Città, che competesse alla S. Chiesa, e colla clausola *& non aliter*, la quale essendo di sua natura irritante, toglie totalmente dall'Atto il consenso, e mette in salvo tutte le ragioni dell'Imperio, e della Casa d'Este; perciocchè in tanto Ercole II. si lascia investire *de Juribus* della Chiesa Romana sopra quelle Città, in quanto che questi Gius veramente competano alla S. Sede; altrimenti s'essi non le competano, il Duca non intende d'esserne investito. Sicchè Paolo III. nulla di più guadagnò allora, che si avesse innanzi; e solo può servire quella sua novità per mettere silenzio a chi pur vorrebbe, che gli Estensi fossero stati investiti di Comacchio dalla Sede Apostolica e allora, e nelle Bolle antecedenti.

*Barbos. Claus. 81. Coccin. Decis. Rot. Rom. 1980. n. 35.*

XLIV.

Adria Città non Pontificia, e Comacchio fanno sicurtà per gli Estensi.

Giacchè poi si vanno svegliando costì delle pretensioni Pontificie sopra la Città d'Adria, mi sarà ben lecito di ricordare a i Lettori, che nè pure d'Adria furono mai investiti gli Estensi dalla Chiesa Romana. Dell'Anno 1276. Ridolfo, Vicario Imperiale della Romagna, ne investì a nome dell'Imperadore Ridolfo I. il Marchese Obizo d'Este, Signor di Ferrara. Lo stesso Imperadore Ridolfo dell'Anno 1281. la confermò al suddetto Marchese con un Diploma dato *apud Nurenberg. A. D. Inc. MCCLXXXI. Indict. IX. Regni nostri Anno VIII. IX. Kal. Septembr.* E così fecero altri Imperadori. Dal che ancora possiamo comprendere, se Ridolfo I. colle sue Donazioni fatte alla S. Sede (ove *Adria* è nominata)

minata ) intendesse di pregiudicare a i diritti fondati dell' Imperio sopra certe Città, e al Gius acquisito d'altre persone; e se abbia da parere cosa strana, che gl'Imperadori dopo Ridolfo I. conservassero il Dominio loro sopra Comacchio, quando lo stesso Ridolfo il mantenne sopra Adria, il cui nome si era fatto udire due o tre anni prima ne' suoi stessi Privilegi conceduti alla Chiesa Romana. Il mio fine però altro non è qui, se non di far vedere, che gran ragione hanno avuto i Ministri della Casa d'Este di argomentare altre volte, che l'aver fatto la Città di Comacchio nell'Anno 1344. sigurtà a Clemente VI. che gli Estensi avrebbono restituita Ferrara alla Chiesa finito il Vicariato, fu un segno, che Comacchio non era Città del Distretto Ferrarese, nè di ragion Pontificia. Fu fatta quella sigurtà unitamente dalle Comunità *Comaclensis*, & *Adriensis Civitatum* e dal Comune, e popolo *Civitatis Florentinæ; ipsaque Communia propterea jurisdictioni & cobertioni Cameræ Apostolicæ se summiserunt*. L'esempio di Firenze Città non Pontificia, fa intendere, quali fossero ancora l'altre due, massimamente non nominandole quel Sommo Pontefice per Città *Sue*, e molto più dopo aver noi osservato, che gli Estensi non le riconobbero mai dalla S. Sede. Molto più si comprende questo dalla mente del Papa, il quale richiese per sigurtà genti e Città straniere, affinchè se gli Estensi non avessero adempiuta la promessa di restituire Ferrara col suo Contado e Distretto, la Camera Apostolica avesse Gius di rifarsi altrove, cioè sopra le tre mentovate Città. E sebbene anche alcuni Cittadini di Ferrara entrarono allora per mallevadori congiuntamente colla Comunità di Modena: ciò solamente fu per assicurare la S. Sede del pagamento dell'annuo censo promesso da i Marchesi; e non già per la restituzione di Ferrara. E in oltre que' Cittadini erano Mercatanti, e gente, che avea Beni, o effetti fuori del Distretto di Ferrara. Il perchè veniva il Papa anche in quella forma ad assicurare la sua partita, e a dimostrare, che col prendere que' Mercatanti Ferraresi, gli effetti de' quali erano di facile rappresaglia, e convenzione fuori del Distretto di Ferrara, egli non volea se non mallevadori, che fossero o co i Beni, o colle robe fuori del mentovato Distretto. E perchè non prese egli allora per sua sigurtà tante altre Terre del Ferrarese, che da cotesto Scrittore ci vengono rappresentate per più grasse, e riguardevoli di Comacchio? Egli voleva de' non suoi Sudditi,

diti, affinchè non esequendo i Sudditi proprj il Trattato, cioè in caso di non poter ricuperare Ferrara col suo Distretto, gli Stati altrui potessero compensargli il danno sofferto de' suoi.

XLV.

Ragioni Imperiali sopra Comacchio mantenute da Alfonso I. Duca di Ferrara.

Finalmente si passa a dire, che Giulio II. dichiarò *Ribelle il Duca Alfonso I.*, fra le altre cagioni ancora, perchè questi osò fabbricar sale in Comacchio. Si adducono alcuni Storici, che attestano quel fatto; e si fa gran caso, che cinque Papi susseguenti riserbarono a se stessi la fabbrica del sale in quel territorio: *cose altre volte già dette dal Contelori* (aggiunge cotesto Autore) *a cui non seppero che replicare gli Estensi*. Io per verità mi maraviglio, come uno Scrittore sì pratico di questi affari, non sappia, o mostri di non sapere quello, che tante altre volte gli Estensi hanno replicato a questa chiamata. Ma giacchè egli nol sa, il farò ben' io sapere a VS. Illustriss., ed Ella, e il Pubblico giudicheranno, se una tale opposizione abbia mai potuto, o possa far paura alla Casa d'Este. Viene bensì riferito da cotesta parte ciò, che Giulio II. pretese, ed operò contra Alfonso I. Ma si tace quello, che rispondeva il Duca dal canto suo. Protestò egli sempre, essere nulla la sentenza di quel Sommo Pontefice, perchè insussistenti tutti i delitti a lui apposti. Dimostrò e protestò sempre, che Comacchio era Feudo Imperiale, ed esserne stata la sua Casa sempre investita da i Cesari soli, e non aver' egli obbligazione alcuna colla S. Sede di astenersi dal fabbricar' ivi del sale; e questa sua protesta per buona ventura fu anche registrata da Giulio II. nella Bolla fatta contra di lui. Dall'altra parte i Papi non provarono, nè poterono provare il contrario. Anzi era Alfonso così certo del suo Gius nel particolare di Comacchio, che si esibì insino di stare in ciò al al giudizio de' Camerali di Roma. De gli Autori dunque citati nella Lettera di Roma altro non si rapporta, se non ciò che pretendeva il Papa. Si oda ora il Guicciardino, che nelle sue Storie così scrive di quel fatto: *Giulio Papa, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso, che desistesse di far lavorare sali in Comacchio, perchè non era conveniente, che quel che non gli era lecito fare, quando i Venetiani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la Sedia Apostolica.* Soggiunge dipoi, che il Duca di Ferrara *confortato da amici suoi a soprasedere di far' il sale, haveva risposto non poter seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle Ragioni dell'* IMPERIO, *al quale apparteneva il* DOMINIO DIRETTO *di*

Lib. 9. all' A. 1510.

*Comac-*

*Comacchio*. E più a basso dice, che *il Papa si preparava di procedergli contra con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti, e specialmente havendo trovato*, SECONDO DICEVA, *nelle Scritture della Camera Apostolica l'Investitura fatta da' Pontefici alla Casa d'Esti della Terra di Comacchio*. Ma questa Investitura, siccome cosa, che non fu mai *in rerum natura*, nè potè allora, nè potrà mai prodursi, per giustificare la pretensione di Papa Giulio. E poi, che bisogno c'era di pescare cotanto nelle Scritture della Camera Apostolica questa Investitura di Comacchio? Segno è bene, che allora non si doveva pretendere, che Comacchio fosse compreso nelle Bolle del Vicariato di Ferrara, perchè queste erano Investiture da trovar tosto, e senza veruna fatica. Si oda ora il Giovio nella Vita del medesimo Alfonso. Dopo le parole citate in cotesta Scrittura, colle quali esprime egli istoricamente quel solo, che si conteneva nella Bolla di Giulio II. contra d'Alfonso, soggiunge, che tutte le ragioni di scomunicare il Duca addotte quivi dal Papa erano un pretesto; ma che il vero motivo era per vedere di distaccare Alfonso dalla Lega di Cambrai. Poscia dice, che Alfonso *de Comaclensibus salinis, quibus non plane esset interdictum, diserte & cumulate ita satisfaciebat, ut se staturum judicio collegii Quaestorum Pontificii aerarii polliceretur*. Dal che si può facilmente conoscere, quanto fosse certo il Duca della forza del Diritto Imperiale, e della debolezza della pretensione Pontificia sopra Comacchio. E da tutto ciò in oltre risulta, che niun Gius acquistò la Camera Apostolica allora, non avendo mancato la Casa d'Este di sostenere intatte le ragioni dell'Imperio sopra quella Città. Nè mancò lo stesso Imperadore Massimiliano di sostenere il suo proprio diritto, avendo mandato a Roma *un'Araldo a protestare, che non molestassero il Duca di Ferrara*, siccome attesta il Guicciardino.

*Hist. Lib. IX. all'Anno 1510.*

XLVI.

Convenzioni de gli Estensi colla Camera Apostolica pel Sale di Comacchio, non offesero, anzi stabilirono meglio il Gius Imperiale.

Molto meno poscia riconobbero gli Estensi il preteso Dominio Pontificio sopra Comacchio nelle Convenzioni da loro fatte colla Camera suddetta per cagione del sale, quantunque questi le cedessero per allora quel diritto. Primieramente, perchè non appare in que' Capitoli parola alcuna di ricognizion di Dominio, nè il Duca Alfonso fu indotto a cedere quel punto, perchè la S. Sede potesse comandargli da Sovrana di Comacchio, sapendo egli, che la Sovranità di quel Contado era di Cesare; ma ciò fu per

 altri

altri motivi di suo vantaggio. La Camera Apostolica acquistò solamente un Gius privativo, che si può guadagnare sopra gli altrui Beni, senza essere, o divenir padrone di que' Beni. E quasi ognuno può accettare delle Servitù sopra i suoi Beni e Stati, senza che acquisti Dominio sopra que' Beni e Stati colui, in favore del quale viene stabilita quella tal Servitù. Secondariamente tal cessione fu fatta in ricompensa d'altri vantaggi accordati da i Papi alla Casa d'Este. *In recompensam ejusdem reductionis convenerunt*: così hanno i Capitoli d'Adriano VI. Terzo, fu convenuto di non far sale nè in Comacchio, nè in tutti gli altri Stati del Duca Alfonso. Ecco le parole de' Capitoli del 1514. *Nè allo Illustriss. Sig. Duca di Ferrara, nè ad altri sia licito nella Valle di Comacchio, & in* TUTTO *il territorio & Dominio del ditto Duca far fabricar sale*. E in quei d'Adriano VI. del 1522. si obbliga il Duca di non far sale *in Civitate*, COMITATU, *seu valle Comacli, aut alio loco, in Territorio, vel Dominio per eum ad præsens possesso, vel in posterum quomodolibet possidendo*. Niuno dirà già, che tutti gli altri Stati o posseduti, o da possedersi dalla Casa d'Este, fossero Feudi della Chiesa. Quarto, racconta il Sabellico la guerra de' Signori Veneziani con Niccolò d'Este Marchese di Ferrara circa il 1399.; e scrive, che *res tanto ardore a Venetis suscepta est, ut Estensis territus, haud multo post sit pacem ea conditione complexus, ut sal ad Comaclum non fieret amplius.*. Segno dunque, che gli Estensi vel facevano prima, e che il Sommo Pontefice non se ne doleva, nè pensava ad impedirglielo. Si convenne parimente ne' Capitoli della Pace fatta fra la Repubblica, e il suddetto Marchese l'Anno 1405. *Quod de cætero in dicto loco Comacli, vel in alio loco dicti Domini Marchionis, non possint construi, nec de novo fieri, nec elevari, aut refici, vel renovari aliquæ Salinæ, nec levari aliquis sal* &c.

*Enneid. IX. Lib. IX. pag. 633.*

*Archiv. Estens. Lit. L. 41.*

E da questo esempio de' Signori Veneziani, e non da altro suo Gius, Papa Giulio trasse il suo disegno e fondamento d'impedire ad Alfonso I. la fabbrica del sale in Comacchio, come ancora Leone X., il quale in una sua Lettera (stampata l'Anno 1641. in occasione delle liti di Castro) così favellava: *Presumete voler far sale, che mai li Signori Venetiani vi avevano permesso, mentre tenevano occupata la Città di Cervia*. Intorno alla qual controversia non incresca a VS. Illustriss. ch'io le rapporti alquante parole d'una Lettera di Leonardo da Porto scritta l'Anno 1511. *Havendosi tolte*, scri-

*Lettere de' Princ. T. 1. p. 92.*

*to*, scrive egli, *Alfonso da Este, Duca di Ferrara, a far forte il sale a Comacchio, e il Papa facendone similmente gran quantità a Cervia; avvenne, che il Duca s' accordò col Re di Francia di dargli il sale per la Lombardia. Il che risapendo Agostin Ghisi, il quale non solo le lumiere, ma ancora tutte le Saline della Chiesa tiene ad appalto, se ne dolse al Papa, mostrandoli, che di tal mercato alla Chiesa era per venire grandissimo danno; perciochè impedito al sale di Cervia lo spaccio della Lombardia, non si potrebbono tor le saline per l' affittanza, che egli havea. Il Papa scrisse al Duca, che Cervia usò sempre di dare il sale alla Lombardia, & però che volesse cessare dal mercato del sale, trovando egli altra via di dare speditione al suo, al quale poteva bastare di farne per uso del suo Ducato. Il Duca negò di voler ritrattare il mercato. Sdegnato il Papa, cominciò a pensare cose nuove contra Ferrara* &c. Ecco l' origine delle pretensioni, e della guerra di Papa Giulio, a cui si diede poscia fine con una Convenzione. Ma siccome non acquistarono i Signori Veneziani, nè pretesero d' acquistare Gius o Dominio alcuno sopra Comacchio, per aver ottenuto il Gius privativo di fabbricare il Sale: così nè meno poterono acquistarne i Pontefici con quell' accordo. Anzi da quelle stesse Convenzioni restò meglio stabilito il Diritto dell' Imperio, e de gli Estensi; perciocchè non esigette mai la S.Sede, che Alfonso I. stato sempre saldo in affermare, ch' egli per Comacchio era Vassallo dell' Imperio, e non della Chiesa, facesse alcuna dichiarazione in contrario. Ma quale è quel Sovrano poderoso, come il Papa, il quale non facesse un terribile processo contra un Vassallo, se questi riconoscesse da altri il Feudo? E qual Sovrano potente verrebbe poi a pacificarsi, e accordarsi con questo suo inferiore, senza fargli prima confessare, che egli tiene quel Feudo da lui, e non da altri? Che non fece Giovanni XXII., e Clemente VI., ed altri Pontefici colla Casa d' Este per conto di Ferrara? La prima condizione de gli accordi fu sempre quella, che gli Estensi confessassero, che Ferrara era di ragione della Chiesa Romana. Ora i Pontefici non hanno mai processata la Casa d' Este, benchè sapessero, ch' ella riconosceva Comacchio da gl' Imperadori. Ed anche allora, che Alfonso I. il fece loro sapere con tanta pubblicità, nol processarono per questo; e dipoi si accordarono col medesimo senza parlar altro di quella sì solenne dichiarazione, e senza esigere, ch' egli o prendesse da loro l' Investitura di Comacchio, o facesse altro Atto, indi-

cante

cante suggezione Feudale per conto di quella Città alla S.Sede.

Ora da queste cose chi non comprenderà, che gli stessi Papi riconobbero anche allora troppo ben ferme le ragioni dell'Imperio; e che per conseguenza vennero ne' lor Capitoli tacitamente a rinunziare a quella lor pretensione? Chi altresì non intenderà da quanto le ho narrato, il poco e niun fondamento, che aveva cotesto Autore di tirare la conclusione seguente: *Non si può dunque ragionevolmente dubitare, che i Duchi di Ferrara non tenessero Comacchio dalla Sede Apostolica, come compreso nel Vicariato di Ferrara*. Anzi è manifesto tutto il contrario; e se Comacchio si valeva dello Statuto di Ferrara, già è stato dimostrato nel *Ristretto delle Ragioni* &c. che ciò avvenne per un' ordine generale fatto da i Duchi di Ferrara a tutti i loro Stati, di valersi dello Statuto Ferrarese in difetto di proprio Statuto. Anche in oggi la Terra del Finale, benchè posta nel Ducato di Modena, si vale dello Statuto di Ferrara. Carpi col suo Principato, e le due Provincie del Frignano, e della Garfagnana, ne' casi non disposti da' loro particolari Statuti, ricorrono a quello di Ferrara, e di quello si servono. E pure secondo la supposizione o illazione di cotesto Scrittore, anche i suddetti Stati dovrebbono essere del Distretto di Ferrara. Lascio qui di rispondere ad altre cose del Cap. XXVII. perchè le ripiglierò più a basso; e dico solo, che se all'Imperadore Mattias, il quale nell'Anno 1613. per confessione di cotesto Autore al Cap. XXVIII. fece istanza a Paolo V. *per la rilassazione del Feudo di Comacchio, e de' frutti percetti dalla Sede Apostolica*, avesse permesso la guerra col Turco, di continuare la sua giusta inchiesta: si sarebbe veduto, come ora si vede, che i Titoli morti e antiquati della Camera di Roma non si poteano mettere a fronte de i Titoli continuati e vivi del S. R. Imperio, per quello che s'aspetta a Comacchio.

XLVII. Forza delle Ragioni Cesaree ed Estensi sopra Comacchio.

Non aspetti poi VS. Ill. ch'io voglia tener dietro a cotesto Scrittore, il quale nel Cap. XXX. e ne' seguenti scorre ampiamente nel Trattato di Pisa, e in certi aggravj, ch'egli pretende fatti e allora, e dopo alla S. Sede dalla Serenis. Casa d'Este. Essendo quella materia fuori del nostro suggetto, mi riserberò a dirne due sole parole verso il fine di questa mia Lettera. Dico pertanto, che quanto s'è detto finquì, fa abbastanza conoscere, essere *tante, sì grandi, e sì forti le Ragioni Imperiali* (e non già le Pontificie, come si per-

si persuade l'Autore della Lettera al Cap. XXXIII.) *che non dee temersi, che possano restare abbattute da niun'arte contraria*. E perciò lascerò considerare a lei, se punto convenisse allo Scrittore suddetto il prorompere appresso, cioè nel Cap. XXXIII., in quel sì vigoroso ed enfatico periodo *: Che se poi a' giorni nostri il possesso legittimo* &c. Già noi abbiamo veduto, che per tutto il tempo, che gli Estensi furono in attual possesso di Comacchio, la S. Sede non vi ebbe Dominio alcuno, e non vi esercitò alcuna giurisdizione, e non ne investì giammai la Casa d'Este. Avevamo all'incontro anche stabilito, che gl'Imperadori diedero, continuarono, e continuano a dare l'Investitura di quella Città alla medesima Casa. Ed io avrei ben creduto, che niuno fosse per dubitare di questa ultima verità, perchè asserita con tutto possesso in varj tempi e Scritture da chi potea averne certa notizia. Tuttavia, perchè si va spargendo nell'accennata Lettera qualche sospetto di ciò, anzi nè pur qui si ferma il corso della penna: egli è necessario di rispondere a questa pellegrina opposizione.

XLVIII. **Concessione di Comacchio ad Ottone Estense non finta, nè sognata dal Pigna.**

Primieramente al Cap. XXXIV. prende cotesto Autore ad impugnare la concession di Comacchio, che il Pigna, il Rossi, l' Ughelli, il Ferri, ed altri scrivono fatta da gl'Imperadori Lotario, e Lodovico II. ad Ottone d'Este nel Secolo IX. dicendo, che *a questa ancora sacra stanno attaccati i novecento anni del possesso di Casa d'Este*. Adduce pertanto molti argomenti contra di questa concessione, ch'egli pretende finta da GiovamBatista Pigna; e apertasi la porta a parlare dell'antichità della Serenifs. Casa d'Este, si delizia molto volentieri intorno a questa materia, in guisa che persuadendosi d'aver manifestamente provato, che la concessione suddetta sia una mera menzogna del Pigna, e che degli Estensi non si truovi memoria autentica e sicura, se non *trecento anni* dopo il mentovato Ottone, così viene egli a perorare nel principio del Cap. XLI. *Ecco ruinata la strepitosa macchina de' novecento anni, alla quale stanno appoggiati i romori, che si spargono intorno alla pretesa investitura di Comacchio data a gli Estensi, cominciando dal finto Ottone da Este*. E quindi aggiunge, creder'egli, che il Pigna *vedendo prossima la devoluzione del Ducato di Ferrara alla Sede Apostolica, s'ingegnasse con le dette finzioni di far credere, che Comacchio non appartenesse alla Chiesa*. Ora io dico a VS. Ill., che per conto dell'antica Nobiltà della Casa d'Este, più a basso le toccherò io

quel

quel poco, che occorrerà per ora. E in quanto alla concessione di quegl'Imperadori fatta ad Ottone Estense, le dico, non essere questa nè un'invenzione, nè una menzogna del Pigna; perciocchè tuttavia esiste il recapito di ciò in un'antica membrana, la quale si esibirà in ogni competente Tribunale per essere esaminata. Aggiungo, essere lontano dal vero, che il Pigna la fingesse, quasi vedesse prossima la pretesa devoluzione del Ducato di Ferrara, essendo chiaro, che quando quello, non semplice *Umanista*, come pretende l'Autore della Lettera, ma eccellente Filosofo, valente Legista, Istorico, e Segretario, non già d'un privato Cavaliere, ma d'un Principe grande, formò la sua Storia, non vi era apparenza alcuna, che dovesse mancare la Linea d'Ercole II. Oltre a ciò la sua stessa Opera fu estratta dalle fatiche dianzi fatte dal Conte Girolamo Faleti, il quale sotto Ercole II. avea intrapresi molti viaggi, e squitiniati Archivi e Manuscritti per tessere la Storia di Casa d'Este. Benchè la stessa pubblicazione del Libro del Pigna, seguita più di ventisette Anni avanti alla morte d'Alfonso II. Duca di Ferrara, basta ella sola a convincere di poco fondamento il sospetto di cotesto Scrittore. E poi, che necessità aveva il Pigna di mendicare dalle finzioni una pruova, che Comacchio non appartenesse alla Chiesa Romana, quando i documenti, e le Investiture, da me citate, e ad esso Pigna ben note, il pruovano troppo chiaramente a chi volesse oggidì dubitarne?

*Archiv. Esten. Lit. A. 29.*

Più strano però si è il gran romore che fa cotesto Scrittore contra la suddetta concessione, come s'ella fosse l'*unica ancora* delle ragioni Estensi sopra Comacchio, quando è cosa evidente, che la Casa d'Este non ha un bisogno minimo di quell'Atto, per provare il legittimo Gius dell'Imperio e suo sopra quella Città: perciocchè questo viene concludentemente provato col continuo Dominio, che vi hanno esercitato gl'Imperadori, e colle continuate Investiture d'alcuni Secoli datene alla Casa d'Este, e col pacifico ed attual possesso de i medesimi Estensi per centinaia d'anni senza riconoscere altro Signor diretto d'esso Comacchio, che l'Imperadore *pro tempore*. Sicchè vegga VS. Ill. quanto bene stia a cotesto Autore il gloriarsi, come d'una gran vittoria, d'avere *ruinata la strepitosa macchina de' novecento Anni, alla quale stanno appoggiati i romori, che si spargono*. Quando anche fosse qui ben fondata la sua Critica (il che io non gli accordo): non s'avvede egli con

ciò

ciò di porgere esempio ad altri di rappresentare del pari, qualora ne venga loro il talento, per una *macchina strepitosa* la Donazione di Lodovico Pio, benchè essa abbia servito di modello a tante altre susseguenti, e se la facessero i Papi confermare dallo stesso Ridolfo Primo? Non s'accorge egli, che altri potrebbono esultare, e gloriarsi contra cotesta sacra Corte per la Donazione di Costantino, pel Diploma di Papa Vitaliano, in cui Ferrara insino circa l'Anno 657. vien rappresentata di giurisdizion Pontificia, e per tanti altri Diplomi, che ora non sono più in credito, benchè i Papi si facessero confermare da Arrigo VII., e da Carlo IV. *Privilegia Constantini Magni, Caroli, Henrici, Ottonis Quarti, Friderici Secundi, atque Rudolphi?* E nel proposito di Comacchio sa pur' egli, che nelle Scritture antecedenti della Camera Apostolica fu citato un Breve d'Adriano I. dell'Anno 780., ove quel Pontefice nomina *nostrum Comitatum Comaclensem*. Ma quel Breve per varj contrasegni si scuopre per una fattura affatto suppositizia, benchè sia un documento non nato, nè finto in questi ultimi tempi, ed io occorrendo potrei dimostrarlo a chiunque ne desiderasse le pruove. Il perchè con savia accortezza non ha voluto valersi d'esso l'Autore della Lettera, siccome nè pure d'un'altro di Leone VIII., che fu citato da gli stessi Camerali, e che probabilmente è dello stesso metallo. Altri, dico, potrebbe imparare ad esagerare, e veramente con fondamento, sopra simili documenti, e sopra altre azioni o vere o finte de' tempi lontani, giacchè, come giustamente dice cotesto Scrittore alla pag. 43. *siamo in un Secolo, in cui si discerne il bianco dal nero*. Ma io da sì fatti impegni mi asterrò bene di buona voglia, mentre so, che non da quegli oscuri Secoli, nè da que' titoli dubbiosi, ma propriamente dallo stato, e da i titoli, e dal possesso, e dalla Prescrizione de gli ultimi Secoli, si ha da prendere la decisione del legittimo, o illegittimo Dominio sopra gli Stati temporali. Vegniamo noi dunque a vedere, se veramente sussistano le Investiture di Comacchio, che io ho asserito date da gl'Imperadori alla Casa d'Este per una sì lunga, e continuata serie di tempo.

XLIX.
**Investiture Cesaree di Comacchio sēza ragione messe in dubbio o negate dall'Autore della Lettera.**

Pare, che nel Cap. XXI. si lagni cotesto Autore, che la Casa d'Este *non abbia mai comunicato al mondo, non dico gli originali, ma ne anco le copie de' suoi Diplomi:* quasi che la S. Sede abbia dal suo canto comunicati al mondo i suoi originali; e quasi che i Diplomi

Estensi sieno cose ignote a quel Tribunale, a cui conveniva mostrarli; e quasi che le Investiture, che danno gli Augustissimi Imperadori alla Casa d'Este, sieno stati Atti clandestini, e stieno così rinserrate, e segrete, che non v'abbia mai potuto penetrare il guardo curioso, di chi avea interesse di non trovarle, quali si dicono essere. Questo però è un nulla. Al Cap. XXIX. si leggono le seguenti parole: *Che se mai alcuno de' Principi Estensi nell'Investitura de' Feudi Imperiali di Modena e Reggio vi avesse per avventura fatto intrudere clandestinamente Comacchio: chi non vede, che ciò sarebbe avvenuto contra ogni giustizia?* Ognuno il vede; e certo questa sarebbe stata un'azione contra ogni giustizia; ma non sarebbe meno contra ogni dovere lo spargere senza fondamento un sì nero sospetto contra Principi sì riguardevoli, e in certa guisa anche contra la Maestà degli stessi Imperadori, o almeno contra i Ministri Cesarei, i quali avessero consentito a tal frode, e si fossero congiurati tutti per ingannare il Mondo, e recar questo danno alla Sede Apostolica.

L.

Alfonso II. e Cesare I. Duchi di Ferrara investiti di Comacchio dall'Imperadore.

Udiamo nondimeno le pruove d'un punto sì delicato. *Certo è* (così leggo in quella Lettera alla pag. 28.) *che nelle Investiture Imperiali di Alfonso II. e di Cesare non fu inserito Comacchio; imperciocchè Ridolfo II. l'A. 1594. investe Alfonso del Ducato di Modena, e Reggio, del Marchesato d'Este, e delle due Contee di Rovigo, e di Carpi, e d'altre Castella; non però di Comacchio, nè d'Argenta, perchè erano della Sede Apostolica. Indi nel 1598. investe Cesare d'Este delle suddette Città, senza che vi entri Comacchio, nè Argenta.* Dio buono! confesso il vero, che la divozione e riverenza ch'io professo a cotesta gran Corte, e alla Sede Apostolica, ha sentito del ribrezzo, e ha patito non poco, in osservare, che costì non solo si affermino, ma si affermino con tanta franchezza, e si facciano ancora pubbliche per via delle stampe, cose che sì facilmente possono essere convinte di non accordarsi in guisa alcuna col vero. E che di fatto le suddette asserzioni sieno lontane dal vero, io il so da persone, alle quali non posso negar fede, ed io stesso ho più d'una volta vedute, e diligentemente esaminate le dette due Investiture del 1594. e del 1598., che sono originali, sottoscritte dall'Imperadore, munite col suo sigillo, e con tutte l'altre sicurezze di Diplomi autentici, e si esibiranno occorrendo al Tribunale, che sarà proprio. Ora in ambedue chiaramente, espressamente, e colle

stesse

ſteſſe clauſole delle precedenti Inveſtiture, vien nominato al pari di Modena, di Reggio, e d'altri Feudi Imperiali, anche *Comacchio*. L'Imperadore prima pone l'Inveſtitura da lui data l'Anno 1577. ad Alfonſo II., nella quale ſono concatenate tutte diſteſamente, e l'una entro dell' altra, le antecedenti Inveſtiture di Maſſimiliano II., di Ferdinando I., di Carlo V., e di Maſſimiliano I., la quale come matrice enunzia poi l'altre precedenti. Dopo ciò S. M. Ceſ. inveſtiſce di tutte le Città, Terre, e Luoghi eſpreſſi nelle precedenti Inveſtiture, il detto Alfonſo, i ſuoi figliuoli, e in difetto de' figliuoli quel Principe di Caſa d'Eſte, che Alfonſo eleggerà per ſuo Succeſſore. Nell'Anno poſcia 1598. rapportando l'Imperadore tutta in corpo la ſuddetta Inveſtitura del 1594., inveſtiſce il Duca Ceſare d'Eſte, Succeſſore d'Alfonſo II., di tutte le Città, Terre, e Luoghi annoverati minutamente negli antecedenti regiſtrati Diplomi, fra le quali Città ſenza dubbio ſi legge *Comacchio* con tutte le ſue pertinenze. E così venendo ſeguitamente inſerite l'una nell' altra le ſuddette Inveſtiture (ove fra gli altri Feudi Imperiali eſpreſſi con tutta diſtinzione e chiarezza, vien ſempre nominato *Comacchio*) ſono ſtati inveſtiti i ſeguenti Duchi di Caſa d'Eſte, come altrove s'è detto.

Chi pertanto non vede, che prima d'aſſerire con tanta certezza quel fatto, come ſe ſi foſſe avuto davanti a gli occhi l' originale di que' Diplomi, e molto più prima di accuſare i Miniſtri di S. M. Ceſ., e la Caſa d'Eſte, d'una clandeſtina intruſione di *Comacchio* nelle Inveſtiture Imperiali fatte dopo il Duca Ceſare: biſognava eſſere meglio informato, per non porgere giuſto motivo ad altrui di querelarſi altamente di così fiero aggravio? Senza che, ſi vuol ben fare Alfonſo II. un'uomo di poco giudizio, con ſupporre ch' egli chiedendo quella Inveſtitura per ſe, e pel ſuo Succeſſore, non aveſſe da dimandarla anche di Comacchio, e di tanti altri Luoghi, de' quali già per qualche Secolo i ſuoi Maggiori continuavano ad eſſere inveſtiti dall' Imperadore. E perchè Ridolfo non dovea concedergli tutto ciò, che i ſuoi Predeceſſori aveano conceduto? Anzi non avrebbe permeſſo l'Imperadore, che dal ruolo de' Feudi Imperiali conceduti alla Caſa d'Eſte ne foſſe levato pur'uno, perchè così richiedeva il ſuo Imperiale ufizio. Non ſi è però contentato di queſto l'Autore della Lettera. Egli al Cap. XLII. mette in dubbio tutte l'altre Inveſtiture accennate nel *Ri-*

*ſtretto delle Ragioni di Caſa d'Eſte*. E primieramente rigetta le Inveſtiture di Ridolfo I. Imperadore, perchè, dice egli, il primo di queſti Diplomi ſi ſa dato da Ridolfo *l'Anno* 1256. *in Ferrara*, cioè in tempo ch'egli non era peranche ſalito all'Imperio, e in luogo, dove non fu mai, non eſſendo egli mai ſtato in Italia. Ma io ſo da buona parte, eſſere quello un' autentico e vero Diploma; e che fu dato *in Ferrara* da *Ridolfo Vicario Imperiale della Romagna* ad Obizo Marcheſe d'Eſte a nome dell'Imperadore Ridolfo nell' Anno 1276., e che in eſſo *nomine Domini Regis* vengono confermati alla Caſa d'Eſte varj Stati Imperiali, ch' ella poſſedeva allora. L'avere lo Stampatore ſcambiato quell'Anno in 1256. non farà, che laſci d'eſſere certo quello che è certo, ſiccome ancora è certiſſimo, che lo ſteſſo Imperadore Ridolfo confermò la ſteſſa Inveſtitura ad Obizo nell'Anno 1281., il che io ho altrove accennato; e di queſte due Inveſtiture fa anche fede Cintio Giraldi nel Lib. *de Ferr. & Ateſtin. Princ.* pag. 20.

**LI.**
**Dedizione de' Comacchieſi, e Inveſtitura di Carlo IV. difeſe dalle obbiezioni altrui.**

*Rubeus Hiſt. Raven. Lib. 6.*

Alla dedizione fatta da' Comacchieſi alla Caſa d'Eſte dell' Anno 1325. riſponde: *ſe gli Eſtenſi poſſedeano Comacchio per Inveſtiture Imperiali, come ſi pretende: e perchè mai aveano eſſi biſogno della volontaria dedizione della Città ſteſſa?* Si è già detto, che gli Eſtenſi erano padroni di Comacchio l'Anno 1297. Ne fu loro da' Ravennati occupato il poſſeſſo nel 1309., ed eſſendo poi ſtati nel 1325. di nuovo ſpontaneamente richiamati a quel dominio dal popolo Comacchieſe: che luogo ci reſta di maravigliarſi della lor dedizione? Tante Città, che la Chieſa Romana poſſiede, ſi ſono pur' anch' eſſe non poche volte levate dall' ubbidienza de' Pontefici, e poi vi ſono con volontaria dedizion ritornate. Aggiunge l'Autore ſuddetto intorno all'Inveſtitura di Comacchio data da Carlo IV. a gli Eſtenſi: *come può eſſere ciò vero, ſe Carlo IV. dichiarò, e riconobbe tutte le Signorie della Chieſa?* Ma Carlo IV. è forſe il primo, che abbia donato a due diverſe perſone la medeſima coſa? Durava tuttavia in que' tempi il coſtume di facilmente acquiſtare, e di facilmente perdere. Ridolfo I. ed altri Imperadori non fecero lo ſteſſo d'Adria, e d'altre Città, benchè confermaſſero dipoi, o aveſſero innanzi confermate le Donazioni alla Chieſa Romana? I medeſimi, dico, ciò non oſtante continuarono il loro Dominio ſopra quelle Città: indizio, ch' egli non inteſero colle Donazioni fatte a i Papi di pregiudicare al Gius acquiſito

de gli altri, nè di perdere il suo; e che quelle Donazioni, o conferme non aveano quella forza, che oggidì si vorrebbe. Nè bisogna chiedere se sia vero, o possibile, che Carlo IV. concedesse a gli Estensi quella Investitura, da che l'ha in effetto conceduta; e questa, esistente in autentica forma, si produrrà, dove, e quando occorra. Finalmente ci ha insegnato cotesto Scrittore, che *non bisogna misurare da' costumi presenti le cose antiche*. Ed io torno a dire, che que' tempi erano sì fatti; e i Dominii fluttuavano tuttavia; e tante altre Donazioni, o conferme de gl'Imperadori antecedenti erano durate poco, nè aveano avuto l'effetto, che costì si pretende. Non è dunque da stupirsi, che Carlo IV. concedesse Comacchio a gli Estensi, e massimamente sapendo noi, che nelle confermazioni fatte alla Chiesa Romana, egli specificamente non parlò di Comacchio, ma bensì nominatamente e con formole chiare ne investì i Marchesi d'Este.

LII. Altre Investiture Cesaree a torto negate, o impugnate dallo Scrittore della Lettera.

Rispondo il medesimo per l'Investitura di Sigismondo già da me citata, la quale *non latet in angulo*, e troppo vanamente fu dileggiata dal Lonigo; e più di sotto risponderò all'asserzione di chi dice, che *questa fu la prima, di cui si cominciò a sussurrare dopo del Pigna nel Pontificato di Paolo V.* Seguita poi cotesto Autore nel Cap. XLIII. a dire, che *in una certa Scrittura, fatta non molto addietro, pullularono delle altre più antiche, e più moderne Investiture, tutte per lo innanzi incognite al Pigna*. Io per me non sono informato d'altre Scritture, che delle pubblicate finora per mezzo delle stampe nell'affare di Comacchio; e perciò di queste, e non d'altre io posso parlare o giudicare, contentandomi di sapere, che quello ch'io ho asserito a VS. Illustriss. intorno alle Investiture Imperiali di Comacchio date a gli Estensi, non si dee mettere in dubbio. Può essere, che costì sia stata veduta una copia di quelle Investiture, dove sono accennati, e confermati da gl'Imperadori alla Casa d'Este altri Diplomi fatti alla stessa Casa da alcuni Cesari prima di Carlo IV.; e che si sia creduto, che in tutti que' Privilegi individualmente ancora si parli di Comacchio: e però cotesto Autore si è presa la cura di confutarli. Ma il pretendere, che sieno finti [come pare che costì si voglia dare ad intendere] i Diplomi conceduti da i due Federighi Imperadori a gli Estensi: ciò si fa senza ragione alcuna; imperocchè que' Privilegi son veri, ed esistono, e sono stati confermati da' susseguenti Imperadori. Di quello

quello di Federigo III. dato non *ad Ercole I. del* 1472. come ci vien detto alla pag. 45. di cotesta Lettera, ma a *Borso Duca di Ferrara del* 1452. già ho parlato; e quanto è sicuro, ch'esso è originale autentico, altrettanto è indubitato, che ivi quell'Imperadore investisce Borso ancora *di Comacchio*. E a proposito di Federigo III. non sarà superfluo il notare, che Agostino Patrizio Maestro delle Cerimonie del sacro Palazzo, che descrisse in un' Operetta stampata dal Mabillone le funzioni fatte dal suddetto Imperadore nella sua andata a Roma, e nella Coronazione seguita ivi dell'Anno 1452., *& his omnibus interfuit ex officio, viditque plane vel minima quæque*, non parla punto, che egli confermasse alla S. Sede *la Donazione di Lodovico Pio*. Dice bensì, che Paolo II. usò di grandi finezze a Federigo, e una singolar cortesia, *quæ eo major est habita, quo Pontificalis auctoritas nulla ex parte priscis temporibus nunc est inferior; potestas autem, atque vires longe sunt superiores. Ecclesia enim Romana, Deo bene volente, imperio, & divitiis, Pontificum diligentia, aucta eo usque processit, ut maximis quibusque Regnis sit comparanda. Contra autem Imperii Romani & auctoritas, & vires adeo sunt diminutæ, atque attritæ, ut præter nomen Imperii pæne nihil remanserit*. Così la discorre un Cerimoniere del Papa. Aggiunge ancora, che veramente alcuni Pontefici aveano fatta ad altri Imperadori maggiore finezza; *sed magna erat etiam tunc Romani Imperii potestas, magnæ Imperatorum, & Caroli vires, quando in Italia, & extra satis diffundebatur; Pontificis autem tanta erat potentia*, QUANTA A PRINCIPIBUS PERMITTEBATUR. Così parla uno, che attualmente serviva la Corte Romana; ma io solamente dirò, che dopo quella Coronazione Federigo in Ferrara confermò a gli Estensi le precedenti Investiture di *Comacchio*, per dire quello, che basta al proposito mio.

*Musei Ital. Tom. I. par. 2.*

LIII.

Investiture di Comacchio indubitatamente date a gli Estensi da Carlo V. e da Ridolfo II.

Strana cosa è poi l'udire, con che animosità viene asserito, che *la pretesa Investitura di Carlo V. si convince ancora di falso con la gravissima autorità d'un Testimonio di veduta, che è Giovanni Etropio, il quale racconta, che nell'Anno 1535. il Duca Ercole riportò l'Investitura, non già di Comacchio, ma solamente di Modena, Reggio, Rubiera, e Carpi*. Ma come non s'è pensato costì, se asserzioni sì risolute avessero bisogno di maggior fondamento, trattandosi d'informare il Pubblico di un'affare di tanto rilievo? Come mai di grazia far tanto caso delle parole d'un'Autore, che di passaggio parla

parla di quella Investitura, nè ha tolto a individuare tutto il contenuto della medesima, e che probabilmente non vide mai lo stesso Diploma di Carlo Quinto? E come asserire con tanta sicurezza queste ed altre simili cose, le quali producendo gli originali autentici, e indubitati (che senza dubbio nell'Archivio della Casa d'Este si conservano) possono immediatamente scoprirsi, e in effetto si scopriranno non sostenute da principio alcuno di ragione? Poichè l'andar qui ripetendo, che i due Ercoli, e i due Alfonsi Duchi di Ferrara furono investiti di Comacchio da i Sommi Pontefici, è un lavorare sempre sopra un supposto, che già abbiamo dimostrato non avere sussistenza alcuna, perchè Comacchio non è stato mai compreso nelle Bolle del Vicariato di Ferrara. Ma per tornare all'Etropio, mi si mostri un poco, dove dica egli mai con parole tassative, che Ercole fu *solamente* investito di *Modena, Reggio, Rubiera, e Carpi*. A quell'Autore bastò di nominare alcuni Luoghi principali di quella Investitura, come ordinariamente fanno gli Storici in tali congiunture, e come fa anche la Segreteria Imperiale in iscrivendo a i Serenissimi di Modena, e ad altri Principi d'Italia, e di Germania, mentre dà loro solamente il titolo di qualche Dominio, e non già il titolo di tutti i loro Dominii. Altrimenti si potrebbe anche dedurre dalle parole dell'Etropio, che quell'Imperadore non avesse investito Ercole II. nè *della Provincia della Garfagnana*, nè di quella del *Frignano*, nè di *Brescello*, nò d'altri Luoghi anche insigni, certo non compresi sotto *Modena, Reggio, Rubiera, e Carpi*.

Collo stesso tenore si parla contra l'Investitura di Ridolfo II. al Duca Cesare, il quale non si vuol credere che dell'Anno 1594. fosse investito di Comacchio, sì perchè allora egli non avea ragione alcuna ne' Feudi goduti da Alfonso II., e sì perchè ad Alfonso fu ben data *l'Investitura de' Feudi Imperiali, ma non già di Comacchio, come si è detto di sopra*. Ed io torno a ripetere, che chiesta allora da Alfonso II. vivente la facoltà di eleggersi a suo piacere un Successore, e pregata S. M. Ces. di voler' investire di tutti i Feudi Imperiali la persona da nominarsi: l'Imperadore dopo aver registrate *per extensum* le Investiture antecedenti, (nelle quali espressissimamente si fa menzione di *Comacchio* colle sue pertinenze, come dissi di sopra) l'Imperadore, dico, permette ad Alfonso d'eleggere e nominare il detto Successore; e poscia investe lo stesso Alfonso,

fonso, e i suoi figliuoli, e dopo loro *sic ultimo electum, & nominatum* [così egli secondo la forma dell'Imperiale Cancellaria] *investivimus & investimus de omnibus ac singulis Ducatibus, Principatibus, Comitatibus, Dominiis, Civitatibus, Castris, Oppidis &c. & quibuscunque rebus in præinsertis literis* (e in queste le ricordo sempre, essere individualmente nominato *Comacchio*) *expressis in omnibus & per omnia, ut in eis continetur, & expressum est*. E se sono investiti i figliuoli, che hanno da nascere: perchè non si può investire uno, che ha da essere eletto?

LIV.

Investiture Imperiali di Comacchio esistenti, certe, e ben note alla parte Pontificia.

Seguita il romore nel Cap. XLIV. per un'altra Scrittura, ove sono accennate le Investiture Imperiali di Comacchio, non senza qualche sbaglio de' Copisti, facile ad entrare, dove entrano de' numeri. Truova pertanto l'Autore della Lettera *una stravagantissima diversità, e incostanza di cose scritte in un medesimo affare da i medesimi interessati;* e con ciò s'ingegna d'imprimere nella mente de i Lettori incauti, o non informati, l'opinione, o almeno il sospetto, che tutti questi Diplomi altro non sieno, che un vanto mal fondato, e colori finti e mendicati per usurpare l'altrui. Ma io dirò con tutta pace a VS. Illustris., che se Ella ha zelo [come credo che l'abbia, gloriandomi anch'io d'averlo] per la riputazione di cotesta gran Corte, non vi lasci punto allignare un'opinione o pretensione, la quale è tanto facile ad essere distrutta, quanto è facile il produrre in conveniente Tribunale i recapiti incontrastabili delle Investiture medesime, e il mostrarli (al che sono prontissimi) a qualunque legittima persona, che voglia prendersi la pena di vederli, ed esaminarli. Poichè in quanto al voler far passare nel Cap. XLVI. per *fraudolente* le suddette Investiture, e in quanto al chiamarle impetrate *con astuta, ed occulta maniera*, volendo con ciò ancora, e con altri simili ragionamenti insinuare, che di esse non ha mai avuto contezza la S. Sede: VS. Illustris. vede bene, se sia leggiero questo colpo contra l'onore di chi ha interesse in una tal faccenda. Ma oltre al sapersi, che gli Atti delle Investiture Imperiali non sono arcani di gabinetto, ma una delle più pubbliche funzioni, che si faccia da gl'Imperadori, sedendo nel Trono coll'assistenza de' primi Principi dell'Imperial sua Corte, ove si tratta di Ducati insigni; e oltre al sapersi, che i documenti delle dette Investiture sono registrati, e conservati nell'Imperial Cancelleria, facilmente comunicabili a chi li ricerca: potrà

Ella

Ella stessa accorgersi, anche senza mirare gli originali, se queste Investiture sieno state da tanti Secoli occulte, e se si possa dar'ad intendere, che la Corte Romana non ne potesse essere, anzi non ne fosse pienamente informata.

Certo è, che il Doglioni nell'Anfiteatro di Europa alla pag. 781. attestò, che la Casa d'Este ebbe *dall'Imperator Carlo, figliuolo del Re di Boemia, la confermazione del dominio di Comacchio*. Il Pigna prima di lui avea detto nelle sue Storie, che *Aldrovandino ebbe da Carlo IV. una confirmazione, fatta ancora sotto nome di donazione, di Rovigo, Adria, Ariano, Argenta, Sant'Alberto, e Comacchio*. E all'Anno 1433. dice, che Sigismondo in Ferrara onorò il Marchese d'Este *d'una amplissima Investitura, che ineriva a quella di Carlo Quarto*. Dal che si può intendere, con qual fondamento venga asserito al Cap. XLII. della Lettera, che il Pigna, il quale *maneggiò tutti i codici, e tutte le carte de gli Archivi Estensi, non seppe trovare, nè produrre alcuno strumento, in cui si leggesse, che Comacchio fosse Feudo Imperiale, oltre al supposto Diploma del* 854. Guasparo Sardi Ferrarese nelle Storie di quella Città, stampate molti anni prima di quella del Pigna, anch'egli assicurò il pubblico, che i Marchesi d'Este *ebbero in dono la contrada di S. Alberto dall'Imperatore, insieme con la Riviera di Filo, Comacchio, la foce di Primaro &c. Cose tutte*, aggiunge egli, *confirmate da Carlo Quarto ad Aldobrandino Terzo, e da Gismondo a Nicolò Secondo*. E qui pure si vegga, con che ragione ha asserito cotesto Autore nel fine del Cap. XLII. che *l'Investitura di Sigismondo fu la prima, di cui si cominciò a sussurrare dopo del Pigna nel Pontificato di Paolo V.* Certo le Storie del Sardi furono stampate l'Anno 1556. e ristampate l'Anno 1646., ed ambedue le volte in Ferrara stessa; e quelle del Pigna, come dicemmo, uscirono alla luce nell'Anno 1570., cioè ben molti anni avanti alla creazione di Paolo V.; e in tutte e due le suddette Opere si parlò non meno dell'Investitura di Carlo IV. che di quella di Sigismondo.

Lib. IV. pag. 305.

Lib. V. Hist. Ferr.

Il perchè era sì noto nel Secolo del 1500. essere la Città di Comacchio Feudo Imperiale, che un' altro Sardi, cioè Alessandro, uomo anch'egli di grande erudizione, senza dubitarne punto, lasciò scritto in un suo Trattato MS. *dell'Origine del Ducato e della Città di Ferrara*, qualmente *Comacchio è della giurisdittione del Regno d'Italia, e conseguentemente dell'Imperadore, perchè Pipino fi-*

*no figliuolo di Carlo Magno, Berengario II., & Adalberto tutti e tre Re d'Italia lo possedettero; e per testimonio del Blondo, Sabellico, e Rubeo, lo fecero luogo principale nelle guerre contro i Venetiani: Et Imperadori Ottone (962) Ottone III. (1001) Federico (1177) & altri posteriori lo riconobbero per Città di loro giurisdittione*. E tale in fatti fu riputato anche da lì innanzi, e con titolo tale fu goduto, e posseduto per centinaia d'anni da gli Estensi, finchè, per valermi delle parole di Giovanni Palazzi, *Cardinalis Bandinus Comaclum occupavit, reclamante Rodulpho Imperatore, suæ ditionis Civitatem a Pontificiis occupari*. Dopo il qual tempo ancora gli Augusti ritennero coll'animo il possesso di quella Città, con fisso e costante pensiero di ricuperarne ancora l'attuale, come attesta il Sig. d'Andlern Consigliere Aulico Imperiale nell' Opera intitolata *Jurisprudentia publ. & priv.* Lib. 1. Tit. 5. par. 6. pag. 149. & sequ. con queste parole: *Agnoscit & Imperium Comacchium ad Mare Hadriaticum, & quæ sunt plura alia Feuda in Italia* &c. *pro quibus recuperandis, juxta Capitulationem Cæsaream, nihil intermittitur*.

*In Vita Clem. VIII.*

LV.

Ragioni Cesaree sopra Comacchio anche anticamente note alla Corte di Roma, e da lei tacitamente approvate.

E per verità, come si può mai oggidì pretendere, che le Ragioni dell'Imperio, e le Investiture Cesaree di Comacchio, fossero cose occulte, quando per confessione de gli stessi Camerali di Roma, i Ministri del Duca Cesare nell'Anno 1598. il protestarono con tanta fidanza al Cardinale Aldobrandino? In una Scrittura Romana intitolata *Defensio Jurium Sedis Apostolicæ*, e stampata in Roma per Risposta al *Ristretto delle Ragioni della Casa d'Este*, si fa menzione di certa *Relazione del suddetto Cardinale Aldobrandino*, occupatore di Ferrara, e di Comacchio, e si parla pure della *Storia di Terni*, fatta dall' Angeloni Segretario in quel tempo del predetto Cardinale; e sebbene quanto si riferisce nell'una e nell' altra, non possa punto pregiudicare all'Imperio, nè alla Casa d'Este; nondimeno è osservabile, che in detta Relazione si fa dire a i suddetti Ministri del Duca Cesare (oltre ad altre cose, che non poterono dire, e si nega che le dicessero) che *Alfonso II. & alcuni de' suoi Antecessori aveano presa l'Investitura di Comacchio dall'Imperatore, e così rinovatala di mano in mano*. E i Ministri Pontificii doveano ben sapere allora, se il Duca Cesare diceva il vero, e se erano sognate le Ragioni di S. M. Cesarea; perciocchè Roma diede parte (secondo che dicono) a tutti i Principi della presa di Comacchio, ma non già all'Imperadore, *Imperatore excepto*, conforme con-

me confessa l'Autore della suddetta Scrittura Latina dopo il num. 233., segno, che si sapeva in Roma, che l'occupazione di quella Città non potea essere, se non disapprovata e impugnata dall'Imperadore, che n'era il Sovrano. Ora io non so mai, che possa servire a cotesto Scrittore, il farci sapere nella pag. 26. essere *cosa certa, che nè Cesare, sotto cui avvenne la devoluzion di Ferrara alla Sede Apostolica, nè Alfonso suo figliuolo, mai pretesero, almeno pubblicamente che si sappia, d'avere alcuna ragione sopra la Città di Comacchio, nelle Scritture, che divolgarono*. Alfonso III. fu Duca solamente di pochi mesi; ma il Duca Cesare suo padre non aveva egli chiaramente intonate le Ragioni sue, e dell'Imperio sopra Comacchio, per impedire la Camera Apostolica dall'occuparlo? Il confessano pure gli stessi Camerali di Roma. E s'egli non litigò in Roma pel Feudo di Comacchio, può ben sapere cotesto Autore, che la Camera Apostolica non era, nè è il Tribunale competente per litigarvi intorno ad un Feudo Imperiale. E se non alzò maggiormente la voce contra chi gli deteneva Comacchio, troppo lo scusava un fondatissimo timore, giacchè egli era troppo debole in paragone altrui, e ciò sarebbe stato un'esporsi al rischio di perdere il resto, dopo aver'egli avuta una sì grave lezione dell'altrui contegno nelle sue fresche disgrazie.

Aggiungo di più, che nell'Anno 1530. essendosi dibattute varie liti fra Clemente VII. ed Alfonso I. Duca di Ferrara davanti a Carlo V., in cui s'era fatto Compromesso, furono allora prodotte, e comunicate alla parte Pontificia le Investiture Imperiali di Modena, colle quali era infallibilmente unita anche l'Investitura di Comacchio data da gl'Imperadori alla *Casa d'Este*. E doveano anche prima d'allora essere ben'informati e persuasi delle Ragioni Imperiali di Comacchio, Giulio II., Leone X., e Adriano VI., sapendosi che i medesimi nè processarono, nè scomunicarono Alfonso I., il quale pur sosteneva di riconoscere quella Città dal solo Imperio, e non punto dalla Chiesa; nè esigerono da lui dichiarazione in contrario in vigore della pretesa loro Sovranità sopra Comacchio, ma per un'accordo compensativo ottennero da lui il solo Gius privativo di fabbricare il Sale, tacitamente con gli stessi loro Capitoli rinunziando alla pretensione del Dominio diretto di quella Città. E si osservi ne' Capitoli proposti da Clemente VII. l'Anno 1524. da stabilirsi con Alfonso I., come sia concepito

 il VI.

il VI. *Quod omnes, & quascunque alias Terras, Castra, Opida, Villas, & jurisdictiones præter supradictas* [ cioè Ferrara colle sue pertinenze ] *tam in territorio Romandiolæ, quam in Diœcesibus Mutin. Regien. Lucen. ac Parmen. Bononien. ac Lunen. &* COMACLEN. *& quocunque alio Loco, quæ ipse D. Dux tenet, & possidet occasione tam recognitionum, & Investiturarum ab* IMPERATORIBUS *Romanis, vel ab aliis particularibus Ecclesiis, vel Prælatis, quæ per dictum D. Ducem in dicto Anno MDXXI. ante motum prædictum bellum contra Leonem X. præfatum possidebantur, præfatus D. Dux possidere, & tenere possit de scientia, & voluntate, & consensu supradicti D. N. Sanctissimi, & cum ejus bona gratia, & protectione*. Più di tutti poscia mostrò Paolo III. di conoscere la forza delle suddette Ragioni Cesaree, mentre richiedendo, che Ercole II. si lasciasse investire di Ferrara e del suo Ducato, come ancora *de omnibus Juribus Sedi Apostolicæ competentibus, & non aliter, in quibuscunque Civitatibus ab Hercule possessis*, benchè cotesto Scrittore voglia, come s'è notato di sopra, che s'intendesse *d'Adria, e di Comacchio*: tuttavia non si attentò già quel Papa di esprimere il nome di queste due Città: cosa, che non dovea lasciar di fare, chi pretendea d'avervi sopra delle ragioni chiare. Anzi nè pure pretese egli d'investire Ercole effettivamente *di Comacchio*, come aveano fatto di Ferrara i suoi Antecessori; ma si contentò d'investire solamente *de Juribus competentibus*, e anche colla clausula *& non aliter*, che mettea in sicuro tutte le ragioni della parte Cesarea, la quale sola era in possesso d'investire effettivamente, ed avea di fatto investito di Comacchio quel Duca medesimo. In confermazione delle quali cose dee ancora osservarsi, che Giulio II. nella Bolla *in Cæna Domini*, ch'egli pubblicò in certa maniera la prima volta l'Anno 1511., tuttochè Alfonso I. avesse l'Anno innanzi sostenuto, e sostenesse, che dal solo Imperadore egli teneva Comacchio in Feudo, non si arrischiò già [ qualunque fosse il suo cuore animoso ] di esprimere il nome di *Comacchio* nella detta Bolla, siccome nè pure ciò tentarono i susseguenti Romani Pontefici. Il primo a far questo passo fu Paolo Quinto, il quale veggendo, che la Camera Apostolica seguiva con felicità a posseder Comacchio, occupato dodici anni prima da Clemente Ottavo, e prevalendosi de gl'imbarazzi in quei tempi dell'Augustiss. Casa d'Austria, aggiunse egli quella Città alla suddetta Bolla *in Cæna Domini* nell'Anno

1610.,

1610., colla qual novità venne anche a rendere più certo il Mondo, che Comacchio era dalla S. Sede creduto una cosa distinta dal Distretto, e Contado di Ferrara, e che gli Antecessori suoi non l'aveano aggiunto a quella Bolla, perchè sapeano l'esistenza delle Investiture Imperiali, e la forza delle Ragioni Cesaree sopra la medesima Città.

LVI.

Investiture Imperiali di Comacchio non clandestine, non fraudolente, non invalide,

Sicchè non potrà VS. Illustris. non maravigliarsi molto, come cotesto Scrittore nel Cap. XLVI. ed altrove, si sia posto in cuore d'insinuare al Mondo, che la Sede Apostolica non era informata delle Ragioni Imperiali, perchè secondo lui le Investiture di Comacchio date da gl'Imperadori alla Casa d'Este, furono *prese segretamente, maliziosamente, e con arte clandestina*, e quello che è più *invito & irrequisito Domino;* e che *la sola maniera astuta ed occulta d'impetrare le medesime Investiture senza Notizia pubblica, e Saputa della Sede Apostolica, le convincerebbe abbastanza di nulle, Fraudolente, ed invalide nella lor propria radice, come concedute da* CHI NON AVEA DIRITTO ALCUNO *sopra quella Città.* Gran fuoco ha cotesto Scrittore, e grand' enfasi portano le sue parole; ma egli forse non ha ben' avvertito, che il ragionare in tal guisa, va troppo vivamente a ferire non solo chi ha impetrato, ma ancora chi ha conceduto quelle Investiture. Secondo la sua proposta, bisogna, che anche tanti Imperadori, cioè tanti Principi degni di sì gran venerazione, abbiano *maliziosamente, e con arte clandestina, e con astuta, occulta, e fraudolenta maniera*, tenuta mano a gli Estensi, *ad unico fine di sottrarre in tal guisa Comacchio dal legittimo e Sovrano Dominio della Chiesa.* A me non piace di rilevare maggiormente questa partita, siccome nè pure altre simili, non essendo io entrato qui per suscitar querele, nè per insegnare ad altrui la moderazione. Dirò pertanto solamente, che cotesto Scrittore potea meglio informarsi, come passassero ne' tempi antichi gli affari delle Investiture; ed avrebbe inteso da mille esempj, che non c'era bisogno alcuno allora di andar di notte, e di usare gran segretezza, per dare, ed ottenere le Investiture degli Stati temporali; e che gl' Imperadori le concedevano, e le hanno sempre conceduto in pubblica forma, e con solennità, e alla presenza d'insigni testimonj. Avrebbe altresì compreso, non potersi dire, che gli Estensi avessero impetrate quelle Investiture, *invito & irrequisito Domino*, perciocchè eglino, e non i Pontefici, signoreggiavano Comacchio; nè altri, che

la Maestà

la Maestà Imperiale era, ed è, il Sovrano di quella Città. Oltre a ciò avrebbe avuto scrupolo di pretendere, che *senza saputa de' Romani Pontefici* gli Estensi di mano in mano venissero investiti da gli Augusti del Feudo di Comacchio; mentre è chiaro, non aver'eglino potuto ignorarlo, anzi esserne stata cotanto consapevole la S. Sede, che nelle controversie per cagione d'essa Città, non osò mai ella di pretendere, che quelle Investiture fossero *fraudolente, nulle, ed invalide*, nè di darle essa a gli Estensi, ma più tosto tacitamente cedette alle sue pretensioni sopra quella Città, (siccome ha fatto per tante altre) ben conoscendo, che dall'un canto l'Imperio col darne l'Investitura per tempo immemorabile alla Casa d'Este, e dall'altro gli Estensi con varj titoli, e col possederla per centinaia d'anni, senza riconoscere altro Sovrano, che gl'Imperadori, aveano, ed hanno fondata quella Prescrizione legittima, per cui escludevano, ed escludono qualunque altra persona dal pretendere più Comacchio.

**LVII.**
Confronto delle Ragioni Pontificie colle Cesaree sopra Comacchio.

Ma perchè questo è il punto più chiaramente decisivo, a cui, lasciando da parte gli antichi Secoli, convien ridurre la controversia presente: io stringerò qui i conti, con riferire a VS. Illustriss. quello, ch'io giudico in questo particolare. Per quanto dunque a me sembra, tutto il fondo delle Ragioni Pontificie sopra Comacchio consiste solamente in molte anticaglie, le quali non sappiamo bene, che Gius, che forza, e che possesso portassero con esso loro, nè servono a provare quel *continuato, pieno, e indipendente Dominio di dieci Secoli*, che si pretende in Roma; e certamente non ebbero in fine effetto alcuno per conto di Comacchio, avendo noi provato, che da molti Secoli la Sede Apostolica non era in possesso di quella Città, nè alcuno la riconosceva da lei. Il fondo delle Ragioni Imperiali consiste anch'esso in cose antiche; ma quello che importa più, ha per se, e in suo favore, tutto il tempo, e il vigore de' Secoli vicini, e moderni. E ciò posto, non potea, nè dovea il S. R. Imperio essere spogliato di Comacchio, e S. M. Ces. giustamente potea, e dovea ricuperarlo.

**LVIII.**
Forza della Prescrizione in materia di Stati, e Beni temporali.

In pruova di che si osservi, che i Dominii temporali sono cose transitorie da una mano all'altra, e sono Beni suggetti a mille rivoluzioni, e mutazioni di governo, di leggi, e di Principi. Se ne può acquistare la padronanza per varj Titoli; e per altri Titoli questa si può perdere. Le stesse Donazioni possono restare annullate

nullate per altre ragioni, e per altri Atti, e Contratti, che le rendano inefficaci, ed inutili. Fra gli altri Titoli però uno de' più forti, e de' più usati, si è quello della Prescrizione centenaria, dalla quale non sono esenti nè pure i Beni della Chiesa Romana, come appare nel *Cap. ad audientiam*, e nell'altro *Cap. cum vobis. de Præscriptionibus*, oltre all'autorità di tanti Dottori, e di molte Decisioni della Ruota Romana, che si potrebbono allegare. Cotesto medesimo Autore è così ben persuaso di questa verità, che non ha avuto difficultà veruna di citare alla pag. 33. Cap. XXXIII. le parole del Cardinal Bellarmino, già prodotte in favore de gli Estensi nel proposito stesso di Comacchio, siccome può vedere VS. Illustriss. nel *Ristretto delle Ragioni della Casa d'Este* &c. Dice dunque cotesto Scrittore, che la sola Prescrizione *basta da se a giustificare il Dominio della Chiesa sopra Comacchio, essendo indubitato ciò che* scrive quel Cardinale: *Etiam Regna, & Imperia per latrocinium acquisita, tandem longo tempore fiunt legitima. Alioquin enim quo jure Julius Cæsar occupavit Romanum Imperium; & tamen tempore Tiberii Christus ait, Matth.* XXII. Reddite, quæ sunt Cæsaris Cæsari? *Quo jure Franci Galliam, Saxones Britanniam, Gothi Hispaniam invaserunt, & tamen quis hoc tempore Regna ab illis constituta illegitima diceret?* Sicchè col consentimento ancora dell' Autore di cotesta Lettera noi possiamo stabilire, che la Prescrizione sola basti a legittimare il Dominio de' Beni temporali, quando anche il principio di tal Dominio fosse stato vizioso, ingiusto, e tirannico.

*De Rom. Pontif. Lib. 5. cap. 9.*

LIX.

**Prescrizione fondata dall'Imperio, e da gli Estensi sopra Comacchio, e valore delle Donazioni effettuate col Possesso.**

Considerando pertanto con questa sola Massima la controversia presente, io dico, che a pompa d'Erudizione, e non alla risoluzione dell'affare di Comacchio, possono servire i Titoli, e Gius antichi (supposti anche in tutta quella fermezza ed ampiezza, che costì si pretende) quando non si pruovi, che questi Titoli abbiano avuto l'effetto loro, e si sia continuato nel Possesso, o nell' esercizio della giurisdizione, e Dominio sopra Comacchio. Altrimenti, se questi Titoli sono stati dal Tempo antiquati, e dalla Prescrizione altrui abbattuti, sono eglino ora bensì buoni per mostrare, che si è avuto una volta, ma non son buoni da mostrare, che presentemente s'abbia Gius di possedere, e dominare quella Città. Ora noi abbiamo veduto, che non ostanti le decantate Donazioni fatte alla Chiesa Romana, l'Imperio seguitò a riconoscere

scere per suo proprio il Dominio di Comacchio, siccome aveano fatto gli altri antecedenti Imperadori. Abbiam dimostrato, che l'Imperio ne concedette, e ne concede alla Casa d'Este le Investiture; e queste ebbero veramente l'effetto loro, essendo state accompagnate dal Possesso di centinaia d'Anni, a differenza de'Titoli Pontificii, i quali non sappiamo, che effetto s'abbiano avuto mai prima del Possesso de gli Estensi, sopra Comacchio. Dallo stesso Imperio non fu dipoi fatta alla S. Sede altra Donazione, o Confermazione specifica ed espressa di Comacchio, ma solo quella generale, in cui più non intesero eglino, che entrasse Comacchio, siccome cosa passata ad altre mani, e da altri posseduta in vigore delle Investiture specifiche, e veramente effettuate, che gli stessi Imperadori aveano date loro, e continuavano a dare. E quando anche avessero specificamente donato Comacchio tanto a i Pontefici, quanto a gli Estensi: egli è cosa certa, che quella sola sarebbe stata la Donazione vera, con cui fosse andato congiunto l'effettivo Possesso della cosa donata. *Si aliquis unam rem duobus per legitimas scripturas donaverit, uni priùs, & alteri postea: non quærendus est in his donationibus, qui primus, qui posterior sit; sed qui rem tradente donatore possederit, is eam, cui est tradita, possidebit*: così è deciso ne'Capitolari al Lib. VII. Cap. 363., e questa è anche la comune sentenza de' Legisti. *Cum unius rei in duos donatio confertur, potior est ille, cui res tradita est; nec interest, posterior quis, an prior acceperit, & Exceptæ, necne, personæ sint*: sono parole di Paolo Giurisconsulto. Veggasi ancora l'Altograd. nel Conf. IV. per tutto, e precisamente dal num. 42. al 53. Lib. II. e parimente Hartman. *Quæst. 29. n. 22. & sequ.* Oltre a ciò noi sappiamo, che a perfezionare la Donazione, è necessaria *Mancipatio, & Traditio* come stabilì Costantino il Grande in varie Leggi riferite nel Cod. Teodos. Lib. 8. Tit. 12. E dall' altra parte ci è noto, che gl'Imperadori dando quelle Concessioni, o conferme alla Chiesa Romana, massimamente dopo il 1300., non fecero consegna alcuna, nè misero in possesso i Sommi Pontefici, nè dissero di tenere o possedere i Beni donati a nome della Chiesa, cioè col patto del *Constituto;* ma bensì all'incontro concedettero Comacchio a gli Estensi, e questi ne ebbero l'attuale Possesso, e il continuarono per centinaia d'anni. Laonde tanto gl'Imperadori col mantenere, ed esercitare l'alto loro Dominio fino al giorno d'oggi sopra la Città di Co-

*Lib. V. Sent. tit. 11. §. 4.*

di Comacchio; e gli Estensi coll'avere goduta e signoreggiata in vigore anche d'esso Titolo la stessa Città per tanto tempo, e senza dipendenza alcuna dal Dominio temporale della S. Sede: vennero a formare quell'inviolabile, e perentoria Prescrizione, che stabilisce ogni Governo, che rende legittimo ogni Dominio, anche usurpato, e che finalmente fa rimanere antiquata, e di niuna forza, qualunque altrui pretensione contraria.

LX. Prescrizione rende legittimi anche i Dominii usurpati.

E indarno potrà andarsi dicendo costì, che gli Estensi furono usurpatori di Comacchio; perciocchè quando anche fosse stato vizioso il principio del Dominio de gli Estensi in quella Città, e quando fosse stata men giusta la prima Investitura data loro da gl'Imperadori: tuttavia secondo la legge, e la forza accennata delle Prescrizioni, e secondo l'opinione dello stesso Scrittore di Roma, era divenuto legittimo il Dominio d'essi, nè era più lecito alla Camera Apostolica di levar Comacchio all' Imperio, e alla Casa d'Este. Ma quanto meno poi dovea ciò farsi, anzi quanto più doveano, e debbono continuare gli Augusti, e gli Estensi in quel Dominio, da che l'Imperio aveva, ed ha tante ragioni, per seguire ad ivi esercitare la sua Sovranità? E quanto più doveano gli Estensi continuare in quella Signoria, da che essi non tolsero Comacchio alla Chiesa Romana, ma l'ottennero per dedizione spontanea de' Popoli, abbandonati, e bisognosi di chi li difendesse in que' tempi sì pieni di guerre, oltre ad altri Titoli giusti, che allora poterono avere, e probabilmente ebbero, per divenirne padroni, senza obbligo di riconoscerne dipoi il Dominio temporale de' Papi? Io ben volentieri ascolto cotesto Autore, allorchè nel Cap. XXXIII. ci vien dicendo, non esservi oggidì pur' uno de' *Principati stabilito sopra fondamenti così sodi, e legittimi, come per disposizione divina sono quelli della Sede Apostolica*. L'ascolto, dico, volentieri, e venero con sommessione un tal detto. Ma s'egli persistesse a voler pure tacciar d'illegittimi ed ingiusti i fondamenti del Dominio Estense in Comacchio: non mancherebbe forse, chi dicesse, che la suddetta magnifica proposizione è ben più facile a dirsi, che a sostenersi; e siccome non lascerebbe la Camera Apostolica di credere legitimi e giusti tutti i suoi Gius, e Principati, benchè per avventura non potesse di tutti mostrare i fondamenti sodi, e legittimi: così la Casa d'Este spera, che il suo Dominio in Comacchio sia riconosciuto anche costì per giustificato e

M legitti-

legittimo, perchè il lunghissimo Possesso, e la Prescrizione, ed altri Titoli aveano, ed hanno troppo efficacemente autenticato il suo Gius sopra quella Città.

LXI.
Ragioni Estensi sopra Comacchio autenticate dal silenzio de gli Arcivescovi di Ravenna, e de i Papi.

Dirò di più: de i Titoli, e delle Ragioni de gli Estensi sopra Comacchio, bisogna che fossero anche ben persuasi gli Arcivescovi di Ravenna, a' quali per lungo tempo era dianzi stato conceduto Comacchio: mentre non uscirono in doglianze, e querele, nè quando i Polentani, nè quando gli Estensi ne divennero, e ne furono padroni; e pure fecero tanto romore per cagione d'Argenta. Lo Storico Ravennate, Continuator dell'Agnello, nella Vita d'Obizo Arcivescovo di Ravenna, vivente verso il 1300., scrive queste parole: *Cum factus esset senio, & debitis aggravatus, tradidit Argentam Azzoni Marchioni Estensi, quam postmodum nullatenus recuperare potuit, & de quo multum redarguebatur a Romana Sede.* Nel margine vi è questa nota: *Argenta alienatur ab Archiepiscopo Ravennate.* Comacchio fu anch'esso in poter de gli Estensi, che certo nol riconoscevano nè dalla Chiesa di Roma, nè da quella di Ravenna; e pure quell'Istorico non se ne duole, nè racconta, che i Papi, o gli Arcivescovi ne querelassero perciò la Casa d'Este. Stranamente si gridò per Argenta; ma nulla per Comacchio, che tanto più dovea importare. Ancora i Sommi Pontefici dovettero essere persuasi del buon Titolo dell'Imperio, e de gli Estensi, avendo noi veduto, che non investirono mai, nè cercairono d'investire di quella Città la Casa d'Este, nè pensarono maa processarla, perch'Ella non da loro, ma dall'Imperio, la riconoscesse in Feudo. E stia ben cauta VS. Illustriss., allorchè legge nel Cap. XLII. di cotesta Lettera, che *gli Estensi ribellatisi dalla Chiesa seguirono il partito di Lodovico il Bavaro*, e che in quell'occasione *invasero molti luoghi della Sede Apostolica, e tra gli altri Comacchio, imponendo a gli abitanti tallias, collectas, aliaque diversa onera, & servitutes, che sono gli atti di chi si usurpa tirannica autorità sopra le cose altrui; e per tale, ed altri misfatti gravissimi ne furono processati da Giovanni XXII., il quale pubblicò ancora la Crociata contro di loro.*

Molte cose potrebbono dirsi intorno a que' *misfatti gravissimi*, intorno a quel *processo*, e a quella *Crociata* intimata contra gli Estensi nell'Anno 1324., contra i Visconti, e contra altri Potenti, che ebbero in que' tempi la disavventura di non essere in grazia de' Ponte-

Pontefici Avignonesi. Ma io piacerei poco a me stesso, e meno piacerei costì, se dovessi pur dirle. E se noi avessimo sotto gli occhi la Bolla della suddetta Crociata, probabilmente ricaveremmo da quella stessa de gli argomenti contra alcune opinioni di cotesto Scrittore, e forse servirebbe più ella alla nostra parte, che alla sua nel proposito di Comacchio. Ma io a buon conto dirò a VS. Illustriss., che non si può far gran capitale sopra gli Atti di que' tempi, stante la strana confusione di Gius e Dominii, e la facilità di prestare giuramenti di fedeltà, che allora correva in Italia. Nè io ho scrupolo di qui ricordare, giacchè gli Annalisti Pontificii se ne gloriano, che allora Giovanni XXII. faceva da Papa insieme, e da Imperadore; perciocchè pretendeva, che vacante l'Imperio Romano (e questo si contava per vacante a' tempi di Lodovico il Bavaro) *ad Summum Pontificem devoluta esset jurisdictio, & dispositio, & regimen Imperii;* e lo stesso Papa comandò a i Signori Veneziani *tam Apostolica, quam Imperiali auctoritate, quæ in Nos, pro eo quod Imperium Romanum Imperatoris regimine caret, ad præsens residere dignoscitur*, che desistessero dal favorire la Città di Fano. Così noi leggiamo, ch'egli dichiarò *Rebelles Ecclesiæ* anche i Visconti, ed altri Potenti Italiani, e pubblicò la Crociata contra di loro, perchè non ubbidivano a lui, e fra gli altri misfatti loro attribuiti ci metteva quello d'aver imposto a gli Ecclesiastici *tallias, seu collectas plurimum onerosas*. Egli depose ancora tutti i Vicarj Imperiali constituiti da Arrigo VII., e in somma signoreggiò per quanto potè in tutti gli Stati del S. R. Imperio. Veggasi il Rinaldi ne gli Annali, e principalmente all'Anno 1317. n. 26. e 1320. n. 13. Nè cotesto Scrittore ha bisogno, ch'io gli ricordi maggiormente il misero disordine di que' tempi, a fine di fargli intendere, che gli atti d'allora non servono ora a indicar bene il Gius precedente, nè allora fecero stato per l'avvenire. Solamente pertanto aggiungerò, che per testimonianza del suddetto Rinaldi Annalista Pontificio, in quella Bolla della Crociata contra i Marchesi d'Este fu fatta menzione non meno d'*Adria*, che di *Comacchio*; e pure [come ho dimostrato] dall'Imperadore Ridolfo I. due anni dopo alle Donazioni o Conferme, che si decantano da lui fatte alla S. Sede, la Casa d'Este era stata investita della medesima Città d'Adria. E in quanto a Comacchio, torno a dire, che nel 1325., cioè un'anno dopo della suddetta Bolla di Gio-

*Annal. Eccles. ad An. 1324.*

vanni XXII., quel Popolo con dedizione ſpontanea eleſſe di nuovo gli Eſtenſi per ſuoi Padroni. E finalmente aggiungo, che gli Eſtenſi, nè prima, nè da lì innanzi riconobbero mai Comacchio dalla S. Sede Apoſtolica. Leggaſi la Bolla della Reconciliazione fatta nel 1328., legganſi quelle del 1332. ed altre per le ſteſſe controverſie, e per gli Vicariati di Ferrara: non ſi troverà, che mai vi ſi parli di Comacchio, ma sì bene della ſola Ferrara, e di Argenta. E appunto queſto medeſimo ſilenzio de' Sommi Pontefici, Principi sì vigilanti e poſſenti, continuato per centinaia d'anni, fu una tacita rinunzia delle loro pretenſioni ſopra quella Città, e una tacita ricognizione de i Gius Imperiali ed Eſtenſi, venendo poſcia da tutto queſto a riſultare una Preſcrizione sì forte, e legittima in favore dell'Imperio e della Caſa d'Eſte, che a nulla più ſervivano ſotto Clemente VIII., e a nulla ſervono più per conto di quella Città le antiquate, e ineffettuate Donazioni de gli antecedenti Imperadori.

LXII.

Pretenſioni Pontificie ſopra Comacchio rancide e di niuna forza a fronte della Preſcrizione Ceſarea, ed Eſtenſe.

E tanto più queſto è vero, quanto che eſſendoſi ſtranamente confuſi i governi de gli Stati d'Italia nelle fiere diſcordie del Sacerdozio e dell'Imperio in que' Secoli calamitoſi e barbari, ed eſſendo ſeguite varie vicendevoli uſurpazioni e traslazioni di Diritti, e di Dominii, conforme portò la paſſione, o la fortuna delle guerre: finalmente s'acquetò l'Italia, reſtando i Sommi Pontefici e gl' Imperadori ciaſcuno in poſſeſſo di quello, che poterono o acquiſtare, o ſalvare in mezzo a tante buraſche. E così da lì innanzi ſi continuò, ſenza che più l'una parte eſigeſſe dall'altra certi Gius, o Dominii antichi; e così avvenne d'altre Signorie della Germania, dell'Italia, e della Francia. Da che dunque per felicità de' popoli s'erano aſſodati i Dominii dell'Italia, con ceſſare quella gran facilità d'acquiſtare, e perdere, di donare, e togliere i Beni temporali, e ciaſcuno ſi godeva quietamente il ſuo: come poterono i Miniſtri di Clemente VIII. riſvegliando rancide pretenſioni, e in vigore di Titoli, che più non aveano forza per conto di Comacchio, turbare il Poſſeſſo de gl'Imperadori, e de gli Eſtenſi in quella Città, e far valere un Diritto, che ſe non altro, certamente era affatto ſcaduto, e preſcritto? Non potè, dico, valerſi allora la S. Sede di quelle vecchie Donazioni e ragioni, perchè quando ancora aveſſero una volta avuto tutta la forza, che ſi vorrebbe da coteſto Scrittore, pure l'aveano perduta ſopra Comacchio.

chio. La ragione, la consuetudine, il consentimento de' popoli, e l'autorità de' saggi, concordemente gridano, che Titoli somiglianti a nulla possono servire, se vien loro opposta una ben fondata Prescrizione, valevole, non che a confermare un Dominio legittimo, a legittimarne un'usurpato. L'uso, e il privilegio della Prescrizione, non è un capriccio de gli uomini, ma una necessaria provvisione e legge fra le genti, richiedendola il Ben pubblico per la conservazion della Pace, e della buona armonia fra i popoli, a fine di torre, e allontanare ogni sutterfugio, e pretesto d'eterne liti, confusioni, e disordini. Veggio, che cotesto Scrittore anch'egli se ne fa bello in favore della S. Sede; perchè non dovea, e non dee valere la medesima in favore dell'Imperio, e della Casa d'Este, che la dimostrano sì fortemente stabilita (per tacere d'altri Titoli) sopra Comacchio?

**LXIII.** Necessità di ammettere le Prescrizioni per conto de' Beni e Stati temporali.

Certo la Sede Apostolica ha bisogno anch'essa del benefizio della Prescrizione per diverse cose; e perciò tanto è più giusto, ch'essa l'accordi a gli altri, ed anche contra se stessa. Altrimenti se ad una parte, e in un luogo, e tempo, il risuscitare pretensioni decrepite, avesse da valere: non ci sarebbe più ragione di non menar buono ad altre persone, e in altri luoghi, e tempi, il medesimo ripiego, per impossessarsi de gli Stati altrui: con che si verrebbe a indurre un'incredibile confusion di cose; e si darebbe pretesto a ciascuno per eterne guerre; e ogni Dominio sarebbe sempre in forse: perocchè non c'è nè Regno, nè Potentato di lunga durata, il quale non abbia delle vecchie pretensioni, e de titoli antichi, abbondandone fra gli altri anche la Casa d'Este; e quando il Possesso titolato, e la Prescrizione non mettessero in salvo la maggior parte de i Dominii, e de i dominanti, anderebbe il tutto sossopra. E che non potrebbe fare (per tacere de gli altri Principi) la stessa Camera Apostolica, s'ella senza badare, che in materia di Stati temporali si ha da attendere non il Gius logorato de' Secoli remoti, ma il Possesso congiunto colla legittima, e valida Prescrizione de' Secoli moderni; e che a nulla serve il citare vecchie erudizioni, quando colla conoscenza de gli ultimi tempi si hanno da decidere simili questioni: volesse sfoderare quell'apparente ragione, con cui ella pretese l'Anno 1598. di poter' occupare, e detener Comacchio?

**LXIV.**

Che la Chiesa Romana abbia avuto in dono dalla liberalità de'Prin-

Giusi e Dominii, che si dicono una volta goduti dalla Chiesa Romana, e più non si godono.

de' Principi, ed abbia posseduto altri Regni, Provincie, e Città, ch'Ella presentemente non gode: è cosa asserita da gli Scrittori Romani, benchè suggetta a molte riflessioni, che si possono leggere presso a disappassionati Autori. La medesima Chiesa secondo gli Scrittori Pontificii ne ha date l'Investiture, o ne ha tirati censi e tributi, o vi ha in altre maniere esercitata la sua Giurisdizione. Potrebbe stendersi su questo punto l'erudizione di cotesto Scrittore, e dirci, che le *Alpi Cozie* furono donate alla S. Sede; che la *Sassonia* fu un'oblazione di Carlo Magno fatta a S. Pietro, come attestano Leone III. e Gregorio VII. nelle loro Epistole; che l'*Inghilterra*, la *Scozia*, l'*Irlanda*, il *Portogallo*, la *Danimarca*, la *Polonia*, la *Pomerania*, la *Svezia*, la *Provenza*, ed altri Regni, e Provincie o Settentrionali, o Meridionali, una volta si soggettarono al Dominio temporale de' Sommi Potefici, o pagarono censo, o tributo, o pure giurarono omaggio, e fedeltà di Vassalli alla S. Sede. La *Spagna* fu nel medesimo caso. *Non latere vos credimus, Regnum Hispaniæ ab antiquo proprii juris Sancti Petri fuisse, & adbuc pertinere*: sono parole di Gregorio VII. Ad Urbano II. Berengario Conte di Barcellona donò la Città di *Tarragona*; e Pietro Re d'*Aragona* l'Anno 1204. fece anch'egli tributario della Sede Apostolica tutto il suo Regno. Adriano IV. l'Anno 1155. anch'egli scrivea queste parole per testimonianza di Matteo da Vvestmonster: *Sane omnes Insulas, quibus Sol justitiæ Christus illuxit, & quæ documenta Fidei Christianæ susceperunt, ad jus S. Petri, & Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ non est dubium pertinere*. In effetto dicono, che Lodovico Pio le donò *Insulas Corsicam, Sardiniam, & Siciliam cum omnibus adjacentibus;* ed asseriscono pure, che quei di *Cagliari* l'Anno 1239. prestarono omaggio, e giuramento a Papa Innocenzo; e Jacopo Re d'Aragona l'Anno 1305. *recognovit Domino Clementi Papæ V. se ab eodem, & a Bonifacio Papa VIII. & Sancta Rom. Ecclesia recepisse in Feudum Regnum Sardiniæ, & Corsicæ* &c. Per moltissimi anni ancora, attestano che fu pagato per quelle Isole il censo alla medesima S. Sede, ed anche l'Anno 1371. le riconosceva in Feudo da Roma Pietro Re d'Aragona; anzi non mettono in dubbio, che Carlo IV. Imperadore non le confermasse dell'Anno 1346. *Regna Siciliæ, Sardiniæ, & Corsicæ, quæ de directo dominio, jure, & Feudo ejusdem Romanæ Ecclesiæ esse noscuntur*. Feudi parimente d'essa Chiesa erano dell'Anno 1338.

Lib. 1. Ep. 7.

Raynald. An. 1204.

Raynald. ad An. 1346. §. 20.

no 1338. *Castrum de Seuria Albiensis Diœcesis, & Comitatus Centensis*, come attesta il suddetto Annalista Rinaldi, e del 1300. pretendeva Bonifazio VIII. che *Ecclesia Magalonensis* in Francia *teneret ab Apostolica Sede in Feudum Comitatum eumdem*.

Aggiungo le parole di Gregorio VII. che così parla dell'*Ungheria*: *Regnum Hungariæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ proprium est, a Rege Stephano olim B. Petro cum omni jure, & potestate sua oblatum, & devote traditum*. In effetto i Papi per opinione di cotesti Scrittori continuarono a riguardarlo per Regno della Chiesa Romana ne gli Anni 1233. 1240. e 1291., nel qual tempo avendo Ridolfo I. Imperadore investito di quel Regno Alberto suo figliuolo, Niccolò IV. gli scrisse, che desistesse da tale attentato, perciocchè *Regnum Hungariæ ad Apostolicam Sedem multipliciter pertinere noscebatur*. Il perchè ancora dell'Anno 1448. Calisto III. riguardava non solamente quel Regno, ma la *Boemia* ancora, come Stati Pontificii. *Cum Regna Hungariæ, & Bohemiæ peculiarius sint Beati Petri*: così egli scriveva. Il Castello di *Gonzaga* colle sue pertinenze, come Terra della Contessa Matilde fu rilasciato da Federigo II. nell'Anno 1221. alla Chiesa Romana, come appare da un Diploma riferito dal Baluzio nel Tom. I. Miscellan. pag. 448. E lo stesso avvenne d'altre *Terre della suddetta Matilde*. Leone Ostiense narra, che Pippino donò a Stefano III. Papa *Luni*, che era presso il Golfo della Specie coll'Isola di *Corsica*, e di più *Mantuam, & Montemsilicis* &c. *cum provinciis Venetiarum, & Istriæ*. Anastasio dice lo stesso. Ed Arrigo II. per relazione del Baronio donò alla S. Sede *Almus cum insula Corsica in Suriano, deinde in Montem Bardonis, deinde in Berceto, exinde in Parma, deinde in Regium, exinde in Mantua, atque in Monte Silicis* &c., come ancora *Populonium*, Città già celebre nel Territorio di Piombino, e *Soana*, e *Rossella* nella Toscana, per tacere di tante altre Città, Isole, e Terre, che si dicono donate, e confermate alla Chiesa Romana. Giulio II., Leone X., e Clemente VII. pretesero come di loro pertinenza altre Città della Lombardia; e i loro Antecessori esercitarono Dominio in Milano, in Verona, ed altre Terre d'Italia.

*Lib. 2. Ep. 13. 63.*

*Hist. Cassin. Lib. 1. Cap. 7.*

*Annal. Eccl. ad An. 1014.*

LXV.

Disordini immensi, che nascerebbono dal risvegliare pretensioni antiquate contra una valida Prescrizione.

Sicchè potrà qui taluno farsi largo, col mettere in chiaro, quanti Stati, e Beni furono (in riguardo delle ragioni, e de i Titoli portati da i suddetti Scrittori di Roma) una volta di giurisdizione Pon-

ne Pontificia. Potrà medefimamente dirci, che Ridolfo I. e Carlo IV. avendo confermate alla Chiefa le antiche Donazioni, vennero del pari a confermarle molte di quelle Città, e Provincie, e che tanto i fuffeguenti Imperadori, quanto altri Re, e Principi hanno giurato di difendere, e confervare alla S. Sede tutti que' Beni e Stati. Dopo di un tale sfoggio d'Erudizione, cioè dopo averci fatto fapere, che i Sommi Pontefici hanno fopra tanti Regni, Provincie, o Città, quel Gius, che ora pretendono d'avere fopra Comacchio: ne verrà poi (per confeguenza di cotefto Scrittore), che i Poffeffori e Padroni di quelle Provincie, e di quelle Città, i quali più non riconofcono il Dominio diretto de' Sommi Pontefici, nè preftano loro omaggio, nè pagano tributo, o cenfo alcuno, faranno tenuti a reftituire, o far reftituire tutti que' Dominii alla Chiefa Romana; e che i Papi avranno Gius di ricuperare tutto ciò, che anticamente fi fa loro donato. Nè [fecondo cotefto Scrittore] fi dovrà far loro oppofizione alcuna; anzi violerà tutte le Leggi divine, ed umane, chi cercherà di mantenerfi in poffeffo di quegli Stati, o di ricuperarli, fe qualche buon vento gli aveffe fatti cadere in mano della Camera Apoftolica. Io per me fo, quanta fia la prudenza, e la moderazione di cotefta gran Corte. Ma quando mai per avventura veniffe talento ad alcuno di produrre fimili anticaglie, e di far vivere le medefime fcadute pretenfioni, per cui fi credette lecito il Cardinale Aldobrandino di occupar Comacchio con ifpogliarne l'Imperio, e gli Eftenfi: quando, dico, ciò mai avveniffe, e fi voleffero efigere que' tanti Stati, e Gius perduti, ed entrarne in poffeffo, come di Beni dovuti alla Chiefa Romana, e fi pretendeffe, che non foffe più lecito a i legittimi Poffeffori il recuperargli: in qual terribile difordine, e confufione di cofe non fi mirerebbe allora l'Europa tutta? E chi farebbe più ficuro in fua cafa, e ne' fuoi Dominii? Allora sì ognuno metterebbe fuori, e con giuftizia, quella forte perorazione, di cui fi vale (ma fenza buon fondamento per conto di Comacchio) l'Autore di cotefta Lettera nel Cap. XXXIII., e direbbe, come egli ha fcritto: *Se poi a' giorni noftri il Poffeffo pacifico di molti fecoli, lo fpontaneo confenfo de' Popoli*, la Prefcrizione ben fondata, oltre ad altri Titoli, *non fervono più fra' Criftiani a mantener la quiete, e la ficurezza della Città*, e de i Dominanti; *ma col tentar di diftruggere, quanto* ha ftabilito il Tempo immemorabile, e la Prefcrizione, approvata da

ta da tutte le Leggi, e anche dalla stessa Roma, *si vuole annullare il sagrosanto diritto delle genti, onde si conserva il commercio umano: sarà facilissimo ancora introdurre una rivoluzione universale di tutti i Principati;* si darà campo ad infinite guerre, e dissensioni; e tante altre Chiese, che hanno perduti i loro Feudi, e tanti Principi, (niuno de' quali è senza provvisione di Titoli somiglianti) potranno a man salva mettersi in possesso de gli Stati anticamente goduti, e tornare il Mondo al vecchio Caos de' Secoli barbari.

**LXVI.** Comacchio men giustamente occupato dal Card. Aldobrandino.

Ma se a questo non può mai consentire alcuna persona ragionevole: come potè la Camera Apostolica appropriarsi Comacchio, sopra cui, senza parlare d'altre Ragioni, avea, ed ha l'Imperio sempre conservata la sua Sovranità, ed ha fondata una Prescrizione perentoria, tanto col darne egli l'Investitura per sì lungo tempo a gli Estensi, quanto col non averla questi mai ricevuta dalla S. Sede, e col non avere la S. Sede da tanti Secoli avuto verun Possesso, e Dominio di quella Città? Come dunque non valse per la Casa d'Este, e per gl'Imperadori, una legge, e un benefizio, che vale per tanti altri, e che non viene da me citato, perchè così torni ora il conto a S. M. Ces., e a tanti Principi d'Europa, ma perchè tutte le Leggi l'appruovano in riguardo del pubblico Bene, e perchè dalla stessa Chiesa Romana esso viene autorizzato col suo proprio esempio? Imperocchè anticamente nello Stato Ecclesiastico molte Chiese, e Monisteri insigni, godeano Città, Castella, Regalie, ed altre giurisdizioni, che a loro, e a' Successori loro in perpetuo avea donato la liberalità o de' Sommi Pontefici, o de gl'Imperadori, o d'altri Principi, o pure la divozion de' privati; delle quali cose o poco o nulla presentemente è da loro posseduto, e goduto, essendo quasi tutto in potere della Camera Apostolica. Non è difficile ad immaginarsi, che se que' Vescovi ed Abati in vigore di que' vecchi Titoli volessero oggidì pretendere gli antichi loro Dominii, si riderebbe di loro la Camera suddetta; e risponderebbe, che ebbero bensì, ma non hanno più il Gius di possedere, stante la perentoria Prescrizione, che corre in favore di chi ora possiede.

**LXVII.** Ragioni Cesaree ed Estensi sopra Comacchio riconosciute per valide dalla Camera di Roma nell'esempio d'Adria.

Altri esempj si potrebbono addurre somiglianti al caso di Comacchio, sì per dimostrare la stima, che fanno i Sommi Pontefici della Prescrizione, e sì per fare maggiormente constare, quanto sia giustificata in questo negozio ogni azione, e risoluzione di S. M. Ce-

S. M. Cesarea. Ma niuno può trovarsene di sì preciso, come quello, ch'io non avrò difficultà di ricordare a VS. Illustriss., da che l'Autore di cotesta Lettera non l'ha egli avuta di suggerircela. Per sua relazione alla pag. 25. e 45. abbiamo imparato, che la Chiesa Romana avea le stesse pretensioni sopra *Adria*, che sopra *Comacchio*, mentre della stessa Città fanno menzione tutte le Donazioni, e insin quella di Ridolfo I.; e cotesto Scrittore pretende, che gli Estensi sieno stati dalla S. Sede investiti non meno d'essa, che di Comacchio. Il che se sia vero, si può giudicare da quanto ho detto di sopra. Egli è bensì certo, che appena dopo l'occupazion di Comacchio fatta l'Anno 1598. quando era anche in piedi l'esercito Pontificio, corse un gagliardo sospetto, che quelle stesse armi dovessero rivolgersi contra la Sereniss. Repubblica di Venezia, per levarle *Adria*, ed altre Terre, che si pretendevano di ragion della Chiesa, e fra le quali doveva anche entrare il *Contado di Gavello*, giacchè in tutte le Donazioni, e Confermazioni fatte alla Chiesa, e in quella nominatamente di Ridolfo I., noi ritroviamo sempre *Adriam, atque Gabellum*. Ma i Signori Veneziani seppero così ben provare, e persuadere a Clemente VIII., colle stesse ragioni da me finquì addotte, qualmente la S. Sede non potea pretendere sopra que' paesi, che ne restarono convinti i Camerali di Roma, e perciò non pensarono più a fare altro Atto, o altra richiesta in quel particolare. Si veggano le Lettere 127. e 129. del Cardinale d'Ossat. Vero è, che militavano le stesse ragioni per Comacchio in favore dell'Imperio, e della Casa d'Este; ma Comacchio era già in mano de' Ministri Pontificii, che aveano pur' anche occupato il Ducato di Ferrara, e però si stimò bene di ritenerlo, senza far' altro caso delle querele, e delle ragioni di chi ne restava spogliato.

*Tom. 3. ediz. d'Amelot. 1708.*

LXVIII.
Conclusione delle cose finquì dette.

Dopo questo esempio d'Adria, il quale fu una tacita Decisione della Corte di Roma contra le sue pretensioni sopra Comacchio, e una tacita approvazione delle ragioni di S. M. Ces. e della Casa d'Este sopra quella Città: non credo, che VS. Illustriss. abbia più bisogno, ch'io le dica, come s'abbia a decidere la controversia presente. Nè so più intendere, come mai si voglia oggidì far passare con tanta aria di franchezza per un' attentato contra il Diritto delle Genti, l'essere l'Augustiss. Imperadore GIUSEPPE I. rientrato in possesso di Comacchio, cioè d'una Città, men giustamente

mente dal Cardinale Aldobrandino tolta all'Imperio, senza nè pur farne motto a Vienna, senza nè pur' udire le ragioni di Cesare, e in tempo che gl'Imperadori lontani, e impegnati nella guerra col Turco, e gli Estensi inabili a resistere alla possanza dell'Armi Pontificie, non potevano difenderla; e d'una Città finalmente, sopra cui è manifesto, che la Camera Apostolica non può pretendere dopo l'occupazione fattane d'aver formata una minima Prescrizione.

Aggiungasi di più, che tanto VS. Illustrifs., quanto ogni altra persona non prevenuta da passione, riconoscerà sempre più indebita l'occupazione fatta dal suddetto Cardinale, in considerando sì il Monitorio, come la Sentenza fulminata in quell'orribile contingenza contra il Duca Cesare. Ivi non si legge mai nominato Comacchio, ma la sola Città e Ducato di Ferrara, e tutti i Luoghi, *quæ dudum a Romanis Pontificibus Prædecessoribus nostris Alphonsi Ducis antecessoribus* (parla d'Alfonso II. poco fa morto) *sub pactis, & conditionibus in* INVESTITURIS FACTIS *contentis in* FEUDUM *concessa fuerunt*. E con tal restrittiva a i Luoghi, de' quali gli Antecessori del Duca Alfonso II. erano stati *Investiti* dalla Chiesa Romana, replicatamente parla sempre tutto il tenore di quel terribile testo. E benchè in esso dopo le parole *Civitatem*, *& Ducatum Ferrariæ* si leggano, e si veggano ripetute le seguenti, *aliasque Civitates*, *Terras*, *Castra*, *loca* &c. nondimeno ancor queste vengono sempre e chiaramente ristrette a quei Luoghi, de' quali i Predecessori d'Alfonso II. erano stati *Investiti* dalla S. Sede, e da essa li riconoscevano in *Feudo* in vigore delle dette Investiture. Ma quando mai furono gli Estensi Investiti di Comacchio dalla Sede Apostolica? quando mai aveano essi da lei riconosciuta in Feudo quella Città? Anzi da i soli Imperadori la riconobbero sempre, e il protestarono sempre, qualora occorse, a gli stessi Sommi Pontefici. Come dunque potè il Cardinale Aldobrandino occupare quella Città, di cui non avea mai la Camera Apostolica data Investitura a gli Estensi? Altrimenti se si avesse a dire, che tale Sentenza colle parole *aliasque Civitates*, comprendesse tutte l'altre Città, che godeano gli Estensi, vi sarebbono state anche Modena, Reggio, e Carpi, le quali Città, non meno che quella di Comacchio, la Casa d'Este riconosceva, e tuttavia riconosce in Feudo dal S.R. Imperio.

Se poi si volesse dire, che Comacchio era compreso in quella

 Sen-

Sentenza in vigore dell'Investitura conceduta da Paolo III. ad Ercole II., che tocca pure in generale *altre Città*: VS. Illustrifs. ha già osservato, che quel Papa non investì, o promise d'investire il Duca d'altra Città, che di Ferrara; e se disse *de Juribus Sedi Apostolicæ competentibus in quibuscunque Civitatibus*, ristrinse ciò alle sole ragioni da lui pretese, e colla clausola *Et non aliter*, annullante, ed irritante, come s'è chiaramente mostrato di sopra. Sicchè quantunque il Fiscale di Roma, nello stendere quella Sentenza, volesse usare termini ampj, avendoli però sempre modificati colla restrittiva predetta delle cose concedute in Feudo coll'Investiture effettive, egli venne a far conoscere, che tutte le pretensioni Romane si ristringevano al solo Ducato di Ferrara, e a gli altri Luoghi espressi nella Bolla d'Alessandro VI., fra' quali sicuramente non fu nominato, nè entrò giammai Comacchio. E se Comacchio fosse stato compreso nelle Bolle de' Vicariati Pontificii, e se allora la Camera Apostolica avesse pensato a spogliarne gli Estensi, l'accortezza di quel Tribunale non avrebbe lasciato nella detta Sentenza di farne specifica, e individual menzione, per dare appresso ad alcuni qualche colore all'occupazione, che si pensava di farne. Io pertanto mi fo a credere, che la suddetta Camera non pretendesse in effetto di comprendere in quella sua Sentenza nè Comacchio, nè Adria. Che se oltre a Ferrara cadde poscia in mano del Cardinale Aldobrandino anche Comacchio: chi si maraviglierà, che la fortuna delle Scomuniche e de gli Eserciti da lui adoperati gli facesse interpretare la Sentenza suddetta più largamente di quello, che pretendeva la stessa Camera di Roma?

E chi all' incontro potrà maravigliarsi, che S. M. Cef. abbia ripigliata quella Città, dopo averne sì lungamente gl'Imperadori date, e darne tuttavia le Investiture chiare, espresse, e indubitate alla Casa d'Este? Anzi era debito preciso di chi ha giurato di conservare, e ricuperare i Beni del S. R. Imperio, il ripigliare come sua cosa quella Città; giacchè con possederla gli Estensi per più Secoli senza dipendenza alcuna dal Dominio temporale di Roma, e gl'Imperadori col sempre riconoscerla per Città dell'Imperio, e coll' investirne da tanto tempo gli Estensi, ed esercitarvi la loro Sovranità, non senza saputa della S. Sede, anzi con tacita rinunzia di Lei a pretensione tale: aveano ed hanno formata quella inviolabile Prescrizione, che per consentimento ancora di cotesto

Scrit-

Scrittore basta per legittimare, ad esclusione d'ogni altro pretendente, qualunque dominio. Il che non dico, quasi che l'Imperio, e la Casa d'Este non avessero altre ragioni, che la Prescrizione, in questa controversia. S'è veduto, che ne hanno tante altre, anche nell'antichità; e quando pur si volesse insistere sulla considerazione di quello, che s'è fatto, e disfatto ne' Secoli della confusione: egli è da temere, che altri meno di me rispettosi non facessero vedere, che non è già interesse nè pure di cotesta da me riverita Corte, il voler troppo rivangare i conti vecchi, e risuscitare certe pretensioni già poste in obblio. Egli è interesse bensì di tutti i Principi, e del Pubblico, e di Roma stessa, il rispettare, ed approvare il Gius della valida Prescrizione, la quale essendo nell'affare di Comacchio tutta favorevole al S. R. Imperio, e a gli Estensi, è non alla Camera Apostolica, fa conchiudere per legittima, giustificata, e conveniente al debito Cesareo la ricupera fatta dal Regnante Imperadore GIUSEPPE I. di quella Imperiale Città.

LXIX. Casa d'Este come trattata dall'Autore della Lettera.

Altre corde maestre va toccando in cotesta Lettera l'Autore erudito, al suono delle quali mi perdoni VS. Ill., s'io non posso affatto tacere. Sembra ch'egli abbia volentieri, non dirò incontrata, ma cercata ogni occasione di far comparire la Serenifs. Casa d'Este ben diversa da quello, ch'essa da tanti Secoli è stata, ed è nell'opinione del Mondo. Se a lui crediamo, essa di Nobile Cittadina di Padova, quale era anche nell'Anno 1213., *innanzi che tentasse di dominare in Ferrara, non fu Signora di Città, o di Stati; e dee riconoscere ogni sua grandezza dalla Sede Apostolica*. Aggiunge altrove, che gli Estensi *cercarono di tiranneggiar Ferrara con prepotenza circa il* 1251., e che fecero de gli aggravj alla S. Sede nel Trattato di Pisa, e dopo ancora allo stesso Trattato. Nè pago di questo, entra ne gli avvenimenti di Ferrara, proponendo come illegittima la Linea del Duca Cesare d'Este, e va pure studiandosi di sminuire, quanto più può, non solamente la nobilissima origine, l'antichità, e il lustro di questa Famiglia, ma eziandio la sua gratitudine, e Divozione verso la S. Sede. Ora non mi metterò io già a cercare, da quale spirito sia mosso, nè qual segreto fine abbia avuto cotesto Scrittore, in trattare con tanto possesso e compiacenza una materia, la quale poco o nulla avea che fare colla controversia presente, e che forse nè meno era convenevole a chi *per sua propria istruzione*, e non per altrui comando, avea preso a ragionare

gionare de' soli correnti affari di Comacchio. Bensì dirò, non parermi, che l'impresa sua in questo possa riuscire di gran gloria, o giovamento a cotesta Corte; perciocchè avendo la Serenifs. Casa d'Este tanti suoi Sudditi zelanti, e fedeli, e tanti suoi ben' affetti altrove, sì per gli suoi meriti proprj, come per le nobilissime attinenze sue co' più grandi Principi della Cristianità: non sarebbe maraviglia, che senza saputa di lei uscisse alcuno a difenderla da questi colpi e poco opportuni, e meno meritati; e che preso l'esempio da cotesta Lettera si udissero cose non solo fuori del suggetto, ma ancora poco grate alle orecchie Romane. Intanto però perchè m' immagino, che VS. Ill. voglia anche in ciò udire il mio parere: io, nel mentre che per soddisfar pienamente a questo assunto si sta preparando una fatica a posta, in cui non si durerà gran pena, a convincere cotesto Scrittore (per non dir' altro) di troppa facilità in decidere: le accennerò brevemente alcune cose, che mi parranno e più necessarie, o sufficienti al debito mio.

**LXX.**
**Estensi non Cittadini privati, nè Sudditi di Padova.**

E primieramente ha ben la Serenifs. Casa d'Este da ringraziare il suddetto Scrittore, che l'abbia fatta Nobile Cittadina di Padova; perchè siccome ella si gloria d'essere da tanti Secoli scritta fra i Patrizj dell'inclita Città di Venezia, così vorrà bene ella contare per un pregio distinto, l' essere stata anticamente anche Nobile di Padova, cioè di una delle più gloriose Città d'Italia, e di una Città in que' tempi libera, e d'una Città, che da molti Storici viene in certo modo asserita Madre della stessa Città di Venezia. E tanto più dee restare obbligata di ciò a cotesto Autore, quanto che de' moltissimi Scrittori, che d'essa hanno trattato, niuno precisamente avea prima d'ora scoperto il pregio di questa sua Cittadinanza. Certo quello stesso Rolandino Autore del Secolo XIII. (le cui Storie citate in cotesta Lettera alla pag. 34. da me si conservano scritte a penna) altro non dice nel Cap. I. Lib. I. delle suddette Storie, che le seguenti parole: *Inter cæteras claras Domos, & excellentes Nobilium, quæ fuerunt, & sunt hodie in ipsa* MARCHIA TERVISANA, *quatuor meo tempore fama satis, & actibus claruerunt. Una* ESTENSIS, *altera de Camino, tertia de Romano, & quarta de Campo S. Petri.*

Io non voglio negare, che non potessero gli Estensi prendere la Cittadinanza di Padova: il che era di gloria anche a Principi lor pari, avendola presa in que' tempi il Patriarca d'Aquileia, e i Vesco-

e i Vescovi di Feltro, e di Belluno, come narra il suddetto Rolandino. Ma che da quella stessa Città traessero l'origine loro, non so già con qual fondamento si possa asserire; e sono poi certo, esser un' opinione aerea, che nell'Anno 1213. la Casa d'Este fosse tuttavia Casa Privata, anzi suddita de' Padovani, siccome vorrebbe dare ad intendere l'Autore della Lettera con dire, ch'essa in que' tempi *era tuttavia Cittadina di Padova, e Aldobrandino Estense* fu sforzato *ad ubbidire alla Comunità di Padova, come Cittadino d'essa*. Ripeterò anch' io le parole del Monaco Padovano: *Cum Nobilis Marchio Aldrevandinus nollet Communitati Paduæ subjacere, Paduani arcem Estensem, cum machinis obsederunt. Videns autem Marchio Aldrevandinus se non posse amicos suos, qui obsidebantur, commodè adjuvare, pariterque sciens, quod durum est contra stimulum calcitrare, coactus juravit, sicut* CIVIS, *Communi Paduæ in omnibus* OBEDIRE. Aldobrandino Marchese d'Este, NOBILIS MARCHIO, promise d'ubbidire alla Comunità di Padova, *ma a guisa d'un Cittadino*, e non già perchè fosse Cittadino Privato, e Suddito di Padova. Allora i Padovani erano possenti in armi, e prevalendo le forze loro con quelle d'Ezzelino sopra quelle de gli Estensi, il Marchese per conto de gli Stati da lui goduti in confine del Padovano, ma pretesi dal Comune di Padova per sottoposti alla giurisdizione del loro Podestà, e Territorio, fu costretto a ricevere la legge da i vincitori. Ma fu egli il primo Principe, che soccombesse in una guerra, e promettesse, che parte de' suoi Stati ubbidirebbono a chi non ne era prima padrone? Ciò allora frequentemente accadeva, e l'una Città bene spesso diveniva suddita dell'altra. E che avvenne di quella guerra? Non la trovò giusta lo stesso Innocenzo III. Pontefice Romano, e perciò in favore d'Aldobrandino scrisse al Patriarca di Grado la Lettera 117. del Lib. 16. in cui dice d'aver' inteso, che i Cittadini di Padova *dilectum filium Nobilem Virum Marchionem Estensem nobis & Ecclesiæ Romanæ devotum*, CONTRA JUSTITIAM *vehementer impugnent, cujus Pater, & Ipse* PRO ECCLESIÆ DEFENSIONE *se laboribus & periculis multis exponere minime dubitarunt* &c. Gli ordina pertanto d'intimare a i Padovani, che desistano *ab injusta ipsius impugnatione*; altrimenti proceda contra di loro colle censure. Oltre al Papa anche l'Imperadore sette anni dopo dichiarò lontane dal giusto le pretensioni de' Padovani sopra quella parte de gli Stati, allora goduti dalla Casa

la Casa

*Archiv. Esten. Lit. I. 53.*

la Casa d'Este; imperocchè esiste un Diploma di Federigo II. dato del 1220., in cui ordina, e statuisce *in præsentia Potestatis, & Ambaxatorum Paduæ, ut Potestas, & Communitas Civitatis Paduæ de cætero Azzonem Marchionem Estensem, nullatenus impedire, inquietare, vel molestare, aut imbrigare præsumat de jurisdictione, fodro, bannis, placitis, vindictis corporalibus, causis civilibus, pecuniariis, & criminalibus, albergariis, factionibus, coltis, datiis, teloneis, & communibus Terrarum, qualitercunque consistant, & cæteris, quæ ad districtionem, honorem, segnoriam, vel districtum pertinent, videlicet Estis, Calaonis, Montagnanæ, Tricontati, Sancti Salvarii, Merlariæ, Orbanæ, Casalis, Altauræ, Plagentiæ*, e di molte altre Castella. Intorno poscia all'antico Dominio della Casa d'Este sopra quegli Stati non è qui luogo da trattarne, perchè io voglio, non fare un'Istoria, ma solo rispondere ad una Lettera. Lascerò anche indietro ciò, che il Sigonio narra nell' Anno suddetto di quella guerra de' Padovani contra gli Estensi; lascerò ancora le parole di Rolandino, il quale racconta bensì, che la Terra d'Este, anticamente Città illustre, per l'accordo seguito allora fu obbligata di riconoscere la giurisdizione de' Padovani, ma non dice già, che gli Estensi o fossero, o divenissero per questo Sudditi di quella per altro insigne e poderosa Città. Basta bene il poco da me riferito per intendere, che gli Estensi non erano nè Sudditi di Padova, nè Cittadini Privati; e che l'essersi allora impegnate in favore della Casa d'Este le due maggiori Potenze del Mondo, cioè il Sommo Pontefice, e l'Imperadore, e l'aver' essi anche giudicato contra la pretensione de' Padovani, ciò fu un' illustre testimonio delle ragioni, e del gran credito, che allora avevano i Principi Estensi.

*De Regno Ital. Lib. XVI.*

Aggiungerò, che lo stesso Scardeone Canonico, ed Antiquario Padovano, citato in cotesta Lettera alla pag. 34., non seppe già con tanta franchezza parlare dell'origine degli Estensi, e della pretesa loro Cittadinanza, e suggezione al Comune di Padova. Egli ne scrive le seguenti parole: *Sunt qui dicant, Estensem Familiam ab Athbeste Trojano propagatam; alii autem venisse ex Gallia, & a Caroli Magni cœpisse temporibus, & sumpsisse sibi nomen ab Athbeste Municipio Patavino, cui præerat. Quidquid sit, satis manifestum est, hanc Familiam semper claram fuisse, & præclaris gestis, & multis insignibus Viris, & Victoriis ornatam.* E Rolandino chiama ben chiaramente quei della Famiglia di Camposanpietro *Cittadini Pa-*

*Antiqu. Patav. Lib. 3. Cl XIII. cap. de Obicio Estens.*

*ni Padovani*, ma non tratta già così i Marchesi d'Este. Anzi dall' essere stato eletto nell' Anno 1177. per Podestà di Padova Obizo d'Este (del che fa menzione cotesto Autore, senza però nominarlo per *Marchese*, quale egli era) non solo non si pruova, che la Casa di lui fosse Cittadina, o Suddita di Padova, ma si dee raccogliere il contrario; perciocchè anticamente non si soleano prendere per Podestà, se non personaggi forestieri, siccome fra gli altri nota il Sigonio, ed ultimamente ha anche osservato l'accuratissimo e celebre Critico il Sig. Abate Fontanini nel Lib. *de Antiquitat. Hortæ* alla pag. 418. ove dice, che *supremus Urbium liberarum Magistratus, quem inferior ætas in Italia Potestatem appellavit,* ALIUNDE, *quam ex ipsis Civitatibus electus, summo jure Civibus in rebus bellicis perinde ac politicis imperabat*. Attesta il medesimo Scardeone, che i Padovani in que' tempi *coacti sunt singulis annis hominem* EXTERNUM *sibi præficere, cui tamquam Regi summa rei committebatur, & a vi Regiæ Potestatis* &c. *Potestatem appellarunt*.

*De Reg. Ital. Lib. X.*

*Lib. 1. Cl. 2. Cap.* quid attulit &c.

LXXI.

Grandezza della Casa d'Este nel Secolo XI.

Ora osservi VS. Illustriss. queste altre parole dell'Autore della Lettera nel Cap. XXXV. Scrive egli, che la Famiglia Estense, *innanzi che tentasse di Dominare in Ferrara, e che ne fosse poi fatta Vicaria Pontificia, non fu Signora di Città, o di Stati, ma solamente Nobile Padovana*. Avendo egli poscia detto nel Cap. XXIII. che gli Estensi solamente circa il 1251. e più tardi ancora, tentarono di Dominare in Ferrara, o per valermi de' suoi termini vigorosi, *cercarono di tiranneggiare* quella Città, e ne ottennero il Vicariato solamente nell' Anno 1332., ed avendo egli anche asserito nel Cap. XXIV. che la Casa d'Este *dee riconoscere* OGNI *sua grandezza dalla Sede Apostolica*: egli è facile tirare il conto, e secondo la supputazione di cotesto Scrittore conchiudere, che gli Estensi cominciarono ad essere grandi, e Signori di Stati, ben molto più tardi di quello che ha finora creduto il Mondo unitamente con tanti Istorici. Decisioni per verità troppo nuove, e pellegrine, e forse tollerabili in chi lasciasse in privato fuggirsele di bocca, ma non sì facilmente soffribili in chi vuole per via delle stampe informare il pubblico de' fatti di Principi sì riguardevoli. Senza ben prima consigliarsi colle Storie, e senza ben sapere ciò, che esista negli Archivi altrui, certo ognuno dirà, che non si dovea prorompere in simili conclusioni, e massimamente da chi si gloria d'essere in un Secolo sì accurato e guardingo per non ispacciare il falso, e non

offendere il vero. Ma che si potea fare? costì si avea fretta, e bisognava pur soddisfare in qualche guisa all' impegno; pazienza poi, se la verità ne pativa.

Dico pertanto a VS. Illustriss., che un solo saggio di notizie Istoriche (senza punto voler qui toccare altre memorie, e tempi più lontani, al che si richiede un'Opera d'altra mole, e si soddisfarà con più agio) un solo saggio, ho detto, d'antiche memorie basterà a convincere cotesto Autore, che in altra guisa si dovea favellare dell'antichissima Nobiltà degli Estensi. Certo è, che nacque prima del Mille, e fiorì quasi per tutto il Secolo dopo il Mille, Azzo potentissimo Marchese d'Italia; e quanto ciò è certo, altrettanto è indubitato (siccome proverò ora, e a Dio piacendo sarà più diffusamente provato altrove con Documenti incontrastabili ed autentici) ch'egli era della Casa d'Este. Cuniza, o sia Cunigonda, figliuola d'uno de' vecchi Guelfi, Principi de' più potenti della Germania, e imparentati con gl'Imperadori Carolingi, con Ottone il Grande, e con altri nobilissimi Principi, fu Moglie del suddetto Marchese Azzo circa il 1030. L'Abate Urspergense ragionando de i Guelfi, o Guelfoni di Germania, così parla del vecchio Guelfo Suocero del Marchese Azzo: *Genuit & filiam Chunzam nomine, quam Azzoni* DITISSIMO MARCHIONI ITALIÆ *dedit in uxorem* &c. Nell'antica Cronaca del Monaco Vveingartense [pubblicata già dal Canisio, e nell'Anno prossimo passato ristampata dal celebre Sig. Gottifredo Guglielmo Leibnizio] si tratta de' Principi Guelfi, e nella Vita di Guelfo figliuolo di Ridolfo si leggono le seguenti parole: *Hic genuit filiam Cunibam nomine, quam Atbo* DITISSIMUS MARCHIO ESTENSIS ITALIÆ *cum Curte Elisina dotatam in uxorem duxit*. E da questo Matrimonio nacque poscia un figliuolo chiamato Guelfo IV. Principe sì grande, di cui le parlerò più a basso. In qual credito ancora fosse il Marchese Azzo, tanto presso a i Papi, quanto presso a gl'Imperadori, si può intendere da questo, ch'egli oltre alla famosa Contessa Matilde viene distinto, ed espressamente nominato fra i *Primi Principi dell' Italia*, che furono scelti per trattare la concordia tra Gregorio VII. Papa, ed Arrigo IV. Imperadore. Lamberto Scafnaburgense nella sua Storia all'Anno 1077. narra, che Arrigo inviò al Papa AZZONEM *etiam* MARCHIONEM, *& Abbatem Cluniacensem, & alios nonnullos ex* PRIMIS ITALIÆ PRINCIPIBUS, *quorum* AUTHORITATEM *magni apud* EUM *momenti esse non ambigebat*. E a

*Chronic. ad Ann. 1126.*

*Scriptor. Rer. Brunsuic. pag. 781.*

*Tom. I. Scriptor. Germ. edit. Pistor.*

LXXII.

Illustri parentele de gli Estensi, e potenza loro nel Secolo suddetto.

E a proposito della Contessa Matilde, una delle più illustri, e possenti Principesse, che s'abbia avuta l'Italia nostra, egli è fuori d'ogni dubitazione, che suo secondo Marito fu Guelfo V., cioè un figliuolo del suddetto Guelfo IV., e nipote del Marchese Azzo, essendosi conchiuse quelle nozze verso il 1089. per cura e premura speziale di Urbano II. Romano Pontefice; laonde era egli chiamato DUX ITALIÆ. Sicchè veggiasi qual distinzione, e potenza dovesse allora avere la Casa d'Este. E pure questo è poco. Guelfo IV. padre del Marito di Matilde, essendo mancato di vita Guelfo III. suo zio, cioè il fratello di Cuniza, Duca di Carintia, e Marchese della Marca Veronese, *qui Ducatum Carintiorum, & Marchiam Veronensem acquisivit, & strenuissime rexit*: Guelfo, dico, figliuolo del Marchese Azzo, ereditò gli Stati patrimoniali degli antichi Guelfi, e oltre a ciò fu creato dall'Imperadore *Duca di Baviera*, Ducato allora di estensione vasta, e solito a concedersi solamente a fratelli, e parenti de gli Augusti. Il suddetto Lamberto Scafnaburgense, per tacere d'altri Scrittori, l'attesta all'Anno 1071. scrivendo così: *Rex Natalem Domini Goslariæ celebravit. Ibi per interventum Rudolphi Ducis Svevorum Vvelf filius* AZZONIS MARCHIONIS ITALORUM *Ducatum Bajoariæ suscepit*. E questo è quel Guelfo, che portatosi in Terra Santa venne poi celebrato nella sua *Gerusalemme* da Torquato Tasso. Prese il medesimo Guelfo per Moglie *Giuditta Reina d'Inghilterra* vedova, e figliuola del celebre *Baldovino* Conte di Fiandra. *Accepit autem* (sono parole della suddetta Cronaca di Vveingart) *Reginam Angliæ tunc viduam, filiam scilicet Baldubini nobilissimi Comitis Flandriæ, Juditam in uxorem*. Figliuoli di questo Guelfo IV. furono il sopraccitato Guelfo V. Marito della gran Contessa Matilde, e Arrigo, amendue l'un dopo l'altro Duchi di Baviera.

Bertold. Constant. ad Ann. 1089.

Chron. Vveingart. de Guelfis pag. 784. in Tom. Rer. Brunf.

Ibid. pag. 784.

Sappia in oltre VS. Illustriss., che il mentovato Marchese Azzo ebbe un'altra Moglie, la quale, per quanto si ricava da Orderico Vitale Storico contemporaneo, fu *Comitissa Canomannorum*, cioè *Contessa du Maine*, o sia *du Mans*, erede anch'essa di Stati, e patrimonj ben'ampj in Francia. Orderico dice, che *data est* AZZONI MARCHIONI LIGURIÆ. Da questa Moglie trasse il Marchese Azzo due altri figliuoli, cioè Ugo, e Folco, parimente Marchesi dopo il padre. La Madre loro certo è, che si nomava Garsenda, ed era Contessa, come consta da una donazione fatta al Moniste-

ro di Polirone da Folco Marchese suo figliuolo nell'Anno 1115. Certo è altresì, che Ugo ereditò gli Stati di Francia. E maggiormente ancora comparve nel Matrimonio di questo Ugo, qual fosse allora la grandezza, e quanto lungi si stendesse il credito della Famiglia Estense, poichè circa il 1075. a lui diede per Moglie una sua figliuola il famoso *Roberto Guiscardo*, Duca di Sicilia, Puglia, e Calabria. Fa fede di ciò Guglielmo Pugliese, Autore contemporaneo, nel suo Poema *De rebus Normannorum* di nuovo dato alle stampe dal suddetto Chiarissimo Sig. Leibnizio. Ecco i suoi versi presi dal Lib. III.

Script. Rer Brunsuic. pag 578.

*Dumque moraretur Trojanæ mœnibus urbis,*
*Nobilis advenit* LOMBARDUS MARCHIO *quidam,*
NOBILIBUS *patriæ* MULTIS *comitatibus illum.*
*Axo* vocatus erat: secum deduxit* HUGONEM
*Illustrem natum: Ducis huic ut filia detur,*
*Exigit, in sponsam. Comites, proceresque vocari,*
*Quaque facit super his Dux consulturus ab urbe.*
*Horum consiliis Roberti filia nato*
*Traditur Axonis* &c.

*cioè *Azo*.

Parla poi delle allegrezze, che si fecero in quella occasione, e de' regali fatti al genero da tutta la Nobiltà del paese, e soggiunge:

*Iis generum donans, addens sua, Classe parata*
*Ad sua cum magno Patremque remisit honore.*

Si osservi di più, che poco dianzi avea Roberto Guiscardo data Elena altra sua figliuola per Moglie a *Michele Imperadore di Costantinopoli*, come attesta il sopraddetto Poeta; e due altre medesimamente ne sposò da lì a qualche tempo, l'una con *Raimondo* insigne *Conte di Barcellona*, e l'altra con *Ebalo Conte di Rocejo*, creato dal Papa in que' tempi per Capitano della spedizione fatta contra i Saraceni della Spagna. Orderico Vitale anch'egli è testimonio delle stesse nozze d'Ugo. E questi sono que' personaggi, che secondo cotesto Autore altro non erano, che Privati Cittadini, e Sudditi di Padova.

LXXIII. Vastità de' Dominii, e Stati de gli Estensi nel Secolo XI. e XII.

Soggiungo, che la potenza, e il Dominio di Stati nella Famiglia Estense agevolmente si raccoglie ancora dalle dissensioni, che nacquero fra gli stessi figliuoli del Marchese Azzo, il quale in età di più di cento anni venne a morte nel 1097. A quell'Anno scrive così Bertoldo da Costanza nelle sue Cronache: AZZO MARCHIO

Tom. I. Script. Germ. edit. Urstis.

CHIO *de Langobardia, Pater Vuelphonis Ducis de Bajoaria, jam major centenario, ut ajunt, viam universæ terræ arripuit, magnamque* GUERRAM *suis Filiis de rebus suis dereliquit*. Più di sotto dice, che *Dux Vuelpho Bajoariæ Langobardiam profectus est ad possidendam hæreditatem patris sui Azzonis Marchionis, qui nuper defunctus est. Sed Filii ejusdem Marchionis ex alia Conjuge, prædicto Duci totis viribus restitere*. E già avea scritto, che questi fratelli (cioè Ugo, e Folco) *aditum ei in Langobardiam prohibuerunt, cum iret ad possidendum*. Se Ugo, e Folco poterono impedire a chi era Duca di Baviera, e Signore di tanti altri Stati, il calare in Lombardia: bisogna bene, che anch' essi fossero potenti Signori, non sapendo io già immaginare fatta quella resistenza, se non da chi potea comandare ad eserciti, e da chi era Principe ben forte, e ricco di Sudditi, e Stati, presso alle fauci dell' Italia. Aggiunge il suddetto Storico, che Guelfo *adjutorium Heinrici Ducis Carentini, & fratris ejus Aquilejensis Patriarchæ, coactus adsciscere, Fratres suos hostiliter invasit, sicque hæreditatem Patris de manibus eorum, ex magna parte, sibi vendicavit*. L'aver dovuto in quella Guerra il Duca Guelfo chiamare in suo soccorso il Duca di Carintia, e il Patriarca d'Aquileia, Signori anch' essi allora molto poderosi, fa ben' intendere, quale ancora dovesse allora essere la forza degli altri due Fratelli Estensi in Lombardia.

Non è poi qui luogo di far vedere la quantità degli Stati, che godeva allora in Italia la Casa d'Este; tuttavia non posso non rapportare le parole d'uno Strumento fatto dell'Anno 1095. tra Ugo e Folco, vivente ancora Azzo lor Padre. Folco narra quivi, essere manifesto, *quod tu qui supra Ugo hodie in me emisisti cartulam Venditionis de cunctis Curtibus*, CASTRIS, *Ecclesiis, & Capellis, Casis, & Massaritiis*, & OMNIBUS TERRITORIIS, *quæ mihi devenerunt per Cartas a Marchione Azzone nostro genitore factas, & undecunque mihi evenerunt, & mihi pertinent in* TOTO ITALICO REGNO &c. Poi fatto un' altro accordo, Ugo giura all'altro fratello: *Adjutor ero ad retinendum tibi, & filiis tuis masculinis, & legitimis, medietatem* CASTRORUM, *& Terræ, quæ Azzo Marchio, & genitor noster tenet a* MINTIO *usque ad* VENETIAM; *& illam portionem cæterorum* CASTRORUM *de* ALIA TERRA *Marchionis Azzonis genitoris nostri, quæ tibi evenerit*. Un' altro autentico testimonio della grandezza del Marchese Azzo, e de' suoi figliuoli, si è il Diploma, con cui

*Archiv. Estens. Lit. B. 129.*

*Archiv. Estens. Lit. E. 43.*

Fede-

Federigo I. nel Secolo seguente *investivit Marchionem Obizonem de Este, de Marchia Genuæ, & de Marchia Mediolani, & de omni eo, quod* MARCHIO AZZO *habuit, & tenuit ab Imperio* &c. Dal che vegniamo in cognizione, di qual parte d'Italia fosse Marchese il vecchio Azzo. Il suddetto Obizo figliuolo di Folco, siccome di qui scorgiamo, era anch' egli Marchese, ed è quel medesimo Obizo, che viene mentovato dall'Autore di cotesta Lettera per Podestà di Padova nell'Anno 1177. Lo stesso Folco suo padre si truova chiamato *Marchio* in varj Strumenti antichi, alcuni de' quali si conservano nell'Archivio Estense, altri nel Monistero di S. Benedetto di Polirone, ed altri in Verona; ed è quello stesso, che si vede nominato in un Diploma del 1123. dal Rossi col nome di *Fulco Marchio*. E in un documento del 1173. si legge la lite, che vertiva tra i P.P. del suddetto Monistero di Polirone, *& ex altera parte Dominos Marchiones de Adeste, scilicet Fulconem, & Albertum, atque Obizonem fratres, filios quondam Marchionis Fulconis*. Orderico Vitale Autore contemporaneo, parlando anch' egli del Marchese Folco, dice, che *Patris honorem in Italia possidebat*, perchè Ugo il fratello era andato in Francia.

*Hist. Rav. pag. 324.*

E questo sia detto della Linea de gli Estensi d'Italia, poichè in quanto all'altra di Germania egli è quasi superfluo il voler qui ricordare, che Arrigo figliuolo di Guelfo IV. Duca di Baviera, e nipote del Marchese Azzo, essendo morto Guelfo V. suo fratello già Marito della Contessa Matilde, succedette ne gli Stati del Padre, e presa per Moglie *Vulfilde* figliuola del *Duca di Sassonia*, morendo nell'Anno 1127. lasciò un figliuolo chiamato Arrigo, il Superbo; E questi dopo avere sposata Geltrude unica figliuola di *Lotario Imperadore*, aggiunse al *Ducato della Baviera* quello della *Sassonia*, ed altri Stati immensi, in guisa che sì egli, come Arrigo, detto il Lione, suo figliuolo signoreggiavano da un Mare all' altro. Non dispiaccia a VS. Illustriss. d'udire le parole del Pagi all' Anno 1180. Parla di questo Arrigo: *Potentissimus omnium Europæ, secundum Imperatores, ac Reges, Princeps est habitus, utpote qui a sinu pene Hadriatico adusque Codanum mare, Oceanumque Germanicum, Bojis, Suevis, Rhetis, Vindelicis, Noricis, Chaucis, totique Saxoniæ imperitaret, ut habet Pontanus Lib. VI. Hist. Daniæ.* Ma pochi erano ben' allora i Re, che avessero tanta estensione di Dominio, quanta n'aveano gli Estensi di Germania. Anzi il Pagi

*Critic. Baron. ad An. 1180.*

potea

potea dire, che que' Principi dominavano dal Mare Baltico fino a quel di Toscana, e non fino all'Adriatico; poichè oltre all'aver' eglino coll'aiuto dell'Imperadore ricuperati molti Beni, e Stati della gran Contessa Matilde, (sopra i quali Guelfo, Marito d'essa Contessa avea ne' patti nuzziali acquistato diritto) fu anche dichiarato Guelfo VI. fratello d'Arrigo il Superbo, circa il 1152. Signore del *Ducato di Spoleti*, della *Marca di Toscana*, del *Principato di Sardegna*, e d'altri Stati in Italia, posseduti poscia anche da Guelfo VII. suo figliuolo: essendo restati per accordo all'altra Linea de gli Estensi Italiani, discendenti dal Marchese Folco, gli Stati, che godeva il vecchio Marchese Azzo. Siccome poscia è indubitato, che da questo Marchese Folco discende MARIA BEATRICE d'Este oggidì Reina Vedova d'Inghilterra, e il Serenifs. Sig. Duca di Modena Rinaldo I. ora Regnante: così è chiaro, che dal Duca Guelfo fratello di Folco Marchese discende la Linea de' Serenissimi Elettore, e Duchi di Brunsuic, Luneburgo, e Volfenbuttel, e per conseguente l'Augustissima Regnante Imperadrice AMALIA VILLELMINA, ed ELISABETTA Regnante Reina delle Spagne, e la Serenifs. Sofia Principessa Reale di Prussia, e la Serenifs. Carlotta Felicita Duchessa di Modena, Sorella dell'Imperadrice Regnante.

*Ab. Ursperg. Chron. ad An. 1152.*

LXXIV.

Proposizioni insussistenti dello Scrittore della Lettera contra la Casa d'Este.

Dopo le quali cose vegga VS. Illustrifs., se sarebbe ingiusta qualche indignazione contra la compiacenza di chi ultimamente ha preso a sminuire col mezzo delle stampe, e senza necessità, il lustro d'una delle più antiche, Nobili, e gloriose Famiglie dell'Europa. Solamente quel poco, ch'io le ho qui riferito, senza volerla condurre in tempi anche più lontani, (il che si farà a Dio piacendo) credo bene, che basti, perchè si veggia, quanto la passione possa far travedere anche i più giudiziosi Scrittori. Per altro l'Autore di cotesta Lettera è uno di quelli, che meritano d'essere meglio informati delle cose della Casa d'Este, a fine ch'egli impari a rispettare alquanto più gli Storici della medesima Casa, e a non prorompere in quelle sue pellegrine proposizioni, cioè, che la Famiglia Estense *era nel* 1213. *tuttavia Cittadina*, o come egli vuol dire, Suddita *di Padova*; e che non fu *Signora di Stati, avanti che tentasse di Dominare in Ferrara*; e che *non sarà forse molto facile il mostrare, che ella abbia avuto il titolo di Marchese, innanzi che i Papi le avessero dato il governo del Marchesato d'Ancona*, il che seguì verso il 1210. Così scrive, chi ha letto, e citato a noi un Diploma

*Cap. 39. pag. 40.*

ploma

ploma d' Arrigo VI. dato nell' Anno 1191. alla presenza di molti Principi, fra'quali *Marchio Obizo Estens.* Ma da che abbiamo veduto nel solo saggio delle Memorie da me riferite, che la suddetta Serenissima Casa ebbe tanto tempo prima non solo Marchesati, e Ducati, e Dominii immensi, ma parentele con gl'Imperadori, e co' Principi più grandi, che vivessero allora, e non solamente in Lombardia, ma in Germania, in Fiandra, in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, nel Regno di Napoli, e in Costantinopoli: abuserei della pazienza di VS. Illustris. se mi fermassi maggiormente a rilevare l'insussistenza delle sopraddette asserzioni.

Non debbo già tacere, che non sarà probabilmente molto scusata la facilità di cotesto Scrittore in pronunziare le sentenze suddette, poichè prima d'ora il Chiaris. Sig. Leibnizio in una sua Lettera stampata dell' Anno 1695. avea fatta conoscere *la connessione delle Serenis. Case di Brunsuic, e d'Este;* e molto più l' ha egli confermata nella sua nobile Opera in foglio, che uscì l'Anno prossimo passato alla luce in Hannover con questo titolo: *Scriptores Rerum Brunsuicensium.* E quel medesimo Pigna, per cui cotesto Autore mostra cotanto dispregio, avea diligentemente avvertita e fedelmente asserita la stessa cosa, con accennarne ancora i documenti, per tacere di molti altri Scrittori. Nè pure sì facilmente si potrà perdonare all' Autore della mentovata Lettera, allorchè alla pag. 40. vuole, che Carlo Sigonio nel trattare de gli Antenati della Casa d' Este *si lasciasse sedurre*, perchè era *Vassallo* della stessa Casa. Io non farò questo torto all' erudizione di VS. Illustris. di mettermi a mostrare, se quell'incomparabile Ingegno del Sigonio fosse uomo da lasciarsi sedurre. Ma dirò bene, che più strano tuttavia si è il vedere, come cotesto Scrittore produca in mezzo anche il celebre P. Abate Bacchini, quasi abbia questi nella sua *Storia del Monistero di Polirone* rigettate come favolose le opinioni del Pigna circa la Genealogia della Casa d' Este, e quasi egli abbia *pensato più tosto, ch'ella possa derivare da Sigefredo da Lucca, antenato della Contessa Matilde, de' cui maggiori però non se ne sa altro, e che visse al principio del decimo secolo.* Ma leggansi le parole del suddetto P. Abate nel Lib. I. della riferita Storia. Primieramente dice: *mi è ben noto, con quanta giustizia tragga da esso Sigefredo la chiarezza della sua discendenza la Serenis. Casa d'Este.* E poi soggiunge, che *potè Sigefredo da gli Atii antichissimi Signori d'Este*

*ri d'Este trarne l'origine, come da documenti degnissimi di venerazione e di rispetto racconta nella sua dotta Storia il celebre Gio: Battista Pigna*. Confessò dunque il P. Ab. Bacchini i documenti, de' quali s'è servito il Pigna, degni di rispetto, e conseguentemente poter'essere vero, che Sigefredo venisse da gli Azii. Certo da tali suoi sensi, massimamente detti di passaggio, e intorno ad una materia, ch'egli non trattava *ex professo*, è impossibile il dedurre, ch'egli tenga per sogni insussistenti le asserzioni del Pigna; e il dedurlo è un mero effetto della prevenzione, con cui cotesto Autore ha letta la Storia di Polirone. Doveva egli più tosto leggere il Lib. III. della suddetta Storia, e vi avrebbe trovato, che il P. Ab. Bacchini parla de' figliuoli del vecchio Marchese Azzo, anche da lui riconosciuto per uno de gl' indubitati ascendenti della Sereniss. Casa d'Este, della quale ivi ancora promette di verificare *la chiara progressione* nel Lib. VI., venendo con ciò a distruggere fin' allora le aeree conclusioni pubblicate in cotesta Lettera contra l'antica Nobiltà, e dominazion de gli Estensi.

**LXXV.** Altre asserzioni mal fondate dell' Autore della Lettera contro gli Estensi.

Adunque da tali cose potrà VS. Illustriss. comprendere meglio, che troppa ragione ebbe il Giovio di scrivere nella Vita d'Alfonso I. le seguenti parole: *Atestinorum Ferrariæ Principum Familia omnium, quæ in Italia certum & diuturnum Principatum tenuerint, vetustissima existimatur*. E che l'Augustiss. Imp. Leopoldo d'immortale memoria, allora che concedette al Sig. Duca Rinaldo I. regnante, e a' suoi Successori nel Ducato, il titolo di *Serenissimo*, ebbe fondamento di favellare in tal guisa nel suo Diploma dato *Laxemburgi die V. Maii. A. D. MDCXCV.* intorno alla Casa d'Este: *Perpendentes Excelsæ Atestinæ Gentis decora, ex qua non modo per Italiam, sed & per ultimas Europæ partes, ac potissimum per Germaniam, clarissimæ Principum Familiæ sunt derivatæ, & antiquissimam Sanguinis Nobilitatem, quam omnium Historiarum monumenta ita commendant, ut parem in Italia invenire difficillimi sit negotii, quippe quæ continua plurimorum sæculorum serie, amplissimis Statibus, ditionibusque dominata* &c. Conoscerà eziandio dal solo saggio delle antichità riferite, alle quali se ne aggiungeranno a suo tempo altre, se lo Scrittore della Lettera abbia ragion di pretendere, che non ci possa essere stato Ottone d'Este, a cui Lotario e Lodovico concedessero Comacchio: il che s'immagina egli di poter provare con quella sua strana proposizione, che la Casa

 d'Este

d'Este cominciasse a distinguersi solamente vicino al 1200. Nè è men curioso il voler'egli dedurre, che quell'Ottone fosse un sogno del Pigna, perchè l'Ariosto, e il Giraldi non ne parlarono prima del Pigna. Non parlarono que' due Scrittori nè pure della connessione delle due Nobilissime Famiglie di Brunsuic, e d'Este: e pure questa è indubitata. Eglino tacquero d'altri personaggi di queste due inclite Linee: dovremo noi dunque per cagione del loro silenzio contarli per tanti sogni, quando l'accuratezza de gli Storici seguenti gli ha scoperti, e ci assicura, che vi sono stati? Dice egli queste altre parole alla pag. 35. *Azzo da Este Marchese d'Ancona, che fiorì nel 1200. dal Pigna vien detto Azzo VIII. quando da Rolandino, autore contemporaneo, è chiamato* Azzo primus, *e Azzo suo figliuolo* Azzo novellus, *cioè* Azzo II. *ovvero* il giovane. *Laonde quei sette Azzi, che esso Pigna gli ha posti innanzi, economicamente distribuiti* &c. *sono tutti finti*. Infelice Critica de' nostri tempi, se per decidere gli affari dell'antichità, a lei basta di prendere in aria il passo d'un solo Autore, e senza confrontarlo con altri documenti, ed Autori, profferir la Sentenza. Ma per disgrazia il poco solo, ch'io le ho rapportato di sopra, convince d'insussistenza una Critica tale.

Lib. 1. cap. 1. & 12.

Nè lo stesso Rolandino parla in contrario; perciocchè secondo l'uso di que' tempi in tanto egli nomina *Azzo primo*, e l'altro *Azzo novello*, in quanto che il primo era padre, e l'altro era figliuolo, ed amendue viveano nello stesso tempo, e portavano il medesimo Nome. Del distintivo, e de titoli suddetti si serve egli per altri personaggi. Così nomina *Eccellino primo*, ed *Eccellino secondo*, perchè viveano il Padre, e il Figliuolo del medesimo Nome; e quel *Primo* era anche nato da un' *Eccilo*, o sia da un'altro *Eccellino da Onara*. Così distingue i due *Tisoni* della Famiglia di *Campo Sampiero*, con chiamare il Padre *Tisolino primo*, e il Figliuolo *Tisone novello*. Lo stesso per attestazione d'altri Autori è avvenuto nelle Famiglie de' Malatesti, e de' Polentani. Oltre a ciò si ride cotesto Autore del Pigna con queste altre parole: *Il Pigna scrive, che il suddetto Azzo I. fu fatto Marchese d'Ancona dall'Imperadore; e Rolandino afferma tutto il contrario*. Rapporta poi le parole di quello Storico, che attesta, avere la S. Sede conceduto ad Azzo quel Marchesato. Ma non sa cotesto precipitoso Giudice, che tuttavia esiste l'autentico Diploma, in cui l'Imperadore

radore Ottone IV. della Serenifs. Cafa di Brunfuic concede la Marca d'Ancona al fuddetto Azzo Marchefe d'Efte. Fu dato quel Diploma *Apud Clufinam Civitatem A.D. MCCX. XIII. Kal. Febr. Ind. XIII. Anno Regni ejus XII. Imperii vero Primo*; e vi fi leggono quefte parole: *attendentes fidelia, & præclara fervitia, quæ fidelis, &* COGNATUS NOSTER *Azzo Marchio Eftenfis nobis, & Imperio hactenus exhibuit* &c. Vero è, che anche Innocenzo III. Papa concedette allo fteffo Marchefe Azzo la fuddetta Marca; ma così avveniva in que' tempi; nè importa qui cercare, fe foffe il Papa, o l'Imperadore il primo a concederla, baftandoci di fapere, che il Pigna fcriffe fenza dubbio la verità. Per altro è degno di fcufa Rolandino, s'egli non parlò anche della conceffione d'Ottone IV., perchè a'fuoi giorni la Cafa d'Efte riconofceva dal folo Romano Pontefice la Marca d'Ancona, e Rolandino finalmente non era mica Archivifta de' Marchefi Eftenfi.

*Archiv. Eftenf. Lit. N. 3.*

LXXVI. Eftenfi non ingrati alla S. Sede.

Ma egli non è maraviglia, che per difetto di buone informazioni anche un giudiziofo Scrittore prenda talvolta degli abbagli. Molto più avrei io defiderato, che cotefto Autore fi foffe men compiaciuto di rendere in Roma la Cafa d'Efte odiofa alla fteffa Roma. Niente era più facile, quanto il fapere, che gli Eftenfi hanno fempre avuto per gloria loro l'effere de' più rifpettofi figliuoli, e de' Principi più ben' affetti alla S. Sede, alla quale ancora in ogni tempo fi fono ftudiati di preftar fervigio fecondo la loro poffanza. Le Storie fon piene di quefta verità, ed io potrei qui tefferne un lunghiffimo catalogo, fcorrendo per una gran fila di Secoli, e additando le leghe fatte da gli Eftenfi in favor della Chiefa, di cui anche furono Gonfalonieri. Tuttavia diamo un faggio anche di ciò, con riferire ciò, che fcrive il fuddetto Rolandino Storico, di quel Marchefe Azzo, che fiorì verfo il 1200. *Anno*, fcrive egli, *MCCXII. prædictus vir potens, & nobilis apud Deum & homines gratiofus, omni fapientia plenus, venerandæ memoriæ, idem Eftenfis Marchio, poft omnem altitudinem fui ftatus, poft multa* SERVITIA *facta* ROMANÆ ECCLESIÆ, *poft* IMPERIUM EXALTATUM *per eum, & a manibus quorundam Tyrannorum prudenter & fapienter ereptum, de hac vita migravit*. Azzo Marchefe, figliuolo del fuddetto Azzo, anch' egli attaccato fempre a gl'intereffi della S. Sede, perdette in fervigio d'effa l'unico fuo figliuolo Rinaldo, morto in Puglia oftaggio dell'Imperadore Federigo II. laonde meritò l'elo-

*Lib. 1. Cap. 11.*

gio, che il Monaco Padovano, Autore di que' tempi, gli fa all'Anno 1264. chiamandolo *Catholicus Marchio, firmissima* COLUMNA ECCLESIÆ, *& turris fortitudinis contra faciem Tyrannorum*. E pure cotesto Scrittore alla pag. 21. parlando di questo medesimo Azzo, il quale fino alla morte dominò in Ferrara da lui conquistata, ha tanto animo di dire, ch' egli la *tiranneggiò con prepotenza* verso il 1251. Leggasi il resto delle parole del suddetto Monaco, e s'intenderà ciò, che quel medesimo Principe operò contra il barbaro Ezzellino, sempre in difesa della Chiesa Romana. Io potrei qui far menzione della gran pietà, e liberalità verso le Chiese tanto del medesimo Azzo, quanto de gli altri Principi della Casa stessa, e spezialmente del Marchese Obizo, il quale nel Testamento da lui fatto adì 3. di Giugno del 1292. lasciò insigni legati a varj Ordini Religiosi, facendosi anche ivi riconoscere per Principe sommamente zelante, e ossequioso del Papa, ma non però dipendente da lui nel dominio della Città di Ferrara. Potrei in altre guise comprovare la divozione de gli Estensi alla S. Sede; ma mi contenterò di sbrigare questo argomento con una sola osservazione, la quale può servire d'una evidente pruova contra le proposizioni di cotesta Lettera, e insieme d'una gloria singolare della Nobilissima Casa d'Este. Noi sappiamo, che non meno il vecchio Marchese Azzo, che Guelfo Duca di Baviera, e Folco suoi figliuoli, si dichiararono in favore de' Papi contra Arrigo IV., e sostennero gl'interessi della S. Sede. Ora non altronde, che dalla Casa d'Este vennero le terribili Fazioni de' Guelfi, e Ghibellini (cosa ignorata da molti Storici Italiani) poichè essendosi opposto quel Guelfo ad Arrigo, discendente dalla Casa Vvibillinga, ed essendosi rinovate le dissensioni medesime sotto i Duchi Successori di Guelfo dall' una parte, e i due Federighi Imperadori eredi e Successori de gli Arrighi dall'altra: si formarono, e crebbero sempre più le suddette due possenti Fazioni, che quetate in Germania, divamparono più forte in Italia fra i loro seguaci, stante il partito di Arrigo il Superbo in Lombardia, e de' due Guelfi, Signori, come dicemmo, *di Spoleti*, *della Toscana*, *delle Terre della Contessa Matilde*, e d'altri Stati in Italia, e stante l'unione co i medesimi de' Marchesi d'Este, anch' essi Principi possenti, che sostennero sempre la parte Guelfa, ben favorevole a i Sommi Pontefici. E questa è quella Famiglia, che si va dipingendo costì per un' ingrata,

*Chron. Lib. 3.*

*Aventin. Annal. Bojor. Lib. VI.*

grata, solamente parlandosi de' Benefizj a lei fatti dalla S. Sede, e ancora con amplificazioni straordinarie, senza punto considerare, se gli Estensi abbiano mai fatto nulla in servigio della stessa Sede Apostolica, e se abbiano meritato, e meritino tuttavia, che i Romani Pontefici conservino per essi qualche benignità, e parzialità distinta.

Io certo per me non so intendere, come oggi si voglia rappresentare al pubblico una Casa tanto divota e grata alla Chiesa Romana con un carattere diverso da quello, ch' ella ha sempre mai portato, quasi che in lei si nudrissero oggidì Massime differenti, nè fosse degna d'essere più Vassalla della S. Sede, e quasi che lo stesso Sereniss. Sig. Duca Rinaldo I. non avesse dato alla S. Chiesa tante pruove della sua figliale riverenza, e premura ne' di lei veri vantaggi, e spezialmente sotto il Pontificato d'Innocenzo XI. di gloriosa memoria. Che se gli Estensi, come ci va ricordando cotesto Scrittore, furono del 1318. e del 1510. in disgrazia de' Sommi Pontefici: egli è ben chiaro, che niun Potentato, o Principe, non nato ieri, è stato esente da simile disavventura; e questo anche avvenne a i Principi d'Este per cattiva costituzione de' tempi, e non già per delitti veri e provati, come occorrendo si farebbe costare. Che se poi si pretendesse in oggi, che la gratitudine professata sempre dalla Famiglia Estense a i Romani Pontefici dovesse giungere fino a non desiderare, che le sia restituito ciò, ch' ella crede men giustamente a lei tolto: io non so, se una tal pretensione fosse lodevole; ma so bene, che non dovrebbe sperarsi tanto dall' altrui virtù.

LXXVII. Insussistenza degli aggravj, che si pretendono in Roma fatti da gli Estensi alla Camera Apostolica,

Non aspetti poi VS. Illustriss., che io le parli punto de gli aggravj, che cotesto Autore nel Cap. XXX. e ne' due seguenti pretende fatti alla Camera Apostolica nel Trattato, e dopo il Trattato di Pisa, non parendomi di doverle far perdere il tempo in informarla delle forti ragioni della Casa d'Este già prodotte per le Valli di Canevè, e Belbosco, mentre queste sono liti private colla Bonificazion di Ferrara, alle quali si fa troppo onore in cotesta Scrittura con favellarne *ex proposito*. Nè meno le ragionerò del Trattato stesso di Pisa, ove non si parlò già, nè si pensò mai di parlare, e molto meno di convenire per alcuno de' tanti Gius Feudali occupati dalla Camera Apostolica alla Casa d'Este, ma solamente si parlò di Beni Allodiali, e come attestò il medesimo Papa Alessandro

sandro VII. nella sua Protesta riferita in cotesta Lettera alla pag. 30. si trattò *sopra alcune* VALLI PESCATORIE *di Comacchio*. E in quanto a questi Allodiali (oltre a tante altre Allegazioni, e Scritture pubblicate da gli Estensi per que'Beni, ch'erano loro detenuti da cotesta Camera) potrà VS. Illustriss. intendere spezialmente dal *Ristretto delle Ragioni* &c. e dalle *Ragioni della Sereniss. Casa d'Este sopra le Valli di Comacchio*, se abbiano costì ragione alcuna di dire, che *pure una Scrittura in forma provante* non era stata prodotta dalla Casa d'Este. Tuttavia, s'ella vuol'apprendere meglio, quanto cotesto Scrittore si sia dilettato di esagerare le cose, osservi nel Cap. XXXI. dove descrive per *tanto grande e ingiusto l'aggravio, che patì la Sede Apostolica* nella Convenzione Pisana, e per *tanto vasti, ed esorbitanti i vantaggi, che ne trasse la Sereniss. Casa d'Este*. Certamente trecento novanta mila scudi, che la Camera Apostolica rilasciò allora in favore de gli Estensi, possono parere una gran cosa a chi li rimira con occhi di Cittadin privato: ma che mai sono essi, dati a Principi grandi, come gli Estensi? e dati da un Principe tanto maggiore, qual'è il Sommo Pontefice? Furono bensì incomparabilmente più rilevanti que'molti millioni de' soli frutti percetti, che giustamente richiedevano allora gli Estensi, e che furono [ il come non importa dirlo ] rilasciati alla Camera Apostolica in quel Trattato. Ed io potrei qui far risaltare l'intollerabile aggravio, che allora si fece alla Casa d'Este; ma giacchè non si è in cotesta Lettera al Cap. XXXI. avuto scrupolo di pubblicare, in quale stato sia costì il Trattato di Pisa, mercè della Protesta fatta in contrario da Alessandro Settimo: io non soggiungerò altro, se non che da quella medesima Protesta, la quale dice cotesto Autore alla pag. 30. che *non si può leggere senza commozion d'animo*, potrà egli stesso apprendere, quanto si debbano compatire, e sieno giustificati altri Principi, qualora anch'essi si lagnano, e fanno simili Proteste, persuasi d'aver ricevuto de'manifesti, e molto maggiori aggravj, da chi era più potente di loro.

Nè pure VS. Illustriss. saprebbe leggere senza commozione d'animo i duri trattamenti fatti al Duca Cesare in occasione delle controversie di Ferrara, essendosi promulgate Sentenze, Scomuniche, e Indulgenze Plenarie contra di lui, senza aver prima esaminate le Ragioni del medesimo, e senza aver nè pure osservati i termini, e le forme giudiziali, essendosi volato contra di lui, cioè

contra

contra d'un Principe debole, e incapace di difenderſi, ed eſſendo ſtato inſin corrotto con varie arti il cuore de'ſuoi Sudditi, e tramate inſidie contra la ſua perſona, e non ommeſſo alcun mezzo umano, per iſpogliarlo dell'eredità de'ſuoi Maggiori, quaſi ſi trattaſſe del più manifeſto ed empio Tiranno, che mai foſſe, e quaſi niuna ragione aveſſe il Duca Ceſare di continuare nel poſſeſſo e Dominio di Ferrara.

LXXVIII.
Eſtenſi non mai Tiranni di Ferrara.

Mi ha da credere VS. Illuſtriſs., ch'io non avrei oſato di metter mano a queſta sì delicata materia, ſe non aveſſi veduto, che coſtì ſi è avuto guſto e cura d'entrarvi, e d'informarne il pubblico, ſenza nè anche farſi ſcrupolo di trattare gli Eſtenſi per Tiranni di quella Città, prima che i Papi ne deſſero loro il Vicariato, e di proporre per illegittima la Linea del Duca Ceſare d'Eſte. Certo alla queſtione, che ſi dibatte per Comacchio, nulla appartenevano queſte ricercate dell'affare di Ferrara; perciocchè trattandoſi ſolo, ſe Comacchio ſia Feudo Imperiale, o pur della Chieſa, nulla potea conferire alla deciſione di queſta lite il ricordare al Mondo, ciò che la Camera Apoſtolica allora preteſe, per levare alla Caſa d'Eſte anche il Ducato di Ferrara differente da Comacchio. Io però ſcuſo coteſto Scrittore, perchè immaginandoſi anch'egli, che poteſſe dimoſtrarſi indebita (ſiccome eſſa fu in effetto) l'occupazion di Comacchio, ben previde, che ſarebbe caduto ſubito negli ſpettatori di queſta lite un giuſto ſoſpetto, che colla ſteſſa prepotenza, e colla ſteſſa poca ragione, foſſe ſtata occupata nel medeſimo tempo anche Ferrara a gli Eſtenſi. Non ſo dunque dargli torto affatto, perchè abbia voluto prevenire il Mondo anche ſu queſto punto. Ma poichè ſi vuole così, a me pure ſarà permeſſo di dire, che la Caſa d'Eſte non fu mai Tiranna di Ferrara, e che legittimamente vi ſignoreggiò ella per lunghiſſimo tempo, avanti che i Papi la coſtringeſſero a prenderne da loro le Bolle del Vicariato. Prima di queſta novità fatta da Giovanni XXII. ben due volte aveano conquiſtata gli Eſtenſi quella Città, e toltala a i nemici della Chieſa Romana, e ne furono eletti per Signori dal Popolo, che godeva il diritto di farlo; nè i Sommi Pontefici mai reclamarono per queſto, nè chiamarono Tiranna la Caſa d'Eſte, anzi continuarono fino a Clemente V. a riconoſcerla per legittima padrona di Ferrara. Innocenzo III. conſiderò gli Eſtenſi per ſuoi veri e divoti figliuoli, come appare da alcune ſue Epiſtole; ed Innocenzo

*Epiſt. 76. 77. 180. Lib. 14.*

nocenzo IV. nel 1243. chiamava il Marchese Azzo Signor di Ferrara *zelatorem fidei orthodoxæ, & Ecclesiæ filium*. E nel 1251. cioè in quell'Anno medesimo, in cui cotesto Autore va dicendo, che lo stesso Marchese Azzo cercò *di tiranneggiar Ferrara*, il suddetto Innocenzo IV. passò per quella Città, nè mai si sognò di trattare da Tiranno il Marchese. Anzi s'intenderà meglio, chi fosse questo fiero Azzo, Tiranno di Ferrara, e usurpatore de gli Stati della S.Sede, leggendo il Monaco Padovano al Lib. III. Cap. *De beneficiis, quæ Deus misericorditer contulit Marchioni Estensi*, dove egli narra con parole, che commuovono chiunque le legge, l'incredibile costanza di quel Principe in difesa della Chiesa Romana. Fra le altre cose dice egli: *Licet unicum ejus filium iniquus Imperator in carcere detineret, & tam ipsius demissionem, quam alia excellentia beneficia ipsi promitteret, ut sic illustrem virum a devotione* ROMANÆ ECCLESIÆ *removeret: constantissimus Princeps, velut columna immobilis, & murus impenetrabilis, nec metu periculorum territus, nec Imperialium promissionum dulcedine delectatus, sed Deo se totum committens, obsequiis* ECCLESIÆ *avelli non potuit: sed stabilis, & Fidelis Adjutor* ECCLESIÆ, *in tribulationibus & angustiis usque ad finem permansit*. E questi oggidì sono i Tiranni, e gli usurpatori de' Beni della Chiesa; e questa è la Famiglia de gl' Ingrati. Aggiungo, che lo stesso Marchese Azzo nell' Anno 1252. fece una Lega in favore della Chiesa Romana, e il simile operò il Marchese Obizo nell'Anno 1277. come consta dal Rossi, e nel 1278. la rinovò con altre Città pel medesimo effetto. Nè Bonifazio VIII. nè Benedetto XI. si lagnarono mai, che gli Estensi signoreggiassero Ferrara senza le loro Bolle, ma solamente pretesero, che rendessero Argenta a gli Arcivescovi di Ravenna. Maggiormente non mi diffondo in questo argomento; ma dico bene, che quanto è facile cotesto Scrittore in dipingere gli Estensi con colori orridi, altrettanto sarà a me facile il dimostrare, che questi colori nè convengono alla Casa d'Este, nè sono da lei meritati. E s'egli stima nella pag. 42. *assai singolare* l'opinione del Pigna, *che Ferrara sia stata fondata da i Principi Estensi:* perdoni altresì egli a me, se stimo assai mirabile ciò, che nell'Anno 1310. si fece dire in Avignone a gli Ambasciadori Ferraresi (del che cotesto Autore ha voluto far menzione alla pag. 21.) cioè, che la loro Città *ab initio* era stata fondata *per Summum Pontificem in solo Ecclesiæ Romanæ, ipsius*

*Tom. II. Rer. German. edit. Urstis.*

*Hist. Rav. Lib. VI.*

*ipsius sumptibus, & expensis* &c. Ma quando anche non fosse ben' appoggiata l'opinione del Pigna, egli è almeno evidente, per testimonio ancora degli stessi Romani Pontefici, che la Casa d'Este oltre all' aver' erette tante Chiese, e Monisteri, e diffusa la sua liberalità sopra tante Famiglie, incredibilmente bonificò il Territorio di Ferrara, amplificò, popolò, e rendè gloriosa quella Città col suo Contado sopra moltissime altre d'Italia, in guisa che ad alcuni è sembrato di ravvisare in essa [confrontando i prossimi co' lontani tempi] la diversità, che corre fra le piene del Nilo, e quelle del Giordano. Sopra che io non aggiungerò altro, potendosi troppo facilmente sapere, qual'era Ferrara col suo Territorio, quando fu occupata al Duca Cesare, e in quale stato si truovi oggidì.

LXXIX.

Ferrara men giustamente occupata dalla Camera Pontificia al Duca Cesare, compreso nella Bolla d'Alessandro VI.

Vengo all' occupazione stessa, seguita nell' Anno 1598. Confesso anch' io, ch' essa fu veramente felice per cotesta Corte, ma non ha già provato alcuno finora, che altrettanto ella fosse giusta; e dall'aver ceduto un Principe così inferiore di forze a una sì superiore Potenza, so bene, che non vorrà VS. Illustris., nè altra savia persona, argomentare, ch' egli ancora fosse inferiore di ragioni. Erano, e son tuttavia le Ragioni della Casa d'Este sopra Ferrara così forti, così chiare, che non si dovea per conto alcuno, e massimamente con tanto precipizio, e prepotenza, spogliarne il Duca Cesare. Si trattava d'un Principe nato di legittime Nozze; d'un Principe eletto spontaneamente per Duca di Ferrara da quel Popolo, a cui competeva questo Gius ab antiquo; d'un Principe nato d'una Famiglia, che avea tanti diritti sopra quella Città; e d'un Principe in fine, che era manifestamente compreso nella Bolla d'Alessandro VI., Bolla affatto favorevole al Duca Cesare, e Bolla con espresso consenso di tutti i Cardinali allora esistenti in Roma, e in essa sottoscritti conceduta alla Casa d'Este, e con termini e clausole tali concepita, che indarno si sono provati costì per iscansarne, o coprirne la forza. Perciocchè in essa quel Sommo Pontefice non solamente estese la Concessione di Sisto IV. *a Tutti i Discendenti d'Ercole I.* Duca di Ferrara, e in perpetuo, con queste parole: ad OMNES *præfati Herculis* DESCENDENTES *in* PERPETUUM *tenore præsentium extendimus pariter, & ampliamus*, senza aggiungervi la qualità di Legittimi, ad effetto che vi rimanessero inchiusi anche i Naturali solamente, come in fatti sotto la parola *Omnes*, che

Q com-

comprende tutti, e niuno esclude, vengono essi chiamati; ma ancora diede a gli Estensi il Ducato di Ferrara in Allodio, mentre essendosi dichiarato di voler usare in favore d'Ercole, e de' suoi Discendenti tutte le liberalità, e grazie, che poteva, *& quibus possumus, Liberalitate, & gratia uti volentes*, non fece alcuna menzione di Feudo, nè obbligò gli Estensi a giurar Fedeltà, nè a prestare alcun certo e determinato servigio, come si pratica nelle concessioni Feudali, ma anzi commensurando tutto il suo volere alla pienezza del suo potere, si servì delle parole *Donamus*, & *elargimur*, le quali senza aggiunta di qualità Feudale (come sarebbe *jure Feudi*, o pure in *Feudum*) riducono la concessione al puro titolo d'Allodio, per attestato dell' Oldrado, il cui Conseglio CLIX. in questa materia vien da i Dottori ricevuto per Magistrale.

E tanto più ciò si riconosce, perchè Alessandro volle, che gli Estensi godessero di tutti gli Onori, e d'ogni Preminenza, *Plena quoque, Libera, & Omnimoda Ducali Dignitate, Potestate, Jurisdictione, Auctoritate, & concessione etiam Cujuscunque Gradus Supremi*, ripugnando all' essenza del Feudo il dover godere uno Stato con piena e libera Podestà, Autorità, e Grado supremo, essendo il Feudo secondo i Giuristi una spezie di servitù ben precisa. Oltre di che avendo il Papa nel fine della detta Bolla derogato alla natura, e consuetudine del Feudo, e toltala con quelle parole: *non obstantibus* &c. *natura quoque & consuetudine Feudi*, venne a dichiarare, ch'egli concedeva Ferrara a gli Estensi fuori d'ogni suggezione della natura e consuetudine Feudale, e perciò in puro Allodio. Il perchè, quando anche, per impossibile, potesse dubitarsi, che il Duca Cesare non fosse stato compreso nella detta Bolla (in cui, siccome Discendente d'Ercole Primo, era senza alcun dubbio compreso) tuttavia trattandosi d'un Ducato conceduto in Allodio, esso apparteneva al Duca Cesare, come ad Erede del Duca Alfonso II., il quale legittimamente, come di effetto renduto libero, e transitorio in qualunque Erede, n'aveva in favore d'esso Duca Cesare disposto.

*Rosenthal. de Feud. c. 1. oncl. 7. Cancer. var. p. 1, c. 11, n. 29.*

Nè diminuisce la forza di questa Bolla l'altra susseguente di Paolo III. Primieramente perchè in quello che riguarda la sostanza, è rimessiva a quella d' Alessandro VI., e solo rispetto ad Ercole II. vuol preservati i Capitoli d'Adriano VI., i quali niente hanno che fare col punto della successione. Anzi Paolo III., affinchè

finchè vi sia luogo alla devoluzion di Ferrara, vuole che resti estinta la *Linea* de gli Estensi, sotto il qual nome, come di Natura, si comprendono anche i Naturali. E secondariamente, perchè non poteva Paolo III. con dar quella Bolla ad Ercole II., nè Ercole II. con riceverla, togliere a i Discendenti d'Ercole I., e per conseguenza ad Alfonso II. (il quale mai non accettò quella Bolla, nè prese alcuna altra concessione per Ferrara) e molto meno al Duca Cesare, quel Gius, che questi aveano acquistato in vigore della prefata Bolla d'Alessandro VI. Non potè, dico, Ercole II. con accettar la Bolla di Paolo III. pregiudicare ad Alfonso II., perchè questi succedeva per propria ragione, e indipendentemente da esso Duca Ercole II. E tanto meno potè nuocere al Duca Cesare, perchè esso nè pure era Discendente d'Ercole II., ma discendeva da Ercole I., al quale da Alessandro VI. era stata fatta la suddetta Bolla comprensiva di tutti i suoi Discendenti. Oltre di che la Linea del Duca Cesare non consentì giammai a quell'atto d'Ercole II. Queste sole ragioni pertanto non solo doveano allora mantenere il Duca Cesare in possesso del Ducato di Ferrara, ma eziandio debbono ora far decidere in favore di lui, e de' suoi Successori, e spezialmente da che l'Augustiss. Imperadore Carlo V. [essendo state in lui compromesse da Clemente VII. e da Alfonso I. tutte le liti loro per cagion di Ferrara] decise nel suo Laudo dell'Anno 1530. con queste parole: *Et tenebitur prædictus Dominus Noster ad dandum & concedendum antedicto Alphonso pro se*, SUISQUE HÆREDIBUS & SUCCESSORIBUS *Investituram dicti Ducatus Ferrariensis cum suis pertinentiis universis juxta formam solitam, & consuetam*, cioè secondo la Bolla del suddetto Alessandro VI., che era l'ultima. La qual Cesarea decisione è inerente anche a i Capitoli del suddetto Adriano VI., nel secondo de' quali si legge, che Alfonso I. *ac sui* HÆREDES & SUCCESSORES QUICUNQUE *teneantur in recompensam reductionis census ad omnem requisitionem S. D. N. Papæ dare singulo anno, quo S. S. ejusque Successores ipsum D. Ducem, ejusque Successores & Hæredes requisiverint, centum equestres armatos* &c.

*Rot. decis. 11. n. 2. p. 11. Recent. De Luc. de Linea leg. art. 2. n. 27. & art. 15. n. 33.*

*Statut. Mut. pag. 54*

LXXX.

**Pruove de' Camerali Pontificii cōtra il Matrimonio di D. Laura insussistenti.**

E per conto della legittimità di D. Alfonso padre del Duca Cesare, la quale viene da i Camerali Pontificii negata, e sull'unica negazion della quale sono fondate tutte le pretensioni loro: gli Estensi adducono tali Pruove, e Ragioni sì concludenti, che il non restarne persuaso e convinto, altronde non può venire, se non da

una forte passione, che al vigore della verità si opponga. E che Ragioni si son dette, o che opposizioni di rilievo si sono mai fatte da cotesta parte? Niuna ch'io sappia, la quale punto possa persuadere il contrario. Apportano bensì delle conghietture per rendere inverisimili le Nozze di Laura Estochia madre di D. Alfonso con Alfonso I. Duca di Ferrara, cioè il principio vizioso, la troppa disparità delle persone, l'età del Duca, il testamento, e i codicilli del medesimo, ne' quali non tratta Laura da Moglie, nè i figliuoli d'essa per legittimi: cose tutte di niuna sostanza, perchè noi non neghiamo il principio vizioso, nè quel testamento; ma proviamo, che poscia seguì il Matrimonio nello spazio d'un Anno, scorso fra la morte del Duca seguita del 1534. e il testamento, e i codicilli suddetti. Oltre poscia a tanti esempj di gran Principi, che ammisero al talamo loro Donne di bassa condizione, ben si sa, che Laura fu Donna d'eminenti virtù, attestate da chiunque scrisse di lei, e perciò si rendette meritevole delle Nozze del Duca, il quale per altro era d'età fresca, e senza questo ebbe non solo il motivo d'appagar la sua coscienza con D. Laura mercè di quel Matrimonio, ma eziandio il fine di rendere legittimi i figliuoli nati da lei, e da lui amati con parzialità ed amor singolare. Dicono ancora, (e ne fa qualche motto cotesto Autore alla pag. 42.) che Alfonso II. nell'Anno 1591. trattò a Roma, affinchè *Cesare suo Cugino gli succedesse ne' Principati*. Ma per tacere, che il Duca Alfonso II. non avrebbe potuto con que' suoi trattati nuocere al Cugino lontano, e non consenziente; e lasciando parimente, che non appare, che que' trattati fossero fatti pel suddetto suo Cugino, poichè altre idee potè egli avere, e ancora le ebbe in quella congiuntura, benchè poscia non le mettesse in esecuzione, sì perchè Roma non gli volle concedere la facoltà da lui richiesta, e sì perchè la coscienza non gli permise di far pregiudizio al Duca Cesare: io dico, che quel maneggio del Duca Alfonso, quando anche fosse stato fatto unicamente pel Cugino, altro non fu, che una cautela prudente per aggiungere titoli a' suoi titoli, e ragioni alle sue ragioni, e maggior quiete al suo Successore, non ignorando quel Principe, quanti disturbi avesse patito la sua Casa sotto tre Pontefici, e nel medesimo Secolo, e per cagion di Ferrara; ed essendo poi certo, che il medesimo Duca non dubitava della legittimità di D. Alfonso suo Zio, mentre con pubblica solennità avea riconosciuta D. Laura

*Salmuth. de Matrim. Princip.*

D. Laura per Moglie d'Alfonso I. e per Duchessa, conforme le mostrerò più a basso.

Costì in oltre hanno preteso, che la suddetta Duchessa Laura non essendo stata sepolta nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini, e nella Sepoltura de gli Estensi, perciò non venisse considerata qual Moglie d'Alfonso I. Ma potevano essi facilmente imparare, che i Principi di Casa d'Este furono seppelliti in varie Chiese di Ferrara, trovandosene in S. Francesco, in S. Domenico, in S. Maria de gli Angeli, nella Certosa, nella Cattedrale, in S. Leonardo, e in altre Chiese, come appare da tutto il *Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara*, pubblicato da Marc'Antonio Guarini. D. Laura volle la sua sepoltura in S. Agostino, perchè quivi era dianzi stata sepolta D. Giulia della Rovere figliuola legittima del Duca d'Urbino, e Nuora di lei amatissima. Anzi l'aver' ella avuto comune il Sepolcro colla Principessa sua Nuora, rende evidente la qualità di Moglie d'un Duca. Aggiungono, che D. Laura non viene nominata per Moglie d'Alfonso I. in una o due Genealogie. Ciò sia vero; ma nè pure ella vien quivi nominata per Concubina. Si tace bensì, ma non si nega, che ella veramente fosse sposata dal Duca. Questo è dunque un'Argomento Negativo, il quale non merita udienza, massimamente nelle circostanze di Laura, sapendosi, che il poco buon'animo d'alcuni, e il riguardo a bassi Natali avuto da altri, furono cagione di quel silenzio. Ma se tacquero quelle due Genealogie il pregio di D. Laura, l'affermarono ben parecchie altre, nelle quali noi la vedremo espressamente chiamata per Moglie d'Alfonso I.

LXXXI. Giovio attesta il Matrimonio di D. Laura con Alfonso I.

Era stato citato *Paolo Giovio* nel *Ristretto delle Ragioni* per testimonio delle Nozze di D. Laura: costì si è preteso il contrario, quasi l'inspezione attenta delle parole di quello Scrittore non indicasse chiaro, ch'egli intese di rappresentar Laura sposata dal Duca. Nella Vita del suddetto Alfonso I. dopo aver detto, che fu da lui presa per *Concubina*, o sia per *Amica*, soggiunge poscia: *Verum eam demum probis pudicisque moribus, & statæ formæ dignitate ad genium respondentem, & a fælici fæcunditate commendatam* LEGITIMÆ UXORIS LOCO *habuit*. Questa frase, per quanto si pruova con varj esempj d'Autori Latini, significa il prendere, e tenere per *Moglie vera e Legittima* una Donna; e il suo significato si raccoglie da gli antecedenti e conseguenti. Ora qui per necessità si conosce,

nosce, che il Giovio attesta le Nozze di Laura, e le dice seguite verso il fine della Vita d'Alfonso I., sforzandoci a così intendere quelle parole *Verum* e *Demum*, e le qualità riguardevoli notate in Laura, e il voler lo Scrittore additarci una mutazione di qualità, e di stato, in quella felice e virtuosa Donna. Avendola egli nominata avanti per *Concubina*, altro non potè essere un tal cangiamento susseguito, che quello di *Concubina* in *Moglie legittima*, non restando luogo d'inteudere una sola mutazione di trattamento, poichè Laura sarebbe stata col trattamento diverso tuttavia *Concubina*; e pure il Giovio vuol farci sapere, ch'ella passò dallo stato di *Concubina* ad uno stato diverso (adducendo anche le ragioni, che mossero il Duca a così fare) e questo differente stato per conseguenza non potè essere, che lo stato di *Moglie legittima*. In effetto anche Lorenzo Beyerlinck (e forse prima di lui Teodoro Zvingero) nel Gran Teatro della Vita umana alla parola *Conjugium*, intese nel senso nostro lo stessissimo passo del Giovio, citandolo al §. *respectu Pudicitiæ, ductæ Concubinæ*, per dare un'esempio di Amiche sposate dipoi da Principi.

LXXXII. Giraldi citato da i Camerali in lor favore asserisce il suddetto Matrimonio.

Fanno i Camerali di Roma anche gran caso sopra l'avere *Giovam-Batista Cintio Giraldi* nel Lib. *de Ferr. & Atest. Princ.* nominate Anna Sforza, e Lucrezia Borgia per Mogli d'Alfonso I. senza dare a Laura il medesimo Titolo. Ma se questo Scrittore non la tratta con quel titolo, non la nega però nè anche per Moglie, e molto meno l'afferma per Concubina; ed egli per altro ebbe de i motivi di lasciar nella penna quel Matrimonio, stante l'avversione del Duca Ercole II., allora vivente, a Laura sua Matrigna. Poscia il Giraldi dice assai in nostro favore, tanto col chiamare Laura, donna *cum forma, tum sua virtute insignem*, attribuendole con ciò quelle doti e qualità, che poterono indurre, e indussero Alfonso I. a sposarla, quanto col non distinguere i figliuoli di Laura da quei della Borgia. Chiama egli *duos Nothos* Lionello e Borso, dell'ultimo Marchese Niccolò dice che ebbe molti figliuoli *Nothi generis*, e d'Ercole I. che ebbe *Nothi generis filios duos*, e collo stesso titolo nomina Lucrezia vivente, figliuola d'Ercole II. Duca vivente; ma non dà questa qualità ad Alfonso, nè ad Alfonsino nati da Laura. Questo però non mi basta. La Verità a differenza della Bugia suol'avere questo di buono, che quanto più si dibatte, tanto più si rende chiara. Abbiamo un'altra Opera famosa del

sa del Giraldi medesimo intitolata *gli Hecatommithi*, e divisa in dieci Deche, ciascuna delle quali è dedicata a differente persona. La Terza si vede indirizzata *All' Illustrissima Signora la Signora Laura Eustochia da Este*. Questo Titolario, questo Cognome fa intendere, che cosa fosse Laura; ma più s'intende dal rimirar le altre Deche dedicate ad altri *Principi*, e *Principesse*, cioè *al Duca di Savoia*, *al Duca di Ferrara*, *al Cardinal Luigi d'Este*, *alla Duchessa di Savoia*, *al Principe di Piemonte*, *a D. Francesco da Este* &c. Quando non fosse stato certo, e palese per l'Italia, che D. Laura era stata Moglie del Duca: è egli possibile, che un'uomo di senno, come quello Scrittore, avesse mischiata Laura con tanti Principi insigni? Sarebbono questi restati offesi, che una solamente Concubina fosse stata posta in ischiera con loro, e il pubblico avrebbe deriso il Giraldi.

Per togliere nondimeno anche ogni scrupolo sopra questo punto, leggasi quella Dedicatoria. Vuol' ivi il Giraldi parlare *dell' infedeltà de' Mariti*, *e delle Mogliere*, e quindi prende argomento di dedicar quella Deca a Laura, perchè un *contrario posto appresso all'altro più chiaramente si conosce* &c. *Perochè* (aggiunge dipoi) *s'ella volgerà il pensiero a considerare se stessa*, *mentre ella fu* CONGIUNTA *con quell' Invittissimo & Illustrissimo Signore*, *che l'hebbe*, *mentre egli visse per la meglior parte di se medesimo*, *si vedrà essere stata un' essempio di vera pudicitia*, *& di fede verso lui*, *mentre* PIACQUE AL CIELO, *ch' egli con lei si stesse* ACCOPPIATO. Vede VS. Illustriss. chiaramente attestato con queste parole il Matrimonio di D. Laura; ma per farne anche più certo il Mondo, si ponga mente, aggiungere dipoi l'Autore medesimo, che D. Laura era *Vedova d'Alfonso I.* Ecco le sue parole: *La qual fede ella ha (dopo ch'egli fu chiamato a miglior vita) anche in guisa servata*, *e serva tutt' hora all'ossa*, *& al cenere di quello honorato & magnanimo Signore*, *col quale fu* LEGATA, *che ella è a tutte le honorate Donne un chiarissimo specchio dello stato* VEDOVILE. In qualche ristampa degli *Hecatommithi* fatta dopo la morte dell'Autore, gli Stampatori, secondo la lor temeraria usanza, levarono via quelle Dedicatorie, che io ho nell'edizione del 1566., ma ciò non ostante vi conservarono un lunghissimo Capitolo in Terza Rima, che fece il Giraldi stesso *all' Opera* con parlar' ivi di varie Principesse allora viventi, e fra l'altre delle Estensi. Dopo aver lodato *Anna*, *Lucrezia*, e *Leonora* figliuo-

figliuole d'Ercole Secondo, segue immediatamente a così ragionare:

*Ve', che loro accompagna in* NERA VESTE
LAURA, *che a se* CONGIUNSE *Alfonso Primo*,
*Paragon raro delle Donne honeste.*

Queste parole non hanno bisogno di spiegazione, troppo chiaramente attestando il Matrimonio di Laura. Osservi dunque VS. Illustriss. se abbiano avuta ragione costì d'allegare il Giraldi contra di noi, e di qui intenda, come in que' tempi disappassionati erano una cosa pubblica e certa le Nozze di D. Laura, quando così ne parla un' Autore di tal credito. E chi potea meglio di quel valentuomo sapere, se D. Laura era stata sposata dal Duca, essendo egli stato Nobile Ferrarese, essendo nato in Ferrara insin dell'Anno 1504., e vivuto sempre nella Patria sotto Alfonso I., e avendo dipoi servito per anni parecchi di Segretario allo stesso Ercole Secondo? Se tali testimonj pruovino decisivamente un tal fatto, poco ci vuole ad intenderlo.

LXXXIII. Sardi afferma lo stesso. Ossat, Tuano, ed altri, testimonj inabili in questa controversia.

Hanno anche gli Apologisti Romani citato in lor favore *Alessandro Sardi*, il quale secondo essi in un' Opera MS. parla della Sforza, e della Borgia Mogli d'Alfonso I., ma nulla dice di Laura. Che capitale possa farsi di questo medesimo argomento negativo nel nostro caso, già l'abbiam veduto; e maggiormente ciò si può scorgere dall'osservare, che il Sardi in quel suo Albero lasciò all'obblio i figliuoli naturali de i Duchi, non nominando egli nè pur quelli d'Ercole I. e d'Ercole II. E pure egli mette nella stessa Genealogia D. Alfonso, e D. Alfonsino figliuoli di Laura. Dirò di più, che in un'altro Libro MS. originale del Sardi, che è una Raccolta di Notizie Istoriche, si legge scritto di sua mano un' *Epilogo de li Illustrissimi Signori Estensi*; ed ivi stanno le seguenti parole: *Alfonso Estense, Duca di Ferrara &c. figliolo legitimo & naturale del soprascritto Duca Hercole &c. hebbe per Moglie Madama Anna Sforza, & per la Seconda Madama Lucrezia Borgia, & per la* TERZA *Madama Laura Boccacci*. Termina quell' Epilogo con dire in tal guisa d'Ercole II. *Questo al presente signoreggia, al quale Iddio conceda per sua bontà, felice, & lungo stato*. Adducono ancora costì *il Cardinale d'Ossat*, e *il Tuano*, de' quali ha stimato bene anche l'Autore della Lettera di far menzione alla pag. 42. come di Scrittori, che tennero il Duca Cesare discendente da Linea infetta. Ma

Bibliot, Estens.

ta. Ma l'Offat era un valentuomo, il quale feriamente penfava allora a guadagnarfi la Porpora, e feppe in fatti ottenerla col fervir bene non meno il fuo Re, che il Papa. Egli non avrebbe fcritto, che conforme all'intereffe Pontificio, e nello fteffo tempo conforme al genio del Re Criftianiffimo, il quale per lo benefizio recente ricevuto da S. S., e pel bifogno, che n'aveva d'altri, a fine di maggiormente affodarfi ful Trono, s'impegnò ad affiftere le pretenfioni Pontificie anche in perfona con efercito poderofo, per quanto fi raccoglie dallo fteffo Cardinale d'Offat, e da altri Autori. Il Tuano, oltre all'effere Franzefe, era anche Bibliotecario del Re di Francia, e perciò non avrebbe in quelle circoftanze fcritto, fe non favorevolmente per le pretenfioni Romane, per le quali era sì forte impegnato lo fteffo Arrigo IV. fuo padrone, e le quali fole erano decantate, e applaudite allora in Francia, fenza curarfi di più efattamente fapere e pefare le ragioni della parte contraria. Oltre di che l'Offat fcriffe dopo la lite moffa, e il Tuano formò e pubblicò le fue Storie molti anni dopo all'occupazion di Ferrara, cioè in tempo non fincero, nè difintereffato, e in tempo, che ogni Scrittore, anzi ogni perfona avea prefo il fuo partito o in favore della Camera di Roma, o in favor de gli Eftenfi; e perciò non fono que' due Scrittori abili a fervire di teftimonj autentici nella controverfia prefente. Il che voglio fia detto anche per altri Autori, che ha allegato, o potrebbe allegare cotefta Corte contra al Duca Cefare, avendo effi fcritto dopo la lite moffa, parte effendo ftati anche ftipendiati dal Sommo Pontefice, o dipendenti da Roma, e parte avendo ciecamente copiato il Tuano. Altrimenti fe doveffero avere gran pefo tali teftimonianze, ancor' io potrei addurre *Luca di Linda, Maiolino Bifaccioni, il P. Ab. Cattaneo da Lendenara, Niccolò Rittersbufio, il Sig. d' Avity, Jacopo Vvillelmo Imhoff, Lodovico Moreri, Aleffandro Zilioli, il Co: Alfonfo Lofchi*, ed altri Storici, i quali hanno nell'Opere loro, ftampate dopo il 1598., afferito, che il Duca Cefare difcendeva (ficcome in fatti difcefe) da Linea legittima.

LXXXIV. Pruove pel Matrimonio di Laura quali fi efigano.

Sicchè tutte le Ragioni Romane, in vece delle Pruove, che era tenuta la Camera Apoftolica di addurre fopra la pretefa incapacità del Duca Cefare, fe voleva con tutta ragione efcluderlo, mentre quefti era indubitato Difcendente d'Ercole I. e Poffeffore del Ducato di Ferrara, fi riducono ad efigere Pruove da gli Eften-

si, e Pruove gagliarde, stante la notizia del principio vizioso, del testamento d'Alfonso I., e della disparità, che passava tra Laura, e quel Duca. Intorno a che è da dirsi, che trattandosi d'un Fatto antico, di cui nell'Anno 1597. più non si parlava che per fama, o relazione, e trattandosi d'un Matrimonio seguito tanti Anni avanti alle Decisioni del sacro Concilio di Trento: non poteano esigere i Camerali tutte quelle Pruove, che sarebbono forse richieste in un'affare di tal fatta, dopo il mentovato Concilio, e in maggiore vicinanza di tempo. Egli è costante, che in simili casi sono, e massimamente prima d'esso Concilio erano sufficienti a provare il Matrimonio contratto, le urgenti Presunzioni, ed altre Pruove Morali, Istoriche, e Verisimili, accettate da tutti i Legislatori in Fatti antichi, e spezialmente trattandosi, non di Matrimonio fra persone viventi, e ad effetto del solo Matrimonio (nel qual caso, perchè vi entra il pericolo del peccato, più cautamente si ha da operare) ma di Matrimonio fra persone da tanto tempo morte, e per la sola legittimità della prole, e ad effetto unicamente di succedere in Beni temporali, e Beni aviti. Ma non ci erano elle, e non ci sono tante Pruove, e tante Presunzioni gagliardissime, e veementi del Matrimonio seguito fra D. Laura, e il Duca Alfonso I. dopo il Testamento, e non ostante la loro disparità? Ci erano, e ci sono; ed è la forza loro tale, che qualunque persona disappassionata è costretta a sentenziare in prò degli Estensi. Eccone a V. S. Illustriss. una parte, potendosene veder'altre nel *Ristretto delle Ragioni* &c.

LXXXV. Matrimonio di Laura col Duca Alfonso I. provato con Ragioni, e Presunzioni concludenti.

E primieramente, dall'Anno 1534. fino alla fine dell'Anno 1597. fu sempre Pubblica Voce e Fama, che D. Laura era stata sposata dal Duca Alfonso; nè altra Fama correva in contrario. Tutto il Popolo, e la Nobiltà di Ferrara servirono di valido testimonio di questo, perchè nell'Anno suddetto 1597. liberamente, e senza scrupolo alcuno, conforme il costume elessero per loro Signore D. Cesare d'Este discendente da essa Laura. Secondariamente, molti Testimonj esaminati a perpetua memoria dopo l'occupazion di Ferrara, tutte persone autentiche, e in autentica forma deposero, che era seguito quel Matrimonio, e che D. Laura era sempre stata tenuta e trattata in Ferrara per Moglie d'Alfonso I. Terzo, consta, che Laura si trattava, ed era trattata per Moglie, e Vedova del Duca Alfonso, costumando essa di andare per la Città

con

con Gentiluomini avanti, e Dame in carrozza dietro, e avendo sempre vestito abiti Vedovili. Quarto, egli è altresì chiaro, che nella sua Carrozza, e in uno de' suoi Sigilli, essa portava scolpito un Sole col Motto: *Quia fecit mihi magna, qui potens est*. Anzi quel Sigillo stesso era contornato con queste precise parole LAURA ESTENSIS. Di più esistono tuttavia due Medaglie, che fece battere il Duca Alfonso per alludere a quel Matrimonio, rimirandosi in ambedue la testa d'esso Duca, e nel rovescio dell'una un'uomo a cavallo, che porge una corona a Donna genuflessa davanti a lui col Motto: *Ex hoc beatam me dicent*. E nel rovescio dell'altra si vede il Salvatore con Donna a' piedi, e col Motto: *Fides tua te salvam fecit*.

Quinto, restano varie Lettere, ed Ordini d'essa, da' quali appare, ch'ella parlava alla Principesca in *Noi*. Altri documenti, e anche Libri stampati fanno fede, che a lei era dato il Titolo d'*Illustrissima*, ed anche d'*Eccellentissima*, Titolo allora proprio de' soli Duchi, e Principi, e Titolo, che non sarebbe stato permesso da Ercole II. a Laura, s'ella fosse stata solamente Amica del Padre suo, e molto meno l'avrebbe a lei dato D. Francesco d'Este fratello del Duca in una sua Lettera, a lei scritta, e tuttavia esistente. Sesto, si hanno due Strumenti autentici, e rogati in Ferrara dell' Anno 1550. e 1551. con queste parole: *Illustrissima Domina D. Laura Eustochia, Uxor quondam Illustrissimi & Excellentissimi Ducis Alphonsi* &c. e un'altro parimente con queste: *Illustrifs. & Excellentifs. D. Laura Estensis relicta quondam Illustrifs. & Excellentifs. Domini D. Alphonsi fel. mem. Ducis Ferrariæ* &c. Settimo, consta, ch'ella si chiamava, ed era chiamata da gli altri col Cognome della Casa d'Este, intitolandosi *Laura d'Este*. Questo Cognome non potè a lei competere per altra ragione, che per essere divenuta Moglie del Duca; e ciò maggiormente si scorge, perchè in un Codicillo fatto dal suddetto Duca Alfonso un'anno prima della sua morte, egli la nomina solamente per *Madonna Laura Eustochia*, senza chiamarla *d'Este*. Osservi bene VS. Illustrifs. questa mutazione, e le conseguenze d'una tal denominazione in Donna, che si pretende costì solamente Amica d'Alfonso I. Certo il Duca Ercole II. non si sarebbe contentato, che una Concubina, e Donna sì bassamente nata, prendesse di sua autorità, e senza ragione, quel nobilissimo Cognome, nè lo stesso D. Francesco l'avrebbe anch'

 egli

egli nominata per *D. Laura d'Este* in quella sua Lettera. Ottavo, resta una Concessione fatta dal Governadore di Parma nell'Anno 1539. adì 8. di Luglio alla Comunità di Montecchio, ove egli nomina D. Laura con queste parole. *Essendomi significato per molti Cittadini di questa Cittade di Parma, i quali hanno possessioni nella Giurisditione di Montecchio luogo de gl'Illustrissimi Signori Fratelli dell'Eccellenza del Duca di Ferrara, con quanta facilitade & amorevolezza l'Illustrissima Signora Laura Eustochia* ESTENSE, *Madre & Tutrice di essi Illustrissimi Signori Fratelli ha concesso licenza, che detti Cittadini* &c. Quel Governadore di Parma (vi faccia bene mente VS. Illustris.) era *Joannes Angelus de Medicis, Protonotarius Apostolicus, pro S. R. E. Parmæ Gubernator*; cioè egli era un Prelato, un Ministro Pontificio, e Governadore in Parma per la S. Chiesa, e fu egli stesso da lì a qualche Anno Cardinale, anzi fu Papa, col nome di Pio IV. E così parlavano di D. Laura, e così credevano allora, anche i Ministri de' Pontefici, e i Ministri dalla divina Provvidenza destinati al Triregno.

*Archiv. Commun. Monticuli.*

Finalmente osservi VS. Illustris. con attenzione, che Alfonso I. un'Anno e più avanti di morire avea nel suo Testamento dichiarati, ed avea in un suo Codicillo confermati tre Cavalieri per Tutori de' figliuoli di Laura. E pure indubitata cosa è, che la medesima Laura dopo la morte del Duca assunse la Tutela d'essi figliuoli, escludendo i Tutori testamentarj: il che non potè avvenire per altra cagione, se non pel Matrimonio seguito dopo il detto Testamento, e Codicillo, essendo cessata mercè d'esso quella indecenza, che dovette principalmente considerare il Duca Alfonso, che sarebbe seguita, se avesse lasciata la Tutela di due suoi figliuoli da se legittimati nel Testamento ad una, che non fosse stata se non Concubina. Gli Apologisti Romani, che hanno sentita la viva forza di questo colpo, non hanno avuto ripiego migliore, che quello di negar D. Laura Tutrice de' suoi figliuoli, e chiamar ciò cosa inverisimile. Ma per buona ventura l'affare sta, come io il racconto, e nulla più facilmente si può dimostrare, che questa verità. Se tali Pruove sieno più che bastanti a farci confessare, che Laura fu sposata da Alfonso Primo, non ci vuole gran raziocinio a capirlo.

LXXXVI.
Legittimità di D. Alfonso provata.

Colla stessa forza di Pruove si dimostra, che D. Alfonso padre del Duca Cesare fu sempre considerato, e tenuto per figliuolo legitti-

legittimo, e naturale del suddetto Duca, e di D. Laura. Primieramente, egli accompagnò il cadavero del padre nel solenne Funerale fatto dal Duca Ercole Capo della Casa, e vi fu portato da un Cavaliere in braccio, e incappucciato non meno de gli altri Principi. Secondariamente, l'Imperadore trattò lui con gli stessi Titoli, co' quali trattava gli altri fratelli del Duca Ercole. Terzo, Girolamo Faleti tanto nelle sue Storie, quanto ne' suoi versi, che tutti sono alle stampe, niuna differenza mette fra i figliuoli di D. Laura, e D. Francesco legittimo loro fratello. Quarto, il Duca d'Urbino diede a D. Alfonso per Moglie Donna Giulia della Rovere sua Sorella legittima, e con aumento di dote: cosa, che non avrebbe fatto quel Principe, se egli non fosse disceso da legittimi genitori, e massimamente non essendovi in quel tempo un sospetto minimo, che D. Alfonso, o i figliuoli di lui avessero da succedere nel Ducato di Ferrara, perchè viveano altri fratelli, e ancora altri figliuoli d'Ercole II. Quinto, nello Strumento dotale fatto in occasione delle suddette Nozze, D. Alfonso vien chiamato *Figliuolo legittimo, e naturale del* Duca Alfonso I. Sesto, nel Mandato fatto in Ferrara alla presenza del Duca Ercole per autorizzare gli atti necessarj al suddetto Matrimonio, vien chiamato D. Alfonso *Illustrissimo Principe, e fratello* del Duca presente, ed ascoltante. Col medesimo titolo d'*Illustrissimo nostro fratello* il trattò Alfonso II. in una Lettera indirizzata alla Città di Modena l'Anno 1560. Nè altro titolo dava egli a D. Francesco fratello d'esso D. Alfonso. Nè venne fatta dal Doge di Venezia, o da altri distinzione alcuna di Titoli, e Trattamenti fra questi due Principi in varie occasioni, e spezialmente allora che il suddetto Duca Alfonso II. dell'Anno 1562. si portò a Venezia accompagnato da loro, come consta dalla Relazione allora stampata. Settimo, Ercole II. fece sempre i medesimi Trattamenti a D. Giulia della Rovere Moglie del suddetto D. Alfonso, che alla Moglie di D. Francesco. Così nello Strumento Dotale di D. Virginia figliuola di Cosimo Gran Duca di Toscana, maritata dell'Anno 1583. in D. Cesare figliuolo del detto D. Alfonso, fu questi trattato coll'*Illustriss. ed Eccellentiss.* al pari d'essa D. Virginia; e Camilla Martelli Moglie del suddetto Gran Duca Cosimo I., ma non Gran Duchessa, viene ivi trattata col titolo d'*Illustrissima*.

Ottavo, lo stesso D. Alfonso fu nell'Anno 1572. mandato dal

dal Duca di Ferrara a rendere in ſua vece ubbidienza al nuovo Papa Gregorio XIII. In quell' occaſione, e in pubblico Conciſtoro, il celebre Cavalier Batiſta Guarino recitò un' Orazione, che ſi vede ſtampata, in cui fra l'altre ſono queſte parole: *Vivum hoc erga te animi teſtimonium ad beatiſſimos tuos pedes præmiſit Illuſtriſſimum Marchionem D. Alfonſum Eſtenſem patruum ſuum, fide ſibi non minus, atque benevolentia, quam ſanguine conjunctiſſimum, & ſumma in primis virtute auctoritateque Principem*. Finalmente Ceſare Galluzzo ſotto Ercole II. ſtampò in Ferrara ſteſſa nell'Anno 1557. un Poema intitolato *il valoroſo Ruggiero*, e nel Canto III. uniſce con Alfonſo I., Ercole II., Renea Ducheſſa, Cardinale Ippolito, e D. Franceſco, anche D. Alfonſo, e D. Alfonſino, eſaltando queſti ultimi con diſtinte lodi. Poſcia nel Canto XI. loda i Marcheſi, Duchi, e Principi Eſtenſi, e con eſſo loro annovera i due figliuoli di Laura, dicendo:

*Duo' Alfonſi il ſegue giovinetti ancora,*
*Che de la grazia lor ciaſcuno adora.*
*Queſti d' Alfonſo, e de* L' AURATA *pianta*
*Al Mondo naſceran* &c.

Soggiunge poi favellando di D. Alfonſo:

*Qual Principe già mai, qual Rege in terra*
*Formò Natura, che poneſſe in lui*
*Tutte le grazie, che in lui chiude, e ſerra?* &c.
*In ſoccorſo ſarà del ſuo germano*
*Mandato a Carlo nel ſito Germano.*

Vede VS. Illuſtriſs., come erano trattati i figliuoli di D. Laura, e vede ancora, che la ſteſſa Laura è qui nominata ſotto il nome *de* L' AURATA *pianta*. Ma volendo il Galluzzo lodar D. Alfonſo, chi ſa credere coſtui sì privo di ſenno, che voleſſe ricordargli la viltà della madre, e l' ignominia de' natali, con far menzione di Laura ſolamente Concubina d'Alfonſo Primo? Adunque egli dovea ſapere, e credere, che D. Laura avea purgate le macchie antecedenti col Matrimonio del Duca, ed era giunta a far' onore, e non diſonore a i ſuoi figliuoli; e così doveano ſapere, e credere quegli, che a lui permiſero di ſtampare in Ferrara quel Libro.

LXXXVII.
Nozze di D. Laura atteſtate da Marc' Ant. Guarino, dal Rodi, e da un' Anonimo.

Vegniamo ora a gli Storici, e Scrittori, i quali poſſono eſſere non ſolo Teſtimonj autentici, ma ancora autorevoli Giudici in queſta controverſia, eſſendo noto, quanta fede ſia loro dovuta, e maſſi-

massimamente se scrivono cose de' tempi loro, e delle quali possano essere ben' informati, e correndo per tutti la Presunzione, che non si sieno ingannati, e molto più, che non abbiano voluto ingannare. Quantunque poi sia stato detto, che non è da fare in questa lite gran conto de gli Storici, che scrissero dopo la lite mossa, non è per questo, che non s'abbiano da eccettuare da somigliante legge coloro, ne'quali concorrono tutte le qualità necessarie, perchè si debba credere, ch' eglino senza parzialità, e per solo amore della giustizia, e à cagione d'essere ben' informati, abbiano detto il vero. Tali sono alcuni Storici Ferraresi, fra' quali altrove io riporrò *Agostino Faustini*, volendo ora solamente riferire le parole di tre altri suoi Concittadini. Il primo è *Marc' Antonio Guarino*, di cui resta un *Diario* originale MS. ove egli registrò tutte le cose riguardevoli, occorse a' suoi giorni dall' Anno 1570. fino al 1598. in Ferrara. Scrive egli così al giorno 27. di Giugno del 1573. *Morì la Laura Eustochia Dianti detta la Bertara, per esser stata figliuola d' un Maestro di tal professione. Fu Donna per un tempo del Duca Alphonso I. dopo la morte di Lucrezia sua Moglie. Et dopo l' haverli partorito due figliuoli, l' un detto Alphonsino, & l'altro Alphonso, la sposò, presente gli due Dossi Pittori eccellentissimi, & favoritissimi di questo Duca. Fu Donna di singolar bellezza, gratiosa, & di una bontà, & humiltà grandissima.* Noti VS. Illustrifs., che questo Scrittore fu Ferrarese, fu Sacerdote, e Canonico nella Cattedrale della sua Patria, fu persona Nobile, e studiosissima delle cose di Ferrara, come si scorge da una sua Opera stampata, ed era discendente della celebre Casa Guarina, in cui fra gli altri cospicui suggetti era vivuto Alessandro Guarino Segretario de i Duchi Alfonso I. ed Ercole II. Sicchè questo Scrittore per le notizie beute da' suoi Maggiori potea ben sapere, con che fondamento egli parlava del Matrimonio di D. Laura. E a così parlare il dovette costringere la forza della Verità, senza badare a i pericoli, che per tal confessione gli sovrastavano nella sua Patria, governata allora da un Principe di contrario parere.

*Bibliot. Esten.*

Secondariamente, non parla con minore chiarezza per noi *Filippo Rodi*, di cui si hanno in 4. Tomi *le Storie de' Principi Estensi, e della Città di Ferrara* Mss. e condotte fino all' Anno 1600. Scrive egli di D. Laura all' Anno 1527. con tali parole: *Questa Laura, avvenga che fosse di parenti abietti, fu però di bellezza mira-*

*Bibliot. Esten.*

*bile, & d'animo, & di maniere così nobili, & virtuose, che bene hebbe ragione il Duca, se ad amarla fu non meno tratto dalla ragione* &c. *Ma finalmente dopo haverla lungamente tenuta, & conosciuta per Donna d'animo pudico, & di altre ottime qualità, volse con il* SPOSARLA *levarle la macchia del stupro* &c. Era questo Scrittore anch'egli Cittadin Ferrarese, di Casa Nobile, e Avvocato nella sua Patria, della quale ancora fu per alcuni Anni Agente alla Corte di Roma. Se non fosse stato forzato dall'amore della Verità, e dalla certezza del fatto, egli avea tal senno da non toccare questi punti, ch'egli ben sapeva non poter punto piacere a chi comandava in Ferrara. Oltre a ciò non è da dubitare, s'egli sapesse la ragione di asserire quel fatto, mentre discendeva da un'altro Filippo Rodi, Ministro sì accreditato d'Alfonso I. e d'Ercole II., ch'egli fu scelto per assistere nell'Anno 1530. al Compromesso di Carlo V. per Modena &c. e nell'Anno 1539. allo stabilimento de' Capitoli fra Papa Paolo III. e il Duca di Ferrara. Aggiungo in terzo luogo al Rodi un'altro Storico Ferrarese, di cui non so il nome finora, e le cui Storie nell'Anno presente si sono fortunatamente salvate, benchè lacere, dalle mani d'un'Artigiano, arrivando esse dalla fondazion di Ferrara fino all'Anno 1598. Parla costui della morte di D. Laura all'Anno 1573. adì 27. di Giugno nella seguente maniera: *Passò da questa a più felice vita in Ferrara la Sig. Laura Eustochia Dianti, Seconda* MOGLIE *d'Alfonso I. Duca di Ferrara, & madre delli Illustriss. & Eccellentiss. Signori Don Alfonso, & Don Alfonsino da Este, & il giorno seguente fu portato il suo corpo con pompa funerale alla Chiesa delle RR. Madri di Santo Agustino in Ferrara.*

*Bibliot. Esten.*

Io passo ora agli Storici, e Scrittori i quali hanno parlato di D. Laura, prima che si movesse lite al Duca Cesare suo Nipote, cioè in tempi disappassionati, e più vicini alla sorgente della Verità. La costante e concorde asserzione loro farà decisivamente intendere, perchè D. Laura si trattasse, e fosse trattata da Moglie del Duca, escludesse i Tutori testamentarii, avesse il Cognome di Casa d'Este, e godesse tanti altri Titoli, e Trattamenti solamente convenevoli ad una Donna sposata da Alfonso I. Sarà il primo d'essi *Leandro Alberti*, che nella *Descrizione di tutta l'Italia*, Libro celebre, ove parla di Ferrara, e tesse la Genealogia de gli Estensi, così ragiona del suddetto Duca Alfonso: *Hebbe tre Moglie, cioè*

**LXXXVIII.** D. Laura sposata da Alfonso I. per attestato di Leandro Alberti, e del Sansovino.

*glie, cioè Anna, figliuola di Galeazzo Sforza Duca di Melano, & Lucretia figliuola di Alessandro Papa Sesto* &c. *Essendo morta Lucretia antidetta, pigliò per* MOGLIE *Laura Ferrarese di basso lignaggio, ma d'alto ingegno, & di gran prudenza donna, de la quale ne trasse due Alfonsi.* Fa pietà il vedere, come abbiano tentato gli Apologisti Romani di schermirsi da una sì luminosa testimonianza contra le lor pretensioni. Io non dirò altro a VS. Illustris., se non che il Leandri fu Sacerdote, e Religioso insigne dell'Ordine de' Predicatori, fu Bolognese, cioè Suddito del Papa, fu Inquisitor Generale della sua Patria, e pratichissimo delle cose di Ferrara, poichè fu in persona, e probabilmente ancora abitò, in quella Città, avendo oltre all'Archivio Estense diligentemente interrogato le persone dotte, e pratiche di Ferrara. L'Opera sua in oltre fu scritta pochi anni dopo la morte di Alfonso I., e pubblicata sotto Ercole II. Io ne ho un'edizione fatta in Venezia dell'Anno 1551. ed altre ne furono fatte, ed una spezialmente in Bologna del 1566. Il perchè non può cadere sospetto, ch' egli parlando di D. Laura, errasse, o volesse far' errare i suoi Lettori, e massimamente vedendosi, che in un'Opera, composta tanti anni avanti alla lite di Ferrara, e varie volte ristampata, egli non mutò giammai ciò, che avea asserito di quel fatto: cosa, che avrebbono potuto, e dovuto fargli fare i Ministri del Papa, se quella sua asserzione fosse stata falsa, e riconosciuta pregiudiziale a gl'interessi della S. Sede, nè fosse stato ben certo allora, ch' egli scriveva una cosa vera, pubblica, e notoria.

Il secondo è *Jacopo Sansovino*. Scrive questi nel Libro della *Origine delle Famiglie Illustri d'Italia*, che Alfonso I. ebbe per sue Mogli *Anna Sforza*, poi *Lucretia*, *& all' ultimo Laura Eustochia Ferrarese*. Questo Autore, benchè secondo l'uso d'altri Genealogisti nell'assegnar l'Origine e i principj lontani d'alcune Famiglie, abbia preso de gli abbagli, e si sia valuto d'Autori sospetti: nulladimeno parlando delle cose de' suoi giorni, merita piena fede, anche per attestato della Ruota Romana, perchè in ciò non avea bisogno di pescare nelle anticaglie, nè di ricorrere a i Morti, giacchè potea tutto sapere da i Vivi, anzi da gli occhi proprj.

LXXXIX. Testimonianza di Federigo Scotto, di Marco Guazzo, e del Thevet per le Nozze di D. Laura.

In terzo luogo succeda *Federigo Scotto*, il quale nel Tom. II. Lib. III. delle sue *Risposte Legali* trattando delle donazioni fatte alle Spose, scrive in tal guisa: *Exemplum ponerem in donamentis*

 *missis*

*missis ab Alphonso Primo Duce Ferrariæ D. Lauræ Secundæ ejus* UXORI, *& filiæ beretarii ab illo ductæ causa voti implendi*. Gitterei il tempo, se volessi rispondere alle miserabili eccezioni opposte a questo Autore da gli Scrittori di Roma. Basterà a VS. Illustriss. di sapere, che egli pubblicò dell'Anno 1572. que'suoi Consigli, o *Responsi Legali*, avendoli già consegnati allo Stampatore a'tempi di Pio V., e che fu di Nobilissima Casa, Conte, Feudetario, e Dottore. Si pruova ancora, ch'egli era amico di Girolamo Faleto uomo pratichissimo delle cose della Casa d'Este; e il medesimo Scotto ne aveva egli una distinta informazione, come consta dal Tom. I. Lib. VI. de i suddetti *Responsi*. E in quanto al nominar' egli *Seconda Moglie* D. Laura, le dico, che questo era il costume anche in Ferrara. Abbiamo già veduto un'Autor Ferrarese, e ne vedremo altri, che così la chiamarono. Anna Sforza morì dell' Anno 1497., e molto prima, che Alfonso fosse Duca di Ferrara; laonde pochi l'aveano conosciuta, più pochi se ne ricordavano, o ne udivano far menzione, e massimamente non avendo essa lasciati figliuoli. E all' incontro vivendo i figliuoli di Lucrezia Borgia, e di Laura, queste due sole Mogli d'Alfonso I. erano pubblicamente conosciute, e menzionate dal popolo di Ferrara.

Quarto, del suddetto Duca Alfonso scrive così *Marco Guazzo* a carte 345. della sua Cronaca stampata in Venezia con *Privilegio del Sommo Pontefice*, l'Anno 1553. *Hebbe tre* MOGLIE, *l'una fu Anna figliuola* &c. *La seconda Lucretia* &c. *L'ultima fu Laura Ferrarese, donna d'umil sangue, ma per prudenza, & ingegno, molto nobile; & n'ebbe dui figliuoli.. Finalmente morì l'ultimo d'Ottobre l'Anno* 1534., *& con quella pompa, che detto habbiamo nelle nostre Historie, fu il suo corpo sepolto nella Chiesa delle Monache del Corpo di Christo*. Ho rapportato le ultime parole, affinchè VS. Illustriss. intenda, che questo Autore parlava delle cose d'Alfonso Primo, non a caso, ma perchè ne avea prese buone informazioni. In effetto nulla di rilevante ha saputo addurre cotesta parte contra l'insigne autorità d'uno Storico tale..

Quinto, viene attestata la medesima verità da *Andrea Thevet* Cosmografo del Re di Francia nelle *Vite degli Uomini illustri* stampate in Parigi. Quivi tesse egli una lunga Vita d'Alfonso I., con dire dipoi, che *ebbe tre* MOGLI; e dopo aver parlato di Anna Sforza, e di Lucrezia Borgia, soggiunge: *Dopo la morte di Lucrezia egli*

*zia egli sposò Laura donna Ferrarese molto savia, e di gentile spirito, dalla quale ebbe due Alfonsi*. Lo Scrittore suddetto è anch' esso maggiore d'ogni eccezione, nulla pregiudicando all' autorità delle sue parole la lontananza sua da questi paesi, mentre sappiamo, ch' egli era uno de' più famigliari di Anna Estense Duchessa di Guisa, e poi di Nemours, figliuola d'Ercole II., ed in oltre fu egli stesso a Ferrara: restando con ciò palese, ch' egli potè scrivere fondatamente intorno a quel fatto, e massimamente perchè la detta Anna d'Este, e il Duca suo marito Mecenate del Thevet, non avrebbono permesso, ch'egli li facesse con tanta pubblicità parenti di Laura, quando eglino non avessero saputo, che veramente ella era stata alzata alle Nozze del Duca Alfonso.

XC.
Vasari, Domenichi, e Cieco d'Adria affermano il Matrimonio suddetto,

Sesto, è celebre *Giorgio Vasari* per le *Vite de i Pittori* da lui pubblicate in tre Tomi. Descrivendo questi le dipinture insigni fatte da Tiziano in Ferrara al suddetto Alfonso I., fra l'altre dice le seguenti parole: *Similmente ritrasse la Signora Laura, che fu* POI MOGLIE *di quel Duca, che è opera stupenda*. Il Vasari avea una penna assai libera, ed è rinomato anche per questo, ch' egli non sapeva adulare. Fu coetaneo d'Ercole II., e fu in Ferrara, e forse più d'una volta, a'tempi ancora dello stesso Duca Ercole; laonde può tosto intendersi, che gravissima è la testimonianza ancora di lui nel nostro affare. E quà dovea por mente quell'Apologista Romano, quando per mostrare, che D. Laura non fu sposata dal Duca, scrisse, che *il Duca Alfonso fece ritrarla in abito lascivo*. Argomento per se stesso di niuna conseguenza, ma che per tale individualmente è scoperto dal Vasari, il quale ci fa sapere, che quel Ritratto fu fatto, quando Laura era solamente Amica del Duca Alfonso; ma che il Duca stesso dipoi se la prese per *Moglie*.

Settimo, a' tempi d'Ercole II. fioriva, e scriveva Libri ben cogniti *Lodovico Domenichi*. Dell' Anno 1549. stampò egli in Venezia un Libro intitolato *la Nobiltà delle Donne*, e alla pag. 260. del Lib. V. dopo aver nominata la Duchessa Renea, o Renata, moglie d'Ercole II., passa a parlare di D. Laura, scrivendone in questa guisa: *Io non vi ricordo la Signora Laura Eustochia, che fu* MOGLIE *del Sig. Duca Alfonso, perchè io mi conosca sufficiente a onorarla; ma per non parere maligno e ignorante*. Così eminenti, e cotanto note erano le virtù e prerogative di D. Laura, la principal delle quali certo era l'essere stata Moglie del Duca Alfonso, che

il Domenichi temeva di comparire un' ignorante e maligno, se in trattando delle Donne insigni di quel tempo, non faceva menzione anche di Laura.

Ottavo, sotto il nome di *Cieco d'Adria* è famoso fra gli Eruditi *Luigi Grotto*, Autore di molti Libri. Nel Tomo delle sue Orazioni stampate ve n' ha una, recitata da lui nelle esequie del P. Paolo Costabili l'Anno 1582. nella Chiesa de' Ss. Giovanni e Polo di Venezia. In ragionando quivi di Ferrara, fra l'altre lodi, che dà a quella Città, dice le seguenti cose: *Il cui sito produce Donne, che ignobili, e povere, meritano d'essere* SPOSATE *da Principi*. Nel margine è notato: *Accenna l'Eccellentiss. Sig. Laura*. Tali cose diceva il Cieco d'Adria, e le diceva alla presenza della Nobiltà, e del Popolo di Venezia, e non di passaggio, ma per addurre precisamente una delle lodi di Ferrara. Chi può credere, ch'egli avesse voluto, e potuto parlare in tal guisa, quando il Matrimonio di D. Laura, tanto in Venezia, quanto altrove, non fosse stato una cosa certissima, divolgata, e celebre?

XCI.

Aretino attesta le Nozze di D. Laura.

*Tom. III. Lett.*

Nono, tuttavia in questo genere non può darsi alcuna asserzione nè più individuata, nè più aperta di quella del famoso *Pietro Aretino*, il quale dell'Anno 1542., cioè 8. anni dopo la morte d'Alfonso Primo scrisse una Lettera *alla Signora Laura Estense*, che meriterebbe d'essere interamente qui riferita. La vuol'egli consolare per *la perdita del suo buon Genitore*, e dice fra l'altre cose: *E' difficile a risolvere, qual sia di più obligatione, o l'essere da esso datovi, o la ricompensa da voi rendutagli. Senza dubbio, che il vantaggio si resta dal canto vostro* &c. *Più vale il vostro haverlo arricchito d'honori, & di gaudio, che il suo havervi vestito d'ossa & di carne. Et se alcuno tiene il dir mio per adulatione, guardi qual sia più caro, o il venire al Mondo in istato ignoto, o lo starci in grado riverito. Io per me non saprei, a qual piacere agguagliarmi quello, ch'egli mercè di voi sua figlia traheva dal conoscere se, huomo positivo,* SUOCERO *d'un Principe sublime. Appresso di questo che giocondità di letitia si crede che ricreasse i suoi spiriti, mentre si godeva della vista de gl'illustri Nipoti? i quali a dire, che son nati di Duca, è un gran vanto; ma soggiungendoci poi, in* MATRIMONIO LEGITIMO, *cotal fatto si converte in gloria* &c. *Il grido delle più chiare genti fa fede, come solo la grandezza dell'animo del catbolico Duca Alfonso era bastante ad esseguire un ufficio di sì smisurata bontade, che lo facesse condescendere a torre in*

*re in* MOGLIERA *la inviolabile Sig. Laura, & che dalla eccellenza delle qualità della inviolabile Sig. Laura in fuora, niuna era sofficiente ad ottenere un dono di sì santo pregio, che la destinasse a conseguire in* MARITO *il cattolico Duca Alfonso* &c. Queste parole non hanno bisogno di comento, e sono decisorie pel nostro caso, troppo manifestamente scorgendosi, che anche in que' tempi sì vicini alla morte del Duca Alfonso, era evidentissimo, notorio, e attestato *dal grido delle più chiare genti* il Matrimonio di lui con D. Laura.

XCII.
**Alberto Lollio in due Opere riconosce Laura sposata dal Duca.**

Decimo, sotto Ercole II. fu riguardevole fra gli Scrittori *Alberto Lollio*, di cui abbiamo una Pastorale molto celebrata, e stampata in Ferrara nell' Anno 1564. La dedicò il Lollio *all' Illustrissima e Virtuosissima Signora Laura Eustochia da Esti;* e perciocchè allora il titolo d' *Illustrissimo*, e quello di *Vostra Eccellenza*, erano proprj de' soli Duchi, e delle Duchesse, e de' Principi riguardevoli, già s'intende, chi fosse Laura, massimamente chiamata di Casa d'*Este*, e onorata anche nel corpo della Dedicatoria col titolo di *Vostra Eccellenza*. Odansi, e si pesino queste parole: *Quelle Eroiche, & rare virtù, che a guisa di stelle splendentissime ornando l'animo di Vostra Eccellenza, illustrano il Secol nostro* &c. E poi si avverta, che il Lollio era persona Nobile, e Cavaliere; fu Cittadin Ferrarese, uomo d'alto affare, prudente, Letterato, e ben' informato delle cose avvenute sotto Alfonso I. e sotto Ercole II., cioè a' suoi giorni, e sotto a' suoi occhi. Non è, quasi direi, possibile, ma certo non è punto credibile, ch' egli avesse così scritto, e pubblicamente stampato in Ferrara, se non fosse stato a lui ben certo, e notorio a tutti, che Laura era salita al grado di Moglie del Duca Alfonso.

Undecimo, aggiungo a questo un' altro passo tratto da un' Orazione del medesimo *Alberto Lollio*, fatta *in morte dell' Illustre Sig. Marco Pio*. Quivi mette egli in ischiera la suddetta *Signora Laura Eustochia da Esti, donna veramente degna d'infinita laude,* con Isabella Reina di Napoli, colla Duchessa d'Urbino, colla Marchesana di Monferrato, e colla Duchessa di Mantova. Ciò avrebbe egli mai fatto d'una, che solamente fosse stata Concubina del Duca? Aggiungo di più, che adducendo egli quivi per esempio alla *Moglie di Marco Pio*, la costanza, e pazienza delle suddette Principesse, dimostrata spezialmente nella morte de i *Mariti*, e nella loro *Vedovanza*, apertamente fa conoscere, che anche D. Laura

Laura era *Vedova* d'Alfonso I. Io ho quella Orazione nel Tom. I. delle *Orazioni del Lollio*, e bisogna, che fosse pubblicata dall'Autore avanti all' Anno 1549., perchè Lodovico Domenichi nel sopraccitato suo Libro, stampato in quell'Anno, favellando di Lucrezia Roverella moglie del suddetto Marco Pio, la nomina *celebrata in una bellissima Orazione consolatoria del Lollio*.

XCIII. Brusantino afferma D. Laura Moglie d'Alfonso I.

Duodecimo, venga finalmente uno, che sopra gli altri testimonj autentici nel proposito nostro mi pare notabilissimo, cioè *Vincenzio Brusantino Ferrarese* nel suo Poema intitolato *L'Angelica innamorata*. Introduce egli nel Can. XVII. una Sibilla, che va annoverando le Principesse della Casa d'Este, e dopo aver parlato d'alcune Mogli de i Duchi, e fra l'altre di Lucrezia Borgia seconda Moglie d'Alfonso I., così segue a parlare.

*Quella, che come l'amorosa Stella*
*Rende splendore, e adorna il verde* LAURO
*Col* NOME *suo in quest' età novella,*
*Ch'* ONORATO *ne vien dall'* INDO *al* MAURO,
*D'* ESTE *sarà, non men che saggia e bella,*
*E di due Alfonsi fia madre, e ristauro.*
*Et al terzo gran Duca serà eletta*
MOGLIE *di fede, e di virtù perfetta.*

*Terzo gran Duca* vien qui appellato dal Brusantino Alfonso I.; perchè era il Terzo, incominciando da Borso, Primo Duca di Ferrara; e però lo stesso Autore dedicando quel medesimo Poema *all' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Hercole II. Duca Quarto di Ferrara*, forma poscia il titolo della Dedicatoria in tal guisa: *Al gran Duca di Ferrara Vicentio Brusantino.* Ora qui noi veggiamo chiaramente encomiata Laura per *Moglie del Duca Alfonso*, e il suo *Nome onorato* dalle genti; poichè il dirsi dal Poeta, che Laura *sarà Moglie*, è lo stesso che dire: *ella è stata Moglie*, essendo cosa manifesta e triviale, che i Poeti Epici portano per via di predizioni le cose, che sono bensì avvenute, ma che non erano peranche avvenute nel tempo, in cui si rappresenta l'Azione de' loro Poemi. Quando poi si sarà osservato, che il Brusantino era persona Nobile, e Gentiluomo, e Ferrarese, e parlava di cosa de' suoi giorni, e della sua Città; e quando si sarà avvertito, che il suo Libro fu stampato nell'Anno 1550., e dedicato allo stesso Ercole II. Duca di Ferrara: che mancherà mai per conchiudere, che il Matrimonio

di D.

di D. Laura era ne' tempi disappassionati una delle cose più comunemente note in Ferrara, e non men certa e palese del Matrimonio d'altre Duchesse? Se ciò non fosse stato, come avrebbe un Gentiluomo sì onorato, e coetaneo, e sì vicino alla morte d'Alfonso I. potuto e voluto scriverne con tanta fidanza, e pubblicità, e in Ferrara stessa, e dedicare quel Poema anche ad Ercole Duca? Non avrebbe egli quel Principe (che per altro amava poco D. Laura) gastigato il Brusantino, perchè avesse avuto ardimento di registrare, e decantare una Donna di sì bassi natali, e solamente Amica del Padre suo, per una delle Principesse della Casa d'Este, e per sua Madrigna? E che avrebbe detto il Pubblico, se quel fatto fosse stato anche solamente dubbioso, non che se vi fosse stata altra opinione, e contraria notizia d'un'azione di tanta gelosia?

XCIV. Forza delle Pruove finquì addotte. Genealogie dell'Heningese, e del Simeoni confermano la suddetta verità.

Dalle cose dunque finquì riferite, e dalla copia di tanti Scrittori nobili, accreditati, contemporanei, e concordi, avrà già VS. Illustriss. inteso, che concludentemente resta provato il Matrimonio di D. Laura col Duca, e la legittimità di D. Alfonso loro figliuolo; nè avrà potuto non maravigliarsi, perchè tanti Anni dopo volesse la Camera Apostolica non solamente mettere in dubbio contra il Duca Cesare Nipote d'essa D. Laura un Fatto sì chiaro, e palese in Ferrara e per l'Italia tutta, e asserito da tante gravissime persone, ma anche fondare una terribile Sentenza, e l'occupazione di Ferrara stessa sulla pretensione, che il Duca Cesare non potesse provare la legittimità del padre, e quasi Roma avesse già provato il contrario. Ma quantunque non abbia alcuno d'aver bisogno d'altre Pruove in questo affare, tuttavia seguitiamo pur noi a confermare la verità medesima con altri documenti bastevoli anch' essi a vincere l'altrui mente in questo proposito. Le rapporterò pertanto le Genealogie della Casa d'Este, fatte prima che vi fosse o minima ombra, che dovesse mancare la Linea d'Ercole II., o disposizione di doversi litigare colla Camera suddetta per cagione del Ducato di Ferrara.

E primieramente *Girolamo Heninges* ne' suoi quattro Tomi, intitolati *Theatrum Genealogicum*, descrivendo la Genealogia degli Estensi, e parlando d' Alfonso I. usa queste parole: *Uxores, Anna Galeatii Sfortiæ filia. Secunda Lucretia Borgia* &c. *Tertia Laura Ferrariensis* &c. Scrisse egli alcuni anni avanti alla lite mossa.

Secon-

Secondariamente *Gabriello Simeoni*, Letterato cospicuo, ne' suoi *Comentarj sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova, & di Ferrara*, ragiona così d' Alfonso I. alla pag. 113. del Lib. V. *Ultimamente venuto alla morte, & di Lucretia lasciati Ercole, Hippolito Cardinale, & D. Francesco, & di Laura Alfonso, & Alfonsino, successe come primogenito Ercole nel Ducato*. Ora è d'avvertire, che il Simeoni in quel suo ragionamento non fa menzione d'altri Naturali di Casa d'Este, se non di que' pochi, i quali furono Signori di Ferrara, benchè vi fossero de' Successori legittimi. Gli altri Naturali degli Estensi li lascia tutti indietro. Dalla maniera dunque da lui tenuta, e dal descrivere la figliolanza d'Alfonso I. senza distinguere Laura da Lucrezia, nè i figliuoli di questa da quei di Laura, si conosce ch'egli ha tenuto per legittimo D. Alfonso, e per Moglie del Duca D. Laura, e massimamente non avendo egli parlato d'altri Naturali Estensi, che anche allora viveano. Fu stampato quel Libro del Simeoni in Venezia l'Anno 1548., e sarebbe non difficile il provare, che l'Autore fu a Ferrara in persona, e potè conoscere di vista D. Laura, e i suoi figliuoli. Potrei qui citare anche l'Albero della Sereniss. Casa d'Este pubblicato nelle sue Storie da Giovam-Batista Pigna, dove oltre al non parlare nè men' egli de' Naturali, nè pure fa differenza alcuna tra i figliuoli di Lucrezia Borgia, e di D. Laura; ma voglio essere liberale con cotesti Signori, e non metterlo in conto.

XCV.

Genealogie del Reusnero, e de i Romei mostrano D. Laura sposata da Alfonso I.

Vi metterò io bensì in terzo luogo *Elia Reusnero*, del quale si ha un Libro intitolato *Opus Genealogicum de præcipuis Familiis Imperatorum, Regum* &c. stampato in Francoforte dell' Anno 1592., ma composto molto prima da quell'Autore. Scrive egli, che Alfonso I. *ex Laura Ferrariense, fœmina obscuræ originis, at acerrimi ingenii, maximæque prudentiæ* UXORE TERTIA *suscepit Alphonsum* &c.

Bibliot. Estens.

Quarto, in un Volume MS. Originale di Gasparo Sardi, si truovano unite alcune Genealogie de gli Estensi. Il Collettore fu il Sardi stesso, Nobile Cittadino di Ferrara, ed eccellente Scrittore sotto Ercole II., e la Raccolta fu fatta circa il 1540. o al più circa il 1550., come si può scorgere dalle cose ivi descritte. Dal che ho ragione di dedurre, che stante l'accuratezza, e fedeltà del Collettore, quelle Genealogie veramente si trovavano in Ferrara, e che le medesime erano anche fedeli e veridiche, per quello che riguardava

guardava i tempi vicini e presenti; altrimenti un'uomo giudizioso, e diligente, qual'era il Sardi, non le avrebbe copiate per valersene poscia a tessere pubbliche Storie. Molto più ancora si dee prestar fede a tali Genealogie, perchè composte in tempi innocenti, e sì vicini al Fatto, di cui trattiamo. Ora in quel Libro dopo tre Genealogie copiate da' Mss. di Casa Sacrati, che non arrivano ad Alfonso I., segue *la Genealogia delli Estensi accopiata per me Guasparo di Sardi da quella de li Romei*. Sono quivi descritti i figliuoli d'Alfonso I. in questa guisa: *Alfonso* &c. *bebbe sei figliuoli, cioè, Hercole* &c. *Hippolito Cardinale, Lionora suora del Corpo di Christo, Francesco, de la Sig. Lucretia Borgia fiola di Papa Alexandro Sexto. Alfonso, Alfonsino, de la Sig. Laura*. L'Autore di questa Genealogia tratta egualmente la Borgia, e D. Laura; non fa diversità tra i figliuoli di questa, e di quella; riferisce ancora i Naturali de gli Estensi, ma subito nota, che furono tali, dicendo per esempio, che Ercole I. ebbe *Lucretia naturale*, e *Iulio naturale*, e di Ercole II. scrivendo, che ebbe *Lucretia naturale, & suora del Corpo di Christo*. Adunque ragionevolmente ne inferisco, ch'egli tenne per Legittimi Alfonso, ed Alfonsino, e la Madre loro per Moglie del Duca.

XCVI.

Nozze di D. Laura attestate nelle Genealogie di Fra Paolo da Legnago, de' Prisciani, e del Sardi.

Quinto, segue *la Genealogia de li Estensi accopiata per me Guasparo di Sardi dal Libro di Fra Paulo da Legnago, il quale scrive, l'origine de li Estensi essere stata di Franza* &c. Questa Genealogia è più elaborata, e copiosa delle antecedenti, notando minutamente le cose. Fra l'altre parole si notino queste: *Alfonso* &c. *bebbe tre Mogliera* &c. *La terza fu la Signora Laura, di virtù, & bontà, ma non di sangue nobile. Hebbe li figlioli infrascripti di Madama Lucretia. Hercole primogenito* &c. *nacque adì 4. Aprile 1508. ad hore 21. e tre quarti. Hippolito* &c. *Francesco* &c. *Lionora* &c. *Alfonso, bebbe de la Signora Laura. Alfonsino, bebbe etiam de la predicta Sig. Laura. Alexandro, nacque di Madama Lucretia Borgia adì 1. d'Aprile 1514. Questo è morto*. Io non so, se si possa addurre testimonianza più precisa, e più degna di fede per sempre più comprovare le Nozze di D. Laura, come quella di questo Autore. Egli era uomo Religioso, accreditato nella Religione Carmelitana, e informatissimo delle cose della Famiglia Estense, come si conosce ancora da una Storia MS. che di lui si conserva. Scrisse ne' tempi d'Ercole II., e visse sotto Alfonso I., sicchè non resta luogo di dubi-

Bibliot. Esten.

di dubitare, ch'egli erraſſe, ò voleſſe ſcrivere il falſo per vero.

Seſto, viene appreſſo un'altro autentico teſtimonio della medeſima verità con queſto titolo: *Genealogia Eſtenſium Marchionum per Peregrinum Priſcianum*. Oltre a *Pellegrino Priſciano*, accuratiſſimo Storico della Caſa d'Eſte, che viſſe a' tempi d'Ercole I. e anche d'Alfonſo I., un' altro *Pellegrino Priſciano* figliuolo del primo vien riferito dal P. Ab. Libanori, e da Marco Antonio Guarino nelle Opere loro ſtampate. E Cintio Giraldi fa menzione d'un *Lodovico Priſciano*, da cui avea egli preſo molte notizie per teſſere la Storia de' Principi d'Eſte. *Peregrinus*, dice egli, *& Ludovicus, Priſciani, pater ſcilicet, & filius*. O intenda dunque il Sardi di Pellegrino figliuolo, o pure dell'Albero della Caſa d'Eſte fatto dal vecchio Priſciano, e poſcia continuato da i figliuoli di lui ſino ad Ercole II., vede VS. Illuſtriſs., che peſo abbia nel noſtro propoſito l'aſſerzione di una tal Genealogia, nella quale ſi leggono le ſeguenti parole: *Alfonſus Dux Tertius Ferrariæ genuit Herculem, Hippolitum, Franciſcum, Leonoram, ex Lucretia Borgia; Alfonſum, Alfonſinum ex Laura* UXORE SECUNDA.

Settimo, il Sardi ſuſſeguentemente raccoglie varie antichità, notizie, e diplomi da i Libri di *Niccolò Polyſtorio*, e di *Riccobaldo*, e da altri Annali, e Cronache Mſs., che dice *accopiate da ſe l'Anno di Chriſto* 1541. E dipoi viene ad un' altra Genealogia, dicendo: *Genealogia Eſtenſium Marchionum, Ferrarienſiumque Ducum incipit* &c. Quando è ad Alfonſo I., così ne ragiona: *Alfonſus Dux, Herculis I. filius, ex Lucretia Borgia, ſacro connubio ſibi copulata, genuit Herculem Secundum* &c. *& Hippolytum* &c. *& Franciſcum fratres uterinos. Ex Secundo quoque* MATRIMONIO *ex Laura innocentiſſima fœmina genuit Alfonſum, & Alfonſinum filios legiptimos*. Poſcia aggiunge due ſole parole d'Ercole II. allora Duca regnante, dal che, e da alcune altre circoſtanze ſi può argomentare, che quella Genealogia era ſtata compoſta avanti all'Anno 1539., laonde io non iſtarò a ſoggiungere altro, apparendo per ſe ſteſſa troppo rilevante la forza di queſt' altro monumento.

XCVII. Altre Genealogie del Priſciano, e del Fornari confermano le Nozze di D. Laura.

Ottavo, per comprovar maggiormente l'autorità del Sardi, dico a VS. Illuſtriſs. eſiſtere nel Tom. VII. delle Opere Mſs. del vecchio Pellegrino Priſciano una lunga Genealogia de' Principi Eſtenſi co i Ritratti loro, fatta dell'Anno 1553., non ſo ſe dallo ſteſſo Priſciano il vecchio, e poi accreſciuta da' ſuoi figliuoli, o pure

pure se da altro Autore di que' tempi. So bene, ch'essa è opera di quell'Anno, e che il MS. è d'antichità corrispondente, e servirà di legittima pruova in qualunque Tribunal competente. Per quello che a noi s'aspetta, dopo aver l'Autore parlato d'Anna Sforza *prima Moglie*, e di Lucrezia *seconda Moglie* (così le chiama egli) e poscia d'Ercole II., del Card. Ippolito, di D. Francesco, e di Leonora, che tutti chiama *legitimi & naturali*, nell'ultimo viene ad Alfonso, e ad Alfonsino figliuoli di D. Laura. E del primo così scrive: *Questo Alphonso fu figliolo del Duca Alphonso, & era Naturale, poi fu* LEGITIMATO *dal sopradetto Duca, perchè* SPOSO' *sua matre, che fu la Sig. Laura, che era figliola de un beretaro, che la tolse d'amore il Duca detto, & vive del* 1553. Questa Genealogia, siccome quella, che tocca più precisamente dell'altre il punto nostro, mirabilmente ancora servirà alla confermazione d'una verità con tante altre autorità da noi stabilita.

Nono, succeda finalmente l'attestazione di *Messer Simone Fornari* da Reggio, il quale stampò in Firenze dell'Anno 1549. *la Sposizione sopra l'Orlando Furioso di Messer Lodovico Ariosto*, e dedicò quel Libro a Cosimo de' Medici, *Secondo Duca di Firenze*. Alla pag. 177., ove tesse la Genealogia de gli Estensi, scrive così: *Alfonso Signore diciottesimo hebbe gl' infrascritti figliuoli, Hercole, che a questo dì è Signore decimo nono. Hippolyto di nome, di dignità, & di valore anchora al Zio somiglievole molto. Francesco Marchese della Padula, & duo altri, Alfonsi parimente nominati*. Fa egli menzione in questa Genealogia di molti Bastardi, e tali ancora dice, ch' eglino furono; ma de gli Alfonsi figliuoli di D. Laura non dice questo, nè fa differenza tra loro, e gli altri fratelli. Qui nulladimeno non si ferma il Fornari. L'Ariosto nel Can. ult. annoverando, e lodando le Donne riguardevoli del suo tempo, alla St. V. dice:

*Ecco la bella, ma più saggia, e onesta,*
*Barbara Turca, e la compagna è Laura.*
*Non vede il Sol di più bontà di questa*
*Coppia dall' Indo all' estrema onda Maura.*

A questi versi fa il Fornari l'annotazione seguente nella pag. 761. *M'è oscuro, se quando soggiugne:* E LA COMPAGNA E' LAURA: *e'voglia, che sia la* TERZA MOGLIE *d'Alfonso, la quale fu della Città di Ferrara, & quantunque di bassa conditione, nondimeno Donna d'alto ingegno,*


gegno,

*gno, & di gran prudenza*. Pongt mente VS. Illustrifs. alla naturalezza, e franchezza, con cui parla di questo fatto il Fornari. Dubita, se l'Ariosto intendesse di Laura Eustochia, ma non dubita punto, che Laura Eustochia non fosse Moglie d'Alfonso I. E questo Scrittore era Reggiano, era persona Nobile, cioè poteva, e doveva essere informato della Corte del suo Principe, e confessa d'essere stato a Ferrara, e scrisse d'una cosa avvenuta non molti anni avanti. Dall'aver'egli poi nella Genealogia sua uniti senza distinzione alcuna con gli altri figliuoli d'Alfonso I. quegli ancora di Laura, che poi espressamente dice Legittimi, si potrà molto più conoscere, che altri Storici da me riferiti, mentre nè pur'essi distinguono fra loro tutti que' figliuoli d'esso Duca, debbono contarsi per Autori, che depongono in favore del Matrimonio di D. Laura.

XCVIII. Vigore delle autorità, e Pruove addotte pel Matrimonio di D. Laura.

Ed ecco una gran copia, e una costante armonia di testimonj, di Storici, e di autorità irrefragabili, per provare la legittimità di D. Alfonso padre del Duca Cesare. VS. Illustrifs. unisca ora tutte queste Pruove, reali, fortissime, e convincenti, e le metta a fronte de' sospetti, e delle conietture, dalla Camera di Roma in questa controversia prodotte; e poi si astenga, se può, dallo stupirsi, come mai così tardi potesse pretendere quel Tribunale, [e quello che è più, senza apportarne alcuna vera Pruova] che il Matrimonio di D. Laura non era stato una cosa notoria, pubblica, e certa, prima della lite mossa; e che più tosto era noto il contrario; e che D. Alfonso era stato sempre trattato per illegittimo da i Duchi di Ferrara; e che gli Estensi non provavano le Nozze di D. Laura col Duca Alfonso. Le attestazioni concordi, e chiare di tanti Autori maggiori d'ogni eccezione, e la certezza de' Titoli, e di tanti Trattamenti convenevoli solamente a chi era stata Moglie del Duca: sono Pruove concludentissime, e decisive di questo affare. E sa bene ognuno, che in simili questioni nè si richiedono, nè si debbono richiedere Dimostrazioni Mattematiche. Anche oggidì, per provare il Matrimonio fra due persone defunte, ad effetto della legittimità della prole, e della successione in beni temporali ed aviti, quando anche o non fosse ciò scritto nel Libro del Paroco, o questo Libro si fosse smarrito, ovvero non esistesse lo strumento dotale: tuttavia basterebbono alcuni Testimonj autentici, che attestassero quel Matrimonio. E pure si sarebbe dopo il sacro Concilio di Trento. Quanto più poi ha ciò da valere

pel Ma-

pel Matrimonio di D. Laura, contratto tanti anni avanti allo stesso Concilio, cioè in tempo, in cui non si esigevano, nè si usavano tante prudenti diligenze, che furono dipoi prescritte per conservare la memoria de' Matrimonj? Ma si potrà egli forse pretendere, che tanti egregi e fidati Scrittori, da me finquì addotti, non possano servire, e non servano di fatto, per Testimonj autentici delle Nozze di Laura? Se mai per avventura taluno volesse oggidì farli tutti passare per tanti adulatori, e menzogneri, e per gente mal' informata; oltre all' apparire per se stessa mancante d' ogni buon fondamento una tal pretensione, certo s' insegnerebbe una bella via di negare da qui innanzi, e mettere in dubbio un' infinità di Fatti, e Matrimonj antichi, i quali sono da noi saputi e creduti mercè della sola fede, che dobbiamo alle Storie. Il credere sol quello, che torna al conto, e il negare tutto quello, che non torna al conto, sarebbe un comodo mestiere; ma so che nè pure da coteste saggie persone si professa, e molto meno si ammette. Sicchè non dubito punto, che ancora costì non abbia d'avere tutto il suo decisorio credito nella presente questione l'autorità di tanti insigni Scrittori; alla costante ed uniforme deposizion de' quali se fosse lecito il negar fede, guai al Mondo, che poco o nulla più avrebbe di sicuro nella cognizion delle cose antiche.

XCIX.

D. Laura solennemente riconosciuta per Duchessa di Ferrara per attestato del Massa, e del Merendi.

Ma e che sarebbe, s'io in confermazione della verità finquì con tante Pruove stabilita le venissi dicendo, che D. Laura fu solennemente, e pubblicamente riconosciuta, e trattata, non solo per Moglie d'Alfonso Primo, ma anche per Duchessa di Ferrara? Ora sappia VS. Illustriss., che questo in fatti avvenne dell'Anno 1573. nel pubblico Funerale, e nelle solenni esequie fatte in Ferrara alla suddetta D Laura, che allora mancò di vita. Ma perchè gli Apologisti di Roma hanno tentato di oscurare una tal verità, o l'hanno dissimulata, o pure non sapendo in qual' altra guisa da lei schermirsi, bravamente l'hanno negata, e spacciata per inverisimile, scrivendo fra gli altri l'ultimo d'essi, che rispose al *Ristretto delle Ragioni della Ser. Casa d'Este*, le seguenti parole: *De hoc non apparet; & est inverisimile:* mi permetterà VS. Illustriss., ch'io metta in chiaro questo fatto col recare in mezzo l'autorità d'altri Scrittori fidati, i quali nel medesimo tempo serviranno per accrescere il catalogo de' testimonj autentici da noi addotti per lo stesso Matrimonio di D. Laura. Le dico pertanto, che essendo

morta

morta quella virtuosa e felice Donna adì 27. di Giugno del 1573. fu nel giorno seguente seppellita in S. Agostino con esequie Ducali, e trattata da Duchessa. Accompagnarono il suo cadavero alla sepoltura Alfonso II. Duca di Ferrara, il Cardinale Luigi d'Este, e D. Alfonso figliuolo d'essa, con tutta la Corte, tutti i Tribunali, e tutte le Arti di quella Città; e furono esposte l'Arme della medesima, inquartate con quelle della Casa d'Este, per le Chiese di Ferrara, e col titolo di Duchessa di Ferrara. Questa verità viene attestata da molti Testimonj esaminati giuridicamente per parte della Casa d'Este, e poscia da varj Scrittori, il primo de' quali sarà *Giovanni Maria da Massa*, Ferrarese, che condusse le Storie MSs. della sua Patria fino all'Anno 1585., nel qual tempo egli probabilmente finì di vivere. Scrive all'Anno 1573. in questa maniera: *27. Giugno. Morì la Sig. Laura Eustochia Dianti da Este*, MOGLIE *di Alfonso I. Duca III. di Ferrara, Madre di Alfonso, & di Alfonsino da Este, sepolta a S. Agostino con funerale da Duchessa par sua*. Secondariamente *Girolamo Merendi*, anch'esso Ferrarese, e Mansionario della Cattedrale di Ferrara, di cui si ha un Libro MS. di *Memorie Istoriche* da lui condotte fino all'Anno dell' occupazione della sua Patria, così scrive: *Adì 27. di Giugno 1573. morì la Sig. Laura d'Est, madre del Sig. D. Alfonso d'Est, Zio del nostro Sig. Duca Alfonso II., e fu sepolta come Duchessa nel Monastero di S. Agostino*.

Bibliot. Esten.

C.

La suddetta verità confermata dall'Isnardi, e dal Faustini.

Terzo, esiste un'altra Storia MS. di Ferrara, che comincia dall'origine di quella Città, e va fino all'Anno 1577. cioè 20. anni avanti alla morte del Duca Alfonso II. Probabilmente questo Autore mancò di vita in quell'Anno, perchè da lì innanzi con altro carattere segue un'altra persona a descrivere le avventure della sua Patria fino all'Anno 1587. Di questa medesima Storia se ne ha un'altro esemplare MS. con questo titolo: *Ricordi diversi della Città di Ferrara descritti da Antonio Isnardi*, che è diverso dall'altro nelle Aggiunte fatte dal 1577. fino al 1588. E in effetto da altra copia della medesima Storia, che si truova presso un Gentiluomo Modenese, si scorge, che l'*Isnardi* ne fu l'Autore, e ch' egli morì poco dopo l' Anno suddetto 1577. In quella Storia dunque si leggono le seguenti parole: *Adì 27. di Giugno 1573. Morì l'Illustriss. Sig. Laura Estense, che fu* MOGLIE *dello Illustriss. Sig. Duca Alfonso da Este; fu sepolta adì 28. detto a S. Agostino con gran pompa, &*

*pa*, *& fu accompagnata alla Chiesa dall' Illustriss. & Reverendiss. Cardinale di Ferrara, dall' Illustriss. Sig. Duca nostro, & dall' Illustriss. Sig. D. Alfonso figliolo della predetta Signora, & dalla Corte delle loro Signorie Illustrissime*. Il titolo d' *Illustrissimo* qui dato al Duca, testifica maggiormente, che l' Autore scrivea nell' Anno stesso, cioè prima che Alfonso II. cominciasse ad essere trattato col *Serenissimo*. E si noti medesimamente il titolario delle altre persone qui nominate.

Quarto, succeda *Agostino Faustini*, il quale nelle sue Aggiunte alla Storia del Sardi, così scrive all' Anno 1573. *In Ferrara in questi giorni morì la Sig. D. Laura Eustochia, la quale fu accompagnata alla sepoltura dal Sig. D. Alfonso suo figliuolo, dal Cardinal Luigi, e dal Duca suo fratello, seguendoli la Corte, e tutta la Nobiltà di Ferrara. Fu ella sepolta nella Chiesa delle Monache di Sant' Agostino, e le Armi di lei, come si disse, furono vedute attaccate per la Città col titolo di Duchessa*. Il Faustini era Cittadin Ferrarese, e furono stampate in Ferrara stessa quelle sue Aggiunte dopo l' occupazione della Città medesima; e dedicate ancora al Cardinale Sacchetti già ivi Legato Apostolico; sicchè bisogna bene, che quel Fatto fosse vero, e notorio, perchè non gli avrebbono permesso i Superiori di così scrivere, e stampare. Tuttavia parendo, che questo Autore parli dubitativamente delle *Armi* di D. Laura appese per le Chiese *col titolo di Duchessa*, ha da sapere VS. Illustriss., che il Faustini avea ciò asserito senza altra esitazione, siccome cosa, ch'egli ben sapeva di sicuro; ma i Ministri del Papa fecero aggiugnere alla Storia di lui quel *Come si disse*, acciocchè paresse quella notizia appoggiata più all'incerta voce d'alcuno, che all'autentica de gli Storici precedenti, e alla certa scienza del Faustini. In mano de gli Estensi sotto il Sig. Duca Francesco II capitò con altre Storie MSS. di Ferrara l'Originale di quelle stesse Aggiunte del Faustini; ed ecco le sue vere parole: *In Ferrara in questi giorni morì la Sig. D. Laura Eustochia, ch' era stata* MOGLIE *del Duca Alfonso I., come fu* NOTO A TUTTA FERRARA, *la quale così morta fu accompagnata &c. nel qual tempo furono anco affisse nelle Chiese, e ne' luoghi pubblici l' Arme di lei con titolo di Duchessa. Fu ella sepolta nella Chiesa delle Monache di S. Agostino con dispiacere universale di tutta la Città*.

Questo Autore, oltre all' essere vivuto sotto Alfonso II., fu

CI.

anche

Atteſtazione di Marcantonio Guarino, del Sardi, e d'un'altro Libro per la verità ſuddetta.

anche un diligentiſſimo ricercatore delle coſe avvenute nella ſua Patria, ed era provveduto di buoni documenti e Libri, come appare da una Liſta d'eſſi, che ſi legge nel ſuddetto ſuo originale. Nè io poſſo tacere una particolarità di quella Liſta medeſima. Dice egli, che s'era ſervito de *gli Scritti del già Canonico, & amico mio, Monſ. Marcantonio Guarini, che queſti anni a dietro morì, & ſi trova ſepolto a mano dritta della porta della Chieſa delle Rev. Madri di S. Antonio, le cui Scritture furono levate dalli Camerali del Papa, nè ſi ſa, ove ſiano ſtate poſte, & occultate.* VS. Illuſtriſs. il noti per ſua iſtruzione. Ed oh quante altre e Memorie, e Scritture hanno fatto nella ſteſſa guiſa naufragio, che avrebbono potuto maggiormente confermare la verità del Matrimonio di D. Laura! Ma con tutte le rappreſaglie loro, non poſſono già fare i Miniſtri Pontificii, che non ſi vegga alle ſtampe il *Compendio Iſtorico delle Chieſe di Ferrara*, Opera del ſuddetto Guarino, e che non ſi leggano ivi le ſeguenti parole, colà dove parla della Chieſa di S. Agoſtino: *Nel medeſimo ſepolcro* (di D. Giulia della Rovere) *anche giace Laura Euſtochia Dianti*, TERZA MOGLIE *del ſupranominato Duca Alfonſo I. la quale venne accompagnata alla ſepoltura con ſolenniſſima pompa, dove anche intervenne il gran Cardinale Luigi Eſtenſe, il Duca Alfonſo II., e D. Alfonſo ſuo figliuolo.* Queſto Scrittore era Ferrareſe, ed uomo informatiſſimo delle coſe della ſua Patria, come altrove s'è detto; e di più ſi noti, che quell'Opera ſua ſenza contraddizione d'alcuno fu ſtampata in Ferrara ſteſſa l'Anno 1621., non eſſendoſi egli fatto ſcrupolo di dire e ſtampare pubblicamente, che D. Laura fu *Moglie* d'Alfonſo I., perchè di queſta verità era tuttavia informatiſſima la Città di Ferrara. Si aggiungano ora altre parole del medeſimo Autore, tratte dal ſuo Diario MS. da me altrove citato. Così parla egli di D. Laura: *Venne ſepellita con ſoleniſſima pompa nella Chieſa delle Monache di S. Agoſtino, dove vi venne accompagnata dal Cardinal Luigi, dal Duca, da Don Alfonſo figliuolo di detta Signora, & da tutta la Corte, la quale tutta le fece gran corotto.*

In feſto luogo venga un'altro Autore, che ſarà tanto più autentico, quanto che per tale è ſtato riconoſciuto dalla parte contraria. Egli è *Aleſſandro Sardi*, illuſtre Scrittore Ferrareſe, il quale in un ſuo MS. Originale, dove andò notando le coſe, che accadevano a'ſuoi giorni, così ſcrive all'Anno 1573. *Domenica* 28.

Bibliot. Eſten.

*Giugno*

*Giugno fu sepolta la Sig. Laura Eustochia madre del Sig. D. Alfonso da Este in S. Agostino con grandissimo honore, & esseqie Ducali, intravenendovi i Tribunali, le Arti: & essendo il corpo accompagnato dal Duca, Cardinale, & molto popolo: & l'Arma sua fu posta nelle Chiese meza Ducale, & meza propria, con la Corona di sopra & con inscrittione* DUC. F. Finalmente s' osservi per decisoria confermazione di tutto questo un Capitolo trascritto da un *Libro di memorie*, esistente in autentico luogo, ed opera d'Autore contemporaneo e fidato. Son queste le sue parole: *Nota, come la felice memoria de l'Illustriss. Sig. Laura da Este morse adì 27. Zugno 1573 & fu sepolta in S. Agostino adì 28. Zugno con tutta la pompa funerale, che si poscia fare in Ferrara, con tutto il Clero, & tutte le Compagnie, & tutte le Arti, con torze accese, & poi adì 6. di Luio 1573. fu celebrato un bellissimo Hofitio in S. Agostino con dui Vescovi, & tutto il Capitolo de li Signori Canonici, & tutto il Reverendo Colegio, con grandissimo Apparato, con uno Catafalco mirabile, con infinite torze, & l'accompagnò alla sepoltura il Duca, il Cardinale, & D. Alfonso figliolo.*

CII.

Forza di ragione dedotta dalle Esequie di Laura non ignorate da Roma, e dall'altre Pruove addotte.

Mi richiamo ora io al Tribunale della retta mente di VS. Illustriss., e di tutto il Mondo disappassionato, con chiedere, se a tante e tali pruoue possa avere più luogo la risposta data da gli Apologisti di Roma, chiamando inverisimile il Fatto delle Esequie narrate. Egli mi pare ben certo, che chi si truova in maggiore equilibrio d'affetti, confesserà per certissimo quel Fatto, convinto da gli apportati documenti; e parimente, stabilito quel Fatto, conoscerà per certissimo, che dal Duca Alfonso II., dalla Corte, e dal Popolo di Ferrara, di comune consenso era saputa e tenuta D. Laura per Principessa e Duchessa; e per non condursi a credere uno strano ed evidente inverisimile, accorderà, che la suddetta era stata per conseguente presa in Moglie da Alfonso I. Altrimenti, quando ella fosse stata non altro che Concubina del Duca, e ciò si fosse saputo in Ferrara: che scena ridicola non sarebbe stata quella delle Esequie sue? Che beffe, e che mormorazioni non si sarebbono udite nella Nobiltà, e nel Popolo Ferrarese? Io so, che VS. Illustriss. non s'indurrà mai a credere, che Principi savj, un Duca, un Cardinale, anzi tutta la Città di Ferrara, fossero concorsi a far' una tale azione, non solo contraria alla verità, ma suggetta alla derisione d'ognuno.

E con questa Pruova unendo ora le altre finquì addotte, mi

sembra, altro non potersi concludere, se non che egli è non solo inverisimile, ma ancora del tutto ripugnante, che fosse una semplice Concubina, e per tale fosse creduta quella, che venne attestata dalla Pubblica Voce, e Fama, e da Testimonj esaminati per Moglie del Duca Alfonso; e prese dopo il Testamento, e i Codicilli d'esso Duca, il Cognome della Casa *d'Este*, che ella senza contraddizione altrui, e pubblicamente usò dipoi, finchè visse; quella, che escluse i Tutori Testamentarj; si trattò da Vedova del Duca nelle azioni, ne' Sigilli, nel corteggio, ne' ragionamenti; e ricevette da gli altri e Titoli, e Trattamenti convenevoli solo a chi era salita a quel grado, e li ricevette insino da Giovann-Angelo de' Medici, Governatore di Parma per la S. Sede, che fu poi Pio IV., e insino da D. Francesco da Este; quella, che fu attestata per Moglie del suddetto Duca da tante Genealogie, e composte ne' tempi più vicini a quel Fatto, e da tanti Scrittori, contemporanei, maggiori d'ogni eccezione, e che il fecero con tanta armonia, e in termini così precisi, quando poco potevano sperare da Laura, e molto avrebbono avuto che temere da Ercole II., e da gli altri Principi; quella in fine, che morendo ebbe trattamenti non solo di Moglie del Duca Alfonso, ma anche di Duchessa Estense.

Anzi l'argomento, che nasce da gl'illustri Funerali fatti in Ferrara con tanta pubblicità a D. Laura, conduce con violenza ancora ad accordare un'altro punto di grande importanza; ed è, che la stessa Corte Romana fosse ben persuasa allora della verità di quel Matrimonio. Se fosse stato altrimenti, non avrebbe ella taciuto; poichè non essendo punto verisimile, che alla cognizione di Roma non pervenisse la notizia d'una funzione sì strepitosa, e fatta con tanta pubblicità: costì sarebbe stato giudicato di troppo pregiudizio, che si volesse far passare per legittima Moglie, chi fosse stata creduta semplice Concubina, e si sarebbono fatti degli Atti pubblici preservativi di quel Gius, che per cagione di quei Funerali si sarebbe creduto violato. In fatti non disapprovandosi un Fatto cotanto solenne, e notorio, si venne costì ad approvarlo; e ben si conobbe, che non si avevano allora quelle opinioni, e pretensioni costì, che venticinque anni dipoi svegliò la Camera Apostolica. Potrei qui ricordare a VS. Illustriss., che in un caso simile a questo non sarebbono mancate persone, le quali avessero ben ragguagliata cotesta Corte; e che i Ministri d'essa non erano

così

così poco attenti, che in quelle circostanze lasciassero correre un' Atto così pregiudiziale; e che tale non è stato, e non è il costume; e potrei fare altre riflessioni, che per le misure, ch'io mi son prefisso, volentieri tralascio.

CIII. Forma, e circostanze dell' occupazion di Ferrara nell'Anno 1598.

Volentieri ancora lascerei di rammentare, come venuto a morte nell'Anno 1597. il Duca Alfonso II., ed essendogli succeduto in tanta chiarezza di ragioni, e con verità così evidenti, il Duca Cesare: a questo Principe fu da i Camerali di Roma, con pretesti d'illegittimi natali del di lui Padre, mossa lite, e con forze superiori tolto lo Stato. Più volentieri non rimetterei alla memoria di VS. Illustriss. la forma, e le circostanze di quello spoglio, se non temessi di lasciar nella mente di lei qualche ombra pregiudiziale al Gius della Sereniss. Casa d'Este, e alla verità delle cose provate finora, e se a ciò non mi sforzasse l'invito di cotesta parte, e non mi facessero animo i privilegi d'una giusta difesa, competenti in questo particolare alla Casa suddetta. Per altro, io non ho maniera di far conoscere a lei la sensibile pena, che pruova l'umilissimo e vero rispetto, che professo a cotesta sacra Corte, dovendo dire, benchè in brevi parole, ciò che però è notorio e palese a tutto il Mondo. Nel dirlo però, egli è di mio gran sollievo il premettere, ch'io so, non essere simili avvenimenti, colpe, e mali della S. Sede Apostolica, Madre nostra sempre degna di venerazione, ma solo difetti d'alcuni privati Ministri; e che non si sarebbe praticata in que' tempi la forma, che si praticò, se fosse stato meglio e informato, e consigliato il Sommo Pontefice, e se le Massime d'allora fossero state accompagnate da tutti quei sentimenti di Pietà Paterna, e da tutte quelle riflessioni alla pubblica edificazione, che, lode a Dio, possono sperarsi a' nostri giorni.

In effetto ella finalmente è mera Istoria (e giudicherà VS. Illustriss. se abbia torto di lagnarsene, chi sempre ha creduto d'essere stato con ciò aggravato) che precipitosamente si pubblicò un Monitorio, si fulminò la Sentenza, si dichiarò devoluta Ferrara; e tutto ciò nello spazio di ventisette giorni; nè si osservò il prescritto dalla ragion comune, e molto meno lo stabilito ne' Capitoli di Paolo III., benchè tanto nominati costì, quando si credono contrarj alla Casa d'Este. E ciò si fece in vigore d'un Processo informe, e di cui non potè nè anche il Duca Cesare ottener copia giammai, per qualunque supplica ne facesse

 dipoi.

dipoi. Nel medesimo tempo s'ammassò un' esercito poderoso, che col Cardinale Aldobrandino si spinse alla volta di Ferrara; ed entro Ferrara, per attestato d'*Anastasio Germonio* Arcivescovo di Tarantasia, s'introdusse persona, che con isperanze e promesse corruppe la fedeltà de' Cittadini, materia di lamento d'*Agostino Faustini* nelle già mentovate sue Storie, stampate in Ferrara stessa dell'Anno 1646. In oltre si tramarono insidie contra del Duca Cesare, si guadagnò la fede de i di lui più intimi Ministri (non tacendo questa loro infedeltà il Cardinale d'Osat, Autore per altro parziale di Roma) e questi in vece di sostenere, e far valere le Ragioni, e le Pruove della parte del Duca, e in vece di suggerirgli i consigli proprj di quella congiuntura, lo condussero più tosto a far' anche più di quello, che non si aspettava il medesimo Cardinale Aldobrandino. Ma io non so già rammentare senza qualche patimento, e ribrezzo, il tenore delle Scomuniche, de gl'Interdetti, e delle Maledizioni, che si fulminarono in tal congiuntura, e massimamente l'essersi aperti i tesori de' meriti di Cristo e della Chiesa, con darsi la Benedizione Apostolica, e la Remissione di tutti i peccati a coloro, *qui contra ipsum Cæsarem, & alios supradictos armis, seu aliàs, se opposuerint*. Intanto il Duca Cesare non era assalitore d'alcuno, nè pensava ad assalire altrui, ed abborriva la guerra, e supplicava d'essere udito in Tribunale disinteressato. Ma, siccome narra uno de gli Scrittori Pontificii, *non ebbe mai grazia il povero Signore di poterlo ottenere*. Con tali mezzi adunque, e in tali forme, e (per valermi delle parole stesse del Cardinale d'Osat) coll' *impiegare il verde, e il secco*, riuscì alla Camera Romana di spogliare il Duca Cesare nell'Anno 1598. di Ferrara, e per quanto ci assicura nelle sue Storie Andrea Morosini, *præter omnium opinionem, brevi temporis spatio, omnibus Principibus veluti stupore defixis;* avendo anche per necessità dovuto quel povero Principe, oppresso al di fuori, e mal sicuro in sua Casa, sottoscrivere la Convenzion Faentina, contra la quale però aveva egli già protestato in giuridica forma. Nè bastò al Cardinale Aldobrandino di levargli Ferrara; passò egli ancora all'occupazion di Comacchio Città Imperiale, e di moltissimi Beni Allodiali, che pure secondo quella pretesa Convenzione doveano restare alla Casa d'Este. Ma di altri simili aggravj già VS. Illustriss. sarà stata informata in leggendo il *Ristretto delle Ragioni* &c.

*De Legat. Princip. Lib. I. Cap. V.*

*Lett. 125. Tom. 3. ediz. d' Amelot.*

*Continuat. del Platina Vita di Clem. VIII.*

*Lett. 123. T. 2.*

E così

**CIV.** Forza concludente delle Ragioni Estensi sopra Ferrara.

E così passò la Tragedia di Ferrara, essendosi fondato tutto il preteso Gius d'occuparla sulla negazione del Matrimonio di D. Laura, quasi la sola Bolla di Alessandro Sesto (per tacere d'altri Titoli) ben considerata, non dichiari abbastanza, che il Duca Cesare era legittimo Possessore di quella Città, siccome in essa chiaramente compreso; e quasi le Nozze stesse di D.Laura non si potessero concludentemente provare, ed anche meglio allora di quello che si sia dopo, e adesso da noi provato. Certo le Pruove, e Presunzioni addotte, qualora s'uniscano insieme, e si pesino con attenzione, sarebbono bastanti a comprovare un Matrimonio, quando anche se ne trattasse ad effetto del solo Matrimonio, e benchè ostasse la notizia del principio vizioso. Ma qui trattandosi d'un Matrimonio, e d'un Matrimonio contratto prima del Sacro Concilio di Trento, e di un Fatto antico, di cui non si potea parlare più, che per fama e relazione, e quello che più importa, trattandosene unicamente *ad effectum legitimitatis sobolis, & successionis filiorum:* fuori d'ogni dubbio è, ch'esse hanno una forza incomparabilmente maggiore, e perciò provavano, e pruovano decisivamente il Matrimonio di D. Laura, e la legittimità di D. Alfonso di lei figliuolo. VS. Illustrissima sa meglio di me, che trattandosi di un Matrimonio solamente pel fine suddetto, basta a provarlo la semplice colorata opinione, la Pubblica Fama, ed altre Presunzioni, e conietture anche leggieri. Sentenza egualmente canonizzata dalla Ruota Romana, come si scorge dalla *Decis.* 34. *n.* 19. *Divers. T.* 2., e benchè consti del principio vizioso, come può intendersi da altre Decisioni emanate nella celebre causa *Parmen. Stat.* e principalmente in quella de' 26. Giugno 1628. *cor. Coccin.* registrata nella *par.* 5. *T.* 1. *Decis.* 201. *n.* 15. *Recent.* E tanto più nel caso di D. Alfonso avea, & ha da essere ammessa una tal sentenza, perchè già consta della figliazione, e si tratta solo di provare la qualità di legittimo, al che minor forza di Pruove è richiesta. Anche ne' precisi termini del principio vizioso parlano i Dottori, e massimamente perchè la Legge favorisce quanto più può i figliuoli, affinchè sieno legittimi. *Dec. Cons.* 152. *n.* 1. *vers. & quia lex. Paris. Cons.* 57. *n.* 43. *Lib.* 4. *Rota Decis.* 367. *n.* 26. *p.* 16. *Recent. & dicta Decis.* 201. *n.* 41. *p.* 5. *Recent.* E tali proposizioni sono comunemente autenticate da i Canonisti, e Legisti. *Dec. in c. Ecclesia S. Mariæ n.* 44. *de constit. Felin. in c. per tuas. n.* 17. *de Probat. Innocent. in c.*

*Lup. de Illegit. & nat. restit. Com* 2. §. 3. *n.* 54. *Dec. Cons.* 54. *Paris. Cons.* 57. *n.* 41. & 46. *Lib.* 4. *Ferret. Cons.* 49. *n.* 3.

*Angel. in l. si certis annis. C. de pactis. Cæphal. Cons.* 297. *n.* 10. & *Cons.* 435. *n.* 41. & *sequ.*

*lator. Extrav. qui filii sint legit. Idem Dec. in l. nuptias. ff. de Reg. jur. & in Conf.* 153. *Palæot. de Spur. & noth. cap.* 19. *n.* 11. Sicchè poste le contrarie Presunzioni della Camera di Roma in paragone di quelle del Duca Cesare, più doveano, e debbono valere, e favorirsi le Ragioni del Duca, che quelle della Camera; e tanto più perchè trovandosi D. Alfonso padre del Duca Cesare, in vigore non della sola Pubblica Fama, ma di tante altre Pruove e Ragioni, veramente ed effettivamente nel quasi possesso della Legittimità, e trovandosi oltre a ciò il Duca Cesare nell' attuale Possesso del Ducato di Ferrara, si rifondeva nella Camera l'obbligazione di addurre Pruove molto più forti, e vigorose, che quelle de gli Estensi, e non era lecito lo spogliarlo di quello Stato, finchè la Camera non avea con reali, e concludenti Pruove dimostrata l'incapacità del Duca Cesare. Ma che niuna di queste Pruove abbia addotto Roma in questo affare, già è noto per le Scritture da lei pubblicate.

*Rota d. Decis. 201. n. 15. & seqq. p. 5. Recent.*

Dirò di più, che quando anche fosse stata allora solamente dubbiosa la controversia del Matrimonio di D. Laura, e quando anche ella restasse tale dopo il confronto, e dibattimento delle ragioni, e Pruove delle parti: tuttavia questo solo dubbio era sufficiente per mantenere il Duca Cesare nel Possesso di Ferrara, ed anche ora dee far decidere in favore de i di lui Successori, essendo Legge, e Regola canonizzata da i Dottori, che in caso dubbio si dee giudicare per la Legittimità, non atteso nè pure il pregiudizio del terzo, che ne potesse nascere, derivando questo per sola disposizione della Legge. Che se presso a tutti ha d' aver luogo questa Regola sì conforme all'Equità, e tanto stabilita dalle Leggi, tutte favorevoli alla Legittimità della prole, e all' esclusione dell'infamia, de' peccati, e de' gastighi, e tutte propense a sostenere chi è nel quasi Possesso della Legittimità, e nell' attuale Possesso de' Beni pretesi dalla parte contraria, e tutte militanti in favore di chi è Reo, ad esclusione dell' Attore, che non pruova concludentemente la sua intenzione: quanto più doveva, e dee una tal Regola aver luogo nel nostro caso, da che si trattava, e si tratta di ciò co i Santissimi Vicarj di Cristo, i quali più de gli altri hanno l'obbligo d'inclinare alla sentenza più mite, e debbono star lungi dal pericolo di pregiudicare a gli altrui diritti, e massimamente allorchè si disputa d'interesse, e di Stati terreni fra la Camera loro, ed altre

*Rota D. Decis. 201. n. 43.*

ed altre persone? E quanto più poi si dovea, e si dee sperare dalla S. Sede questo Atto di benignità insieme, e di giustizia, da che le Ragioni, e Pruove, addotte da gli Estensi per la Legittimità di D. Alfonso, e anche senza di queste le Ragioni competenti a' medesimi in vigore della Bolla d'Alessandro VI. comprensiva di Tutti i Discendenti d'Ercole I. di qualsivoglia qualità, come si è detto, tolgono ancora di mezzo i dubbj nella controversia presente, e violentemente conducono a confessare, che il Duca Cesare era Possessore legittimo, e giusto Successore d'Alfonso II. in quel Ducato, non tanto per molti altri Titoli, quanto anche perch'egli precisamente discendeva da Linea non infetta?

CV.

Decreto Cesareo in favor de gli Estensi, e giustizia da essi implorata, e sperata in Roma per l'affare di Ferrara.

Altra colpa dunque, altro demerito non ebbe allora la Sereniss. Casa d'Este; ma bensì ebbe la disgrazia, che alle fortissime sue Ragioni non fu permesso di comparire, nè di comparire davanti a qualche Tribunale, dove chi fosse Giudice non fosse anche parte, e non avesse troppo interesse di decidere in favor di se stesso, e contra gli Estensi. Certo rapportate queste Ragioni davanti a Ferdinando II. Imperadore nell'Anno 1629., e quivi esaminate, e pesate con tutta attenzione, furono trovate sì concludenti, che quel Monarca dichiarò poscia con un suo sensatissimo Decreto, per insussistente e vana la Voce pubblicata in contrario da persone mal'affette. *Plene*, dice egli, *edocti, & ex variis literarum monumentis, certisque rerum documentis certiores effecti* &c. che D. Alfonso *per Matrimonium inter præfatos Ducem Alphonsum Primum, & Donnam Lauram illius genitores celebratum vere legitimus evasit, & hoc etiam respectu filius ejus legitimus & naturalis Cæsar Estensis* &c. *ad successionem Feudorum Imperialium admissus fuerit, falsamque fuisse, & esse, & ab omni veritate alienam famam de præfati D. Alphonsi illegitimitate disseminatam* &c. *tenore præsentium ex certa nostra scientia, animoque bene deliberato, ac sano & maturo accedente consilio, nullo juris vel facti errore interveniente, motu proprio, ac omni meliori modo, prædicta fuisse & esse vera recognoscimus, & ad perpetuam rei memoriam decernimus, ac declaramus* &c. E così avrebbe fatto, e dichiarato ancora Clemente VIII., se alcuni suoi Ministri, in vece di spingerlo a subitanee, e rigorose risoluzioni, gli avessero non solamente rappresentato in quella occasione, come azione più plausibile, e degna, il non precipitar le sentenze, e il trattare con severità minore [e massimamente per

cagio-

cagione di soli Beni temporali] chi supplicava, perchè fossero udite le sue ragioni; ma gli avessero anche ricordato certe altre Massime, men'utili sì, ma più gloriose, le quali VS. Illustriss. non ha punto bisogno, ch'io venga ricordando alla di lei somma Erudizione, zelo, e prudenza.

Ma per buona ventura accoppiandosi ora e una cognizione esatta di queste Massime, e un desiderio nobilissimo di metterle in esecuzione, nel Santissimo Regnante Pontefice CLEMENTE Undecimo: qual tempo più proprio potea darsi alla Serenifs. Casa d'Este, per isperar di riavere ciò, che Ella dimostra, che non si dovea togliere a' suoi Maggiori, e a cui Ella non ha mai rinunziato, e molto meno rinunziò colla Convenzion Faentina, in cui si trattò di rilasciare il solo *Possesso* di Ferrara, benchè quell'Atto per se stesso fosse nullo, ed inefficace, nè possa nuocere a i Successori del Duca Cesare? Chiede pertanto giustizia la Casa d'Este, e si promette d'ottenerla sotto un Pontefice di virtù e intendimento sì grande. Queste sono liti di Beni temporali, e in esse certo è, che gli stessi Sommi Pontefici non vanno esenti dal prendere degli abbagli, sì per difetto, o infedeltà delle informazioni, e sì per le segrete batterie de gli affetti umani; poichè non meno in cuor loro, che in quello de gli altri, possono perorare le lusinghe, e i desiderj comuni ad ognuno di crescere in agi e potenza, massimamente se a' loro Ministri riesca di farli comparire sotto il manto del zelo, e della Pietà. Ne i giudizj delle materie spettanti alla Religione, e a' costumi, noi sappiamo, e confessiamo i particolari Privilegi dati da Cristo a i Successori del Principe de gli Apostoli; ma non si stendono già tali Privilegi anche a i giudizj de' Beni, e Stati temporali, e a tante altre liti, e dispute del Mondo. Di queste diceva il Santo Pontefice Gregorio il Grande: *Quid miraris, Petre, quia fallimur, qui homines sumus? An mente excidit, quod David, qui Prophetiæ spiritum habere consueverat, contra innocentem Jonathæ filium sententiam dedit* &c. E S. Antonino così scrisse: *In talibus Papa potest errare; & ratio est, quia cum sit purus homo, & viator, & non confirmatus in gratia, inordinate potest affici ad aliquos, & contra aliquos, & potest decipi per falsas probationes, & attestationes* &c. Lo stesso viene accordato da i medesimi Papi nel *Cap. a nobis de Sent. excommunic.* e altrove, e da S. Tommaso *Quodlib. 9. quæst. 7. art. 16.* e dal Bellarmino *Lib. 4. Cap. 5. de Rom. Pont.* e da gli altri Teologi.

*Lib. 1. Dialog.*

*Par. 3. tit. 12. cap. 8. §. 2.*

Ma se

Ma se i Romani Pontefici sono suggetti in simili controversie ad errare: Non dovrà più parere strano, che gli Estensi chiedano, e sperino sotto il giustissimo CLEMENTE XI., che resti annullato e rivocato quello, ch'essi pruovano men giustamente fatto a' tempi di un' altro Clemente. In effetto egli non è disonore, ma proprietà e gloria della S. Sede, siccome attesta anche S. Bernardo nell'Epist. 180., che un Successore emendi ciò, che per disavventura avesse men rettamente operato o giudicato alcuno degli Antecessori. E se Gregorio V. (per tacere di tanti altri) non ebbe difficultà di confessare, allorachè restituì a Giovanni Arcivescovo di Ravenna la Chiesa di Piacenza, ch' essa gli era stata indebitamente levata dal suo Predecessore, *injuste tibi a meo Antecessore ablatam*: perchè non dovrà sperare la Serenis. Casa d'Este il medesimo atto di giustizia per conto di Ferrara, Città senza buone ragioni a lei tolta, e detenuta finora? Io per me porto fidanza, che il zelo di VS. Illustris., e quello d'altri ancora, concorrerà meco in una conclusione: cioè, che potrebbe bene la Sede Apostolica talora dolersi, in caso che alcuno de' suoi Pontefici avesse scialacquato ciò, che manifestamente era a lei dovuto; ma non potrà mai pentirsi, nè dovrà mai lagnarsi, ch'eglino abbiano con esempio di moderazione veramente Cristiana, e di disinteresse veramente Apostolico, restituito ciò, che c'era o solo dubbio, o pericolo d'avere men giustamente, *& præter juris ordinem* occupato ad altrui.

CVI.
Epilogo delle Ragioni Imperiali ed Estensi sopra Comacchio.

E fin qui intorno alle cose di Ferrara. Ma perchè l'Autore di cotesta Lettera coll'entrare in sì fatta materia, non necessaria, nè opportuna punto alla controversia di Comacchio, ha obbligato il mio ragionamento, e l'attenzione di VS. Illustris., a dilungarsi molto dal proposito d'esso Comacchio, mi stimo ora in necessità di ricondurla, ove cominciammo, con epilogarle qui le Ragioni, che dal mio canto ho ritrovato competere al S. R. Imperio, e alla Casa d'Este sopra quella Città. Parmi pertanto d'aver chiaramente mostrato, che le Donazioni, o Confermazioni di Comacchio, e d'altri Stati, che si dicono fatte da i Re, ed Imperadori Franchi alla S. Sede, o non sussistono, o non furono libere, nè traslative di Dominio indipendente; e quando anche non apparisse bene, qual Gius elle portassero, tuttavia egli è almen certo, che ne restò sempre ne i Donanti la Sovranità, da loro medesimi in effet-

 to, anche

to, anche dopo tali pretese Donazioni, pienamente esercitata. Che quanto è stato detto costì, per far credere violenti gl'Imperadori Tedeschi a differenza de i Franchi, manca di fondamento, avendo i Carolingi al pari de' Cesari di Germania considerato i Sommi Pontefici, a guisa di Esarchi, e Vicarj ne gli Stati chiamati ora Ecclesiastici, ed apparendo in oltre, che sotto gli Augusti Tedeschi ha la S. Sede acquistata maggior potenza ed autorità temporale. Che i suddetti Imperadori Tedeschi anch' essi riguardarono sempre Comacchio come Imperiale Dominio, avendone eziandio date le Investiture, non ostanti le Donazioni costì decantate. Che ritennero, ed esercitarono la loro giurisdizione, non meno di quel che avessero fatto i Carolingi, non solo sopra Comacchio, ma anche sopra altri Stati, presentemente dipendenti dal Sommo Pontefice, col mandare colà i Messi, e Giudici loro a farvi la giustizia, ad esigerne tributi, e a regolarvi in altra guisa il governo politico, e col ritener pure la facoltà di disporne altrimenti in favore altrui.

S'è mostrato, che gli antichi tempi seco portarono una gran facilità di donare, e di togliere, d'acquistare, e di perdere; e che per cagione delle discordie del Sacerdozio e dell'Imperio si vide in Italia una strana confusione di Gius, e Dominii; dopo la quale avendo tuttavia seguitato gl'Imperadori a riconoscere Comacchio per cosa loro: le Donazioni, che si dicono fatte alla S. Sede, restarono, in quanto a quella Città, senza effetto, massimamente non avendone gli Augusti fatto più alcun'espresso contratto colla suddetta S. Sede; ma bensì ebbero effetto le Investiture di Comacchio, che oltre all'antica, citata prima del Pigna da Girolamo Faleti, furono concedute di mano in mano da tanti Imperadori alla Casa d'Este, la quale in vigore delle dedizioni spontanee di quel Popolo, e d'altri titoli, e spezialmente delle suddette Imperiali Investiture, non clandestine, non astutamente prese, ma realmente esistenti, e chiaramente parlanti di Comacchio, continuò per centinaia d'anni a godere, e possedere quella Città, senza mai prenderne Investitura alcuna da' Sommi Pontefici, o riconoscere altro Signore diretto di Comacchio, che gl'Imperadori. E che l'occupazione fatta di quel Feudo Imperiale dal Cardinale Aldobrandino nell'Anno 1598. colla forza dell'armi, nulla pregiudicò alle ragioni dell'Imperio, e de gli Estensi, perchè tanto gli Augusti,

quanto

quanto la Casa d'Este reclamarono più volte, e col dare, e ricevere le Investiture fino al giorno d'oggi, preservarono i loro diritti, e troncarono il corso ad ogni Prescrizione contraria. Che Comacchio come Città Episcopale col suo Contado, e Diocesi particolare, fu sempre distinto e separato da Ferrara, nè mai venne compreso nelle Bolle de' Vicariati Ferraresi, come s'è mostrato con pruove incontrovertibili.

Del pari s'è veduto, essere tanto lungi, che le controversie del Sale, e la pretesa unica Investitura di Paolo III. mostrassero Comacchio della Chiesa Romana, e unito a Ferrara; che più tosto evidentemente se ne raccoglie il contrario in favore dell'Imperio, le cui ragioni furono anche allora preservate illese dalla Casa d'Este colle proteste contrarie, colla particella irritante *& non aliter*, e in altre forme: cose tutte a bello studio taciute dallo Scrittore di cotesta Lettera, perchè distruggevano la sua illazione. E che finalmente provata l'insussistenza delle ragioni addotte in contrario, e dimostrato, che l'Imperio con tante Investiture effettuate, e gli Estensi col pacifico e titolato Possesso di centinaia d'anni avendo goduto Comacchio indipendentemente dalla S. Sede, e senza richiamo d'essa, e senza che possa in lei allegarsi ignoranza delle Cesaree Investiture vennero essi a fondare sopra quella Città, (per tacere d'altri Titoli) una valida Prescrizione, la cui forza rende legittimi per confessione d'ognuno anche i Dominii usurpati, ed è stata riverita dalla medesima S. Sede in altri casi consimili, e se non avesse da valere, s'è veduto, che incredibili sconcerti seguirebbono nel Mondo: da tutto ciò risulta, che affatto indebita fu l'occupazione di quella Città fatta dall' Aldobrandino, e spezialmente non essendo stato nè nominato, nè compreso Comacchio nella Sentenza fulminata contro al Duca Cesare nell'Anno 1597. Ed avendo poscia non men l'Imperio, che la Casa d'Este colla continuazione delle Investiture, e col pubblicare al Mondo le ragioni loro, impedito il principio, e il corso di qualsisia Prescrizione in favor della Chiesa: ne viene in conseguenza, che l'Augustiss. Regnante Imperadore ha potuto, e in vigore del Grado, e Diritto suo Imperiale ha dovuto ricuperare ciò, ch'era suo, e che indebitamente gli era stato levato, mentre l'Imperadore Ridolfo II. impegnato in guerre col Turco non poteva difenderlo, e gl'Imperadori susseguenti impediti da

altre guerre non aveano potuto ricuperarlo: cosa in fine felicemente esequita da S. M. Ces. nell' Anno corrente 1708. Dalle quali notizie avrà già VS. Illustriss. ricavato, che quanto sono verificate e concludenti le Ragioni Imperiali, ed Estensi sopra Comacchio, altrettanto è insussistente il magnifico Titolo posto in fronte a cotesta Lettera, cioè *il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci Secoli*.

# INDICE DE' CAPITOLI.



*Dedi-*

*Investi-*